

Rassegna del 08/10/2018

LAVORO

08/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Focus Imprese & famiglie - Welfare in azienda Adesso accelerare si può	Adani Luisa	1
08/10/2018	Repubblica	Sindacati e industriali delusi dalla manovra "Debole sulla crescita"	Amato Rosaria	3
08/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	Rapporti studi legali - "Finti autonomi, si rischia il boom" l'allarme dei direttori del personale	de Ceglia Vito	5
08/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	Rapporto studi legali - Alta specializzazione: 1,8 milioni di nuove assunzioni	v.d.c.	7
08/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	Rapporto studi legali - Decreto dignità sotto accusa "La stabilità creata per legge è soltanto un'idea antistorica"	v.d.c.	8
08/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	Rapporto studi legali - Se il licenziamento è ingiusto l'indennità la stabilisce il giudice "È un duro colpo al Jobs Act"	l.d.o.	9
08/10/2018	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Somministrazione fraudolenta con accordo tra utilizzatore e agenzia	Colombo Daniele	10

POLITICHE DEL LAVORO

08/10/2018	Corriere della Sera	I limiti della manovra e le ragioni del consenso	Belardelli Giovanni	13
08/10/2018	Corriere della Sera	Intervista a Barbara Lezzi - Lezzi: reddito di cittadinanza, fisseremo le spese possibili La manovra? Camere sovrane	Buzzi Emanuele	14
08/10/2018	Corriere Imprese Nordest	Assumere al tempo del Decreto Dignità «Per noi la flessibilità è fondamentale, chi ha scritto le regole non conosce le aziende»	S.mo.	15
08/10/2018	Foglio Inserto	Non sparate sulle manovre degli altri	Borga Lorenzo	16
08/10/2018	Giornale	Confindustria contro la manovra	Cesaretti Laura	20
08/10/2018	Giornale	Il commento - Se il reddito favorisce abusivi e occupanti - Stangano chi ha una casa e premiano chi la occupa	Del Vigo Francesco_Maria	21
08/10/2018	Giorno - Carlino - Nazione	Intervista a Mariastella Gelmini - «Salvini suicida, molli i 5 Stelle»	Ratiglia Fabrizio	22
08/10/2018	Il Fatto Quotidiano	"Working poor" all'americana: credito d'imposta che non disincentiva il lavoro	Seminario Mario	23
08/10/2018	La Verita'	Intervista a Guido Guidesi - «Sgravi sulle tasse per chi assume i giovani migliori» - «Dal 2019 via le tasse per chi assumeri i giovani meritevoli»	Capezzone Daniele	24
08/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Colf, l'Inps batte cassa: come risolvere il nodo ferie	Comegna Leonardo	27
08/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	Spilli - Italia-Roma Felicità di lotta e di governo: a prescindere dai numeri	Polato Raffaella	28
08/10/2018	Mattino	Intervista a Pina Castiello - «Al Sud servono risposte straordinarie la sfida ora si sposta in Parlamento»	Pacifico Francesco	29
08/10/2018	Messaggero	Per chi vive coi genitori "reddito" a rischio - Per chi vive coi genitori il "sussidio" è a rischio	Bassi Andrea	31
08/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	Diecimila startup il vero tesoro italiano	Ajassa Giovanni	33
08/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	La notte dei gufi - Diario di un vecchio analista di borsa	...	34
08/10/2018	Repubblica Napoli	Reddito di cittadinanza e "spese morali"	D'Antonio Mariano	35
08/10/2018	Sole 24 Ore	Dimezzati fondi e ore per l'alternanza in azienda - Scuola-lavoro, alternanza dimezzata Si torna indietro di almeno 15 anni	Tucci Claudio	37
08/10/2018	Sole 24 Ore	L'analisi - Ridurre le ore non scongiura gli abusi	Bruno Eugenio	40
08/10/2018	Sole 24 Ore	Reddito di cittadinanza: le armi dei controlli sui finti poveri - Lotta a finti poveri e Isee truccati: la sfida per il reddito di cittadinanza	Dell'Oste Cristiano - Melis Valentina	41
08/10/2018	Stampa	È il lavoro la priorità degli italiani: migranti in fondo alla classifica - Il lavoro preoccupa molto più degli sbarchi	Marini Daniele	44
08/10/2018	Stampa	Reddito di cittadinanza Promessa più lontana	Barbera Alessandro	47

WELFARE E PREVIDENZA

08/10/2018	Corriere della Sera	Dataroom - Dove sono gli ispettori? - Più lavoro nero (e meno ispettori)	Foschi Paolo - Gabanelli Milena	49
08/10/2018	Corriere della Sera	Di Maio sicuro sui «soldi». Cgil all'attacco	Voltattorni Claudia	52
08/10/2018	Foglio Inserto	Vecchia Italia	Sorgi Gregorio	53
08/10/2018	Giornale	Lavoro, vietato arrotondare la pensione - Riforma delle pensioni: sarà vietato lavorare per chi lascia a 62 anni	Signorini Antonio	54
08/10/2018	Giorno - Carlino - Nazione	Basta adeguamento alla speranza di vita Si andrà in pensione massimo a 67 anni - Pensioni La guida	Marin Claudia	55
08/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	In pensione prima? Sì, ma poi saranno sempre più basse - Ossessione pensione Quota 100 adesso e per i più giovani una scarsa eredità	de Bortoli Ferruccio	57
08/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	L'analisi - Nuovi requisiti: donne spiazzate	Marro Enrico	60
08/10/2018	Repubblica	In pensione prima a "quota 100" ma poi divieto di lavoro	Conte Valentina	61
08/10/2018	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Società di comodo senza contributi Inps	Gavelli Giorgio	64

INDUSTRIA 4.0

08/10/2018	Corriere del Mezzogiorno Bari	Industria 4.0 Sarà la "quarta rivoluzione" ma vedrà al centro l'uomo	Caputi Pasquale	65
08/10/2018	L'Economia del Corriere della Sera	I robot che ti aiutano a investire	Gadda Pieremilio	67
08/10/2018	Stampa Tuttosoldi	Intervista ad Agostino Santoni - "Il piano di Cisco per far decollare l'Industria 4.0" - "In Italia troppa burocrazia e poco metodo E lo sviluppo del digitale va al rallentatore"	Ruffili Bruno	69

ECONOMIA

08/10/2018	Corriere della Sera	Risparmio, i Btp per scuole e strade	Ferraino Giuliana	71
08/10/2018	Corriere della Sera	Rottamazione: entrate pari al calo della riscossione - Condono o tasse a rate, boomerang gettito	Sensini Mario	73
08/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	L'Italia alla prova del rating la corsa contro il tempo per non precipitare a "junk" - Rating, la corsa a non diventare "junk"	Panara Marco	75
08/10/2018	Sole 24 Ore	Flat tax, chi guadagna e chi perde - Partite Iva e flat tax, risparmi a 7mila euro	Dell'Oste Cristiano - Parente Giovanni	79
08/10/2018	Stampa	Gli sfollati risarciti con centomila euro per ogni famiglia - Il decreto cambia ancora Per gli sfollati 20 milioni è battaglia sulle coperture	Capurso Federico - Rossi Emanuele	82

POLITICA

08/10/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - «Più personale» Il nuovo annuncio di Salvini Ma i 400 milioni per ora non ci sono	Sarzanini Fiorenza	84
08/10/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - Quell'aereo fermato ora mette a rischio la trattativa sui rimpatri a Tunisi	Sarzanini Fiorenza	86
08/10/2018	Corriere della Sera	Intervista a Manfred Weber - «Sì alla vostra linea dura Ma basta liti tra Paesi» - «La linea dura italiana mi piace ma non l'egoismo e l'aggressività»	Fubini Federico	88
08/10/2018	Giornale	«Salvini si fermi prima che sia tardi» - L'altolà di Tajani a Salvini «Si fermi prima che sia tardi»	Bracalini Paolo	90
08/10/2018	Repubblica	Salvini: chiuderò gli aeroporti La Germania non ferma i voli - Migranti, lite Italia-Germania e Berlino non ferma i charter	Lopapa Carmelo - Mastrobuoni Tonia	92
08/10/2018	Stampa	Di Maio alza i toni contro Bruxelles "Un terremoto politico cambierà tutto"	FRA. GRI.	94
08/10/2018	Stampa	Retroscena - Piano di Salvini: un candidato dei populistici per guidare l'Ue - Il fronte sovranista a caccia di un candidato per le Europee Si guarda a Germania e Svezia	La Mattina Amedeo	95

COMMENTI ED EDITORIALI

08/10/2018	Corriere della Sera	Il popolo «tradito» - La sinistra e il popolo «tradito»	Galli Della Loggia Ernesto	97
08/10/2018	Corriere della Sera	Lettera. Gabrielli: «Perché i conti della polizia tornano»	Gabrielli Franco	99
08/10/2018	Foglio	La parola che serve contro la gara di ruti tra Salvini e Di Maio	Cerasa Claudio	100
08/10/2018	Repubblica	L'analisi - Def, una sfida al buon senso - Def, una sfida alle regole del buon senso	Messori Marcello	103
08/10/2018	Repubblica	Lettera. Giuseppe Conte: "Senza conflitti il mio concorso da professore" - Conte e il concorso "Ho vinto la cattedra senza violare la legge"	Conte Giuseppe	105
08/10/2018	Repubblica	Ma nel curriculum è stato il premier a indicare lo studio con Alpa nel 2002	Calabresi Mario - Foschini Giuliano - Mensurati Marco	108
08/10/2018	Repubblica	Quell'ossessione per Repubblica dei nuovi potenti - Noi continueremo a raccontare la verità	Calabresi Mario	109
08/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	Il commento - Slogan nuovi, misure vecchie e danni reali - Slogan nuovi, formule vecchie e danni reali	Bisin Alberto	113
08/10/2018	Repubblica Affari&Finanza	Robin Hood le banche e i lavori per il ponte	Bogo Fabio	114
08/10/2018	Sole 24 Ore	Per i premiati del 5 per mille la trasparenza può attendere	Melis Valentina	115
08/10/2018	Stampa	Il disegno europeo della Lega	Orsina Giovanni	116

Focus

IMPRESE & FAMIGLIE

Welfare in azienda Adesso accelerare si può

«Sconti confermati. Occorre ampliare la platea — dice il sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon — e creare un sistema di servizi ancorato al territorio». La rincorsa delle Pmi

di **Luisa Adani**

Il welfare aziendale funziona, non si tocca, va esteso e gli incentivi offerti saranno confermati anche nella nuova Finanziaria. A dirlo è il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, intervenuto nel convegno che si è tenuto la scorsa settimana «Welfare che fare. Il bilancio della riforma», organizzato da L'Economia a Milano. «La sua crescita deve proseguire ed è anche il momento di potenziarlo ulteriormente — ha detto Durigon —. Per farlo occorre per prima cosa superare la distanza che separa i lavoratori delle aziende che, conoscendone i benefici, implementano progetti ampi ed estesi, da quelli che lavorano in realtà e che al contrario lo considerano un costo e un impegno che non vale affrontare. Per estendere la platea dei beneficiari, un contributo importante deve venire dagli enti bilaterali e dalla contrattazione più in generale. Ampliare il numero delle persone che potrebbero godere dei servizi e beni di welfare aziendale svilupperebbe un nuovo sistema del lavoro che offre vantaggi ai dipendenti, crea ricchezza sul territorio e contribuisce all'emersione del nero dato che ogni transazione dovrebbe essere fatturata».

Sempre più attivi

È vero che soprattutto le piccole e micro aziende sono ancora, come prevedibile, un po' ai margini del processo, ma dal rapporto Welfare Index Pmi (promosso da Generali Italia, Confindustria, Confagricoltura, Confartigianato, Confprofessioni) arrivano buone notizie. Il numero di imprese attive è passato dal 25,5% del 2016 al 41,2% del 2018 e nelle re-

altà di minori dimensioni cresce la propensione a stringere alleanze per realizzare sistemi di welfare aziendale condiviso sul territorio: reti di imprese, partecipazione a consorzi, adesioni a servizi comuni.

Crescono anche i servizi di welfare messi a disposizione dalle associazioni e dalle imprese private. «Ciò è un bene: il welfare fa crescere le imprese e fa bene al Paese ed è un buon caso di integrazione fra pubblico e privato», afferma Andrea Mencattini, amministratore delegato di Generali Welion (la società di welfare per famiglie, imprese e lavoratori di Generali Italia). Chi non si accontenta dei risultati ottenuti e continua a investire per migliorare il benessere dei collaboratori è Mars, da 10 anni al top delle classifiche di Great Place to Work. «Vogliamo fare sempre di più e sentiamo la responsabilità di essere parte attiva del cambiamento in atto, che comporta trasformazioni nel mondo del lavoro ed evoluzioni al servizio del benessere delle persone», ha commentato nel corso del convegno Cristiana Milanesi, People and organization director di Mars Italia, che ha aggiunto: «Il clima di rispetto alle persone si riflette su un dato di cui siamo molto fieri: le donne sono il 40% del nostro board». Il binomio welfare/inclusione si conferma anche nel gruppo Hera che ha ottenuto infatti un ottimo posizionamento anche nell'edizione 2018 del Diversity and Inclusion Index di Thomson Reuters. L'ha precisato Giancarlo Campri, direttore centrale Personale e organizzazione. «Il nostro sistema di welfare, a cui aderisce il 98% dei dipendenti, 9.000 nelle diverse realtà, rispetta la parità di genere e la conciliazione vita-lavoro anche grazie a sistemi di flessibili-

tà dell'orario, convenzioni con asili nido e programmi per chi rientra in azienda dopo un lungo congedo».

Le alternative

Ma quali sono le tre aree di welfare sulle quali le aziende indirizzano gli sforzi per soddisfare le esigenze dei dipendenti? Al primo posto troviamo la salute e l'assistenza. Secondo i dati 2018, il 42% delle imprese attua almeno una iniziativa in questa macro area garantendo l'accesso alle cure e ai servizi di prevenzione e sostenendo le famiglie nel caso di assistenza degli anziani e di persone non autosufficienti. Un terzo considera prioritario farlo nei prossimi anni.

Cresce e raddoppia l'attenzione ai temi della conciliazione, coerentemente con il cambiamento di stile di vita. Il 59,4% delle Pmi propone iniziative di questo tipo, fra queste lo smart working ma non solo. Vi sono anche fra gli altri: il sostegno ai genitori, i permessi aggiuntivi a quelli contrattuali, le integrazioni del congedo di maternità, le convenzioni con asili e scuole.

Terzo, fra i benefit più diffusi, il sostegno all'istruzione e l'orientamento dei giovani con iniziative specifiche per favorire la mobilità sociale e la formazione dei dipendenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCELTE

Un sostegno che conquisti i Millennials

«Il welfare aziendale sta conquistando un ruolo economico e sociale sempre più rilevante, affiancandosi a quello pubblico, e la sua importanza si estende ben oltre il semplice beneficio fiscale — afferma Federico Isenburg, fondatore e ceo di Easy Welfare, società che offre soluzioni alle aziende impegnate su questo fronte —. È per questa ragione che i piani e i servizi proposti devono essere di qualità e coerenti con i reali bisogni dei lavoratori. Ricordiamo infatti che in alcuni casi il pacchetto di welfare è equivalente a una mensilità in più, un aiuto concreto al lavoratore e alla sua famiglia. Dobbiamo intensificare gli sforzi affinché aziende e sindacati

sappiano comunicare oltre che gestire bene il progetto per massimizzare i ritorni».

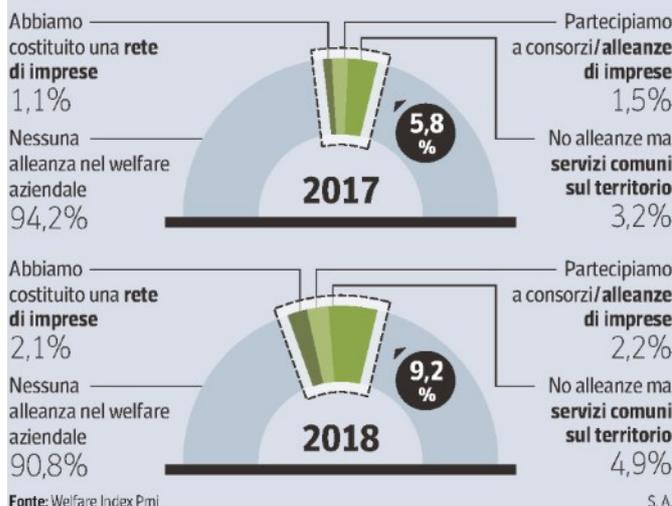
Un sistema di welfare funziona bene se è allineato ai bisogni dei collaboratori, che sono tanti e diversi e che devono essere indagati e monitorati nel tempo, e se i servizi e i beni proposti possono essere fruiti facilmente in tutta Italia e con un ottimo livello di qualità. Lo sottolinea Luca Palermo, amministratore delegato di Edenred (Ticket Restaurant). «Obiettivo è sviluppare un welfare aziendale “pop” — dice — dalle due caratterizzazioni: pensato tenendo presente i tanti che ricevono un equivalente di 100/150 euro che nel bilancio familiare possono costituire un valore aggiunto, ma anche i Millennials. Non dobbiamo spingere beni o prodotti ma cogliere i bisogni e capire quali possono essere soddisfatti dal welfare aziendale».

L. Ad.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'unione fa la forza

Crescono le aziende che, per erogare servizi di welfare, si alleano



Impegno

Claudio Durigon è sottosegretario al Lavoro: al congresso organizzato dall'*Economia* ha ribadito l'importanza di un sistema di welfare moderno

Idee

Cristiana Milanese, People and organization director di Mars Italia. La società è da anni tra i migliori posti dove lavorare



La mobilitazione

Sindacati e industriali delusi dalla manovra “Debole sulla crescita”

ROSARIA AMATO, ROMA

Contraddittorio, debole, insufficiente, preoccupante. Con sfumature diverse, sindacati e Confindustria bocciano il Def, mostrando molta preoccupazione per gli effetti che le misure potranno avere sulla crescita, sul deficit e sui rapporti con l'Unione Europea. Sotto accusa l'impianto del documento di aggiornamento, a cominciare dalla mancanza di investimenti, sola ragione che potrebbe giustificare uno sfioramento del disavanzo, sostiene il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, intervenendo a "In mezz'ora in più", su Rai Tre: «Se faccio una manovra con la scusa di incrementare il deficit, per incrementarlo solo, senza investimenti ed effetti sull'economia reale, il problema non è l'Europa, ma siamo noi». Il governo destina solo 4 miliardi alla crescita, rileva il leader degli industriali, che propone una ricetta ben diversa: «Dei 37 miliardi della manovra, 18 li avrei messi sullo sviluppo e 18 sulle altre cose». Così si rischia invece che la crescita sia molto lontana dai valori indicati dal Def, e invece proprio su questo «il governo si gioca tutta la sua credibilità: la politica come l'economia si misura dai risultati, non dagli obiettivi».

Anche per i sindacati la mancanza di investimenti e di vere misure per la crescita è un grave difetto della manovra, ma c'è anche altro: «Il Def non mi piace», dice la segretaria generale della Cgil Susanna Camusso - ci pare ampiamente contraddittorio perché si fonda su un gigantesco condono dell'evasione, una politica fiscale sbagliata. C'è un'idea di flat tax solo per le partite Iva e non c'è una progressività della tassazione, che colpirà chi è più debole». Nel complesso, osserva la leader sindacale, si tratta di una manovra «che rinuncia a utilizzare la leva fiscale come leva di redistribuzio-

ne di politiche sociali e di sostegno». In assenza di risposte da parte del governo, i sindacati potrebbero arrivare «a forme di mobilitazione», conclude Susanna Camusso. Altrettanto critica la segretaria generale della Cisl Annamaria Furlan, che però più che su un'eventuale mobilitazione pone l'accento su una urgente richiesta di confronto con il governo: «Il Def è debolissimo, siamo preoccupati in particolare per le conseguenze della quota 100 sulle donne: chiediamo un maggiore riconoscimento della contribuzione per le donne con figli, maggiore attenzione ai giovani, investimenti in particolare per le infrastrutture, sgravi per chi assume a tempo indeterminato fino ad arrivare alla detassazione totale strutturale per il Mezzogiorno». «Siamo preoccupati per l'assenza di risorse per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego e per la mancata riduzione delle tasse a lavoratori dipendenti e pensionati». - aggiunge il segretario generale della Uil Carmelo Barbagallo - Vogliamo leggere i testi e discutere con il governo e le commissioni parlamentari per spiegare le nostre ragioni e ottenere le necessarie modifiche». Oggi Cgil, Cisl e Uil discuteranno di manovra in una segreteria unitaria: al termine verrà diffusa una valutazione comune sulle misure che il governo intende varare.

Prima di quello dei sindacati, oggi arriverà anche il giudizio dei mercati, all'apertura delle Borse: gli analisti non escludono reazioni molto negative dopo le prime critiche di Bruxelles alla nota di aggiornamento al Def. Gli occhi sono puntati sullo spread: venerdì scorso ha chiuso a 285 punti base, con il rendimento dei Btp decennali al 3,43%. Il vicepremier M5S Luigi Di Maio ostenta tranquillità: «In questi giorni ho capito che i mercati vogliono molto più bene all'Italia di quanta ne voglia l'Unione Europea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Se faccio una manovra con la scusa di incrementare il deficit, senza investimenti né effetti sull'economia reale, il problema non è l'Europa ma siamo noi

Vincenzo Boccia
Il presidente
di Confindustria



Il Def non mi piace, ci pare ampiamente contraddittorio, si fonda su un gigantesco condono e su una idea di flat tax solo per le partite Iva. È un colpo ai più deboli

Susanna Camusso
La segretaria
generale della Cgil

rappporti studi legali

“Finti autonomi, si rischia il boom” l’allarme dei direttori del personale

LA MINACCIA È LEGATA AL COMBINARSI DEGLI EFFETTI DEL DECRETO DIGNITÀ CON QUELLI DELL’ANNUNCIATA FLAT TAX. LO SOSTIENE AIDP ASSOCIAZIONE DEI CAPI DELLE RISORSE UMANE “TORNARE ALLE PRECEDENTI REGOLE”, DICE LA PRESIDENTE COVILI FAGGIOLI

Vito de Ceglia

Milano

Cresce il lavoro in Italia: nel mese di agosto, secondo le stime dell’Istat, il livello di occupazione raggiunge il 59% (+0,3% rispetto a luglio, pari a 69 mila unità in più). L’aumento riguarda donne e uomini, e si distribuisce tra le persone maggiori di 25 anni. Continuano a crescere i contratti a termine (+45% unità), che seguono il trend positivo registrato sia nel 3° trimestre dell’anno (+105 mila) che su base annua (+351 mila). L’Istat prevede una crescita anche per i contratti a tempo indeterminato (+50 mila unità), in controtendenza rispetto all’ultimo trimestre (-44 mila unità) e su base annua (-49 mila unità).

Un balzo in avanti, quello dei contratti “stabili”, che ha compensato parzialmente la flessione dei due mesi precedenti, contribuendo alla significativa riduzione del tasso di disoccupazione tra gennaio e agosto, ritornato dopo 6 anni ai livelli inferiori al 10%. Ma qualche interrogativo inizia a serpeggiare sul perché di quel “più” segnato ad agosto. Un’anomalia che, secondo alcuni importanti giuslavoristi ed economisti, potrebbe rappresentare un primissimo effetto del decreto dignità.

Il suo debutto è atteso per il 1° novembre, e c’è quindi chi ipotizza che quell’aumento è la diretta conseguenza dell’imminente cambio delle regole. Che ha spinto alcune imprese a stabilizzare subito una certa quota di ex contratti a termine per mettersi al riparo da modifiche che giudicano negative in termini di costi e contenziioso. Mentre sui contratti a

tempo determinato, al momento, non sono visibili gli effetti. Ma ci saranno sicuramente considerato che lo scopo dichiarato della legge è la limitazione del ricorso ai contratti a termine e in somministrazione. Contratti che d’ora in poi potranno essere attivati solo per un massimo di 24 mesi e dal secondo anno solo con l’individuazione delle causali.

Inoltre, la riforma ha reso più costosi i rinnovi di questi contratti con un aggiunta di costo dello 0,5% per ogni rinnovo. Una stretta che ha l’effetto di disincentivare l’uso a favore del contratto a tempo indeterminato. “Ma questa conseguenza attesa difficilmente si realizzerà”, riporta nero su bianco un’analisi dell’Aidp l’Associazione italiana che raggruppa i direttori italiani del personale. Anzi, “quello che accadrà — avverte l’associazione — sarà un aumento del turn over dei lavoratori a termine, che con le vecchie regole potevano lavorare fino ad un massimo di 3 anni con la possibilità poi dell’assunzione a tempo indeterminato. Mentre con le nuove regole, invece, lavoreranno solo due anni e verranno sostituiti (se non assunti a tempo indeterminato) con altri lavoratori allo scadere del periodo massimo”.

In sintesi, Nessun aumento di contratti a tempo indeterminato come conseguenza del decreto dignità ma solo maggiore turnover di lavoratori a termine. Non solo, l’Aidp sostiene anche che il “combinato tra decreto dignità e l’annunciata flat tax al 15% (o misure simili), per le sole partite Iva che fatturano massimo 60 mila euro, avrà un ulteriore effetto: quello di rendere molto conveniente sia per il lavoratore che per l’impresa il ricorso a questa formula”. I direttori sono convinti che alla fine potremmo avere un boom di partite Iva e “finti” lavoratori autonomi come effetto del combinato di due riforme. Con il risultato che la necessaria flessibilità contrattuale verrà spostata dai più tutelanti contratto a termine e in somministrazione alla meno tutelata

te partita Iva.

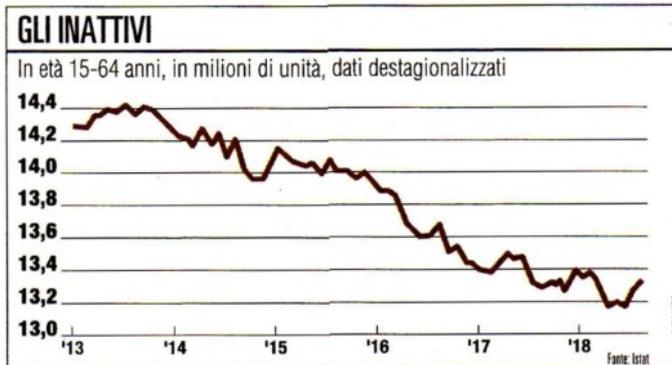
«Chiediamo il ripristino delle precedenti regole — spiega Isabella Covili Faggioli, presidente Aidp — vanno bene i contratti a termine della durata di 24 mesi, ma subito l’abolizione della causali e nessun costo aggiuntivo per i rinnovi. Da un lato per scongiurare il boom di lavoro autonomo irregolare, con il rischio connesso dell’aumento del contenzioso selvaggio. Dall’altro per riaffermare che la flessibilità contrattuale normata e tutelata è una esigenza vitale per il corretto funzionamento delle nostre imprese e di una moderna organizzazione del lavoro».

L’incertezza comincia a palesarsi anche tra le piccole imprese italiane, come rilevano i numeri dell’Osservatorio mercato del lavoro della Cna. Numeri che registrano un aumento dell’occupazione negli ultimi 12 mesi (agosto 2017/2018) ad un ritmo più sostenuto del Pil, ma in misura ridotta rispetto all’anno precedente quando la crescita era arrivata al 3,7%. E anche rispetto a due anni prima, quando si era fermata al 3,1%. I numeri mostrano che nel trimestre giugno-agosto 2018 le assunzioni e le cessazioni di artigiani, micro e piccole imprese sono aumentate rispettivamente del 10,5% e del 9,7% rispetto allo stesso periodo del 2017 e sono risultate entrambe pari all’8,3% dell’occupazione registrata ad agosto.

In questo periodo, anche per le piccole imprese, la crescita dell’occupazione è stata trainata dall’aumento degli assunti a tempo indeterminato (+22%), seguito da apprendisti (+12,5%), assunti a tempo determinato (+9,5%) e con contratti di lavoro intermittenti (+0,9%). «I dati evidenziano l’insorgere di una tendenza al rallentamento dell’occupazione nelle piccole imprese e nell’artigianato, che preoccupa e che riflette un declino della fiducia degli operatori economici» conclude Chiara Montefrancesco, vicepresidente nazionale della Cna con delega al Centro Studi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il numero degli inattivi è in diminuzione negli ultimi cinque anni, anche se recentemente la curva è risalita bruscamente come mostra la tabella



Isabella Covilli Faggioli (1)
presidente AIdp
Chiara Montefrancesco (2)
vicepresidente nazionale della Cna

**RAPPORTO
STUDI LEGALI**

Alta specializzazione: 1,8 milioni di nuove assunzioni

L'ANNUALE REPORT EXCELSIOR TARGATO UNIONCAMERE -ANPAL EVIDENZA CHE NEL FUTURO DEL RECLUTAMENTO DI ADDETTI PESERÀ IL "PIÙ ARTICOLATO BACKGROUND FORMATIVO" TRA LE OPPORTUNITÀ ANCHE QUELLE NELL'ECONOMIA MARINA

Milano

Da qui al 2020 saranno necessari più di 2,5 milioni di occupati, dipendenti e autonomi: oltre il 70% di questi nuovi ingressi, ovvero 1,8 milioni di lavoratori, dovrà possedere competenze piuttosto elevate e qualificate (per il 35,8% si parla espressamente di "high skills", professioni specialistiche e tecniche). Delle oltre 2,5 milioni di assunzioni programmate nei prossimi 5 anni dalle imprese private e pubbliche, inoltre, poco più del 30% sarà appannaggio di laureati per una quota pari a quasi 780 mila posizioni, mentre circa 810 mila posizioni andranno a diplomati (31,4%).

Sono le stime contenute nel rapporto annuale Excelsior targato Unioncamere e Anpal, il quale evidenzia — ed è questo il tratto distintivo rispetto alle previsioni degli ultimi anni — che sul futuro peserà il "più articolato background formativo". Che terrà al riparo, almeno parzialmente, i lavoratori dal cosiddetto "rischio automazione" dovuto all'evoluzione tecnologica. Un rischio, al contrario, stimano ancora Unioncamere-Anpal,

che riguarderebbe circa il 12% del fabbisogno previsto nei prossimi 5 anni, ovvero quasi 308 mila lavoratori.

Considerando i tassi di fabbisogno settoriali, nelle prime posizioni della graduatoria si trovano la sanità e assistenza sociale (con un tasso medio annuo di fabbisogno del 3,8%), il turismo e la ristorazione (3%), le public utilities (2,9%), l'istruzione (2,8%) e i servizi operativi alle imprese e alle persone (2,6%). Il settore della sanità-assistenza deve questo risultato soprattutto al valore della "replacement demand"; il turismo e la ristorazione mostrano invece il tasso più elevato in assoluto di "expansion demand".

Escluse le public utilities, fa notare lo studio, i settori industriali con il tasso di fabbisogno più elevato nella media del periodo sono l'industria alimentare, le industrie ottiche e medicali e le pelli e calzature, con tassi nell'ordine del 2%, mentre il settore dei servizi con il tasso più contenuto è quello delle telecomunicazioni (1,1%). All'ultima posizione di questa graduatoria c'è il settore della lavorazione dei minerali non metalliferi.

Nuove professioni si stanno sviluppando anche in un altro settore, meno pubblicizzato ma strategico per il nostro Paese: la tutela del mare e la crescita della Blue Economy. Di quali figure hanno bisogno le aziende del set-

tore? «Professionisti in biochimica, ecologia, ingegneria, economia fino anche alla geopolitica, storia e archeologia. Sono tutte scienze che devono essere integrate in modo da costruire una "cultura del mare". Per farlo, è necessario ridisegnare i sistemi produttivi in chiave sostenibile, ricordando che è sostenibile ogni incremento del capitale economico che non causi un decremento del capitale naturale», spiega Rosalba Giugni, presidente di Marevivo.

Anche i numeri della Commissione europea dicono che investire sulle nuove professioni per la tutela del mare è vantaggioso, considerato che in Europa l'"economia blu" impiega 5,4 milioni di persone e genera un valore aggiunto lordo di quasi 500 miliardi di euro l'anno. Il settore più redditizio è rappresentato dal turismo costiero con circa 1,6 milioni di posti di lavoro.

Ma non è l'unico: «Il trasporto intermodale nel 2017 è cresciuto del 13% rispetto al 2016, riducendo le emissioni di Co2 di quasi 1 milione di tonnellate — ricorda Marcello Di Caterina, dg dell'associazione Alis — Le Autostrade del Mare nel 2017 hanno creato 1.500 posti di lavoro con un incremento del 10% rispetto al 2016. Il settore delle Autostrade del Mare, della logistica e dei trasporti necessitano di tecnici in grado di operare in modo efficiente». (v.d.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Utilities escluse, tra i settori con il tasso di fabbisogno più elevato le industrie alimentari e ottiche



**RAPPORTO
STUDI LEGALI**

[LE REGOLE]

Decreto dignità sotto accusa “La stabilità creata per legge è soltanto un’idea antistorica”

DURO IL GIUSLAVORISTA FRANCESCO ROTONDI: “LA REINTRODUZIONE DELLA CAUSALE NEI RINNOVI DEI CONTRATTI A TEMPO DETERMINATO E DI SOMMINISTRAZIONE È UN SALTO INDIETRO DI 50 ANNI: FAVORIRÀ UN MAGGIOR TURN OVER DI PRECARI”

Milano

«Il Decreto Dignità è stato concepito male perché non ha una struttura di legge organica, cioè non rappresenta una vera riforma del lavoro: il problema è che interviene — come si dice in termine tecnico — con una procedura di interpolazione su una norma già esistente, il Jobs Act. E questo crea nuovi fattori di incertezza per le imprese».

Francesco Rotondi, giuslavorista e co-fondatore dello studio legale LabLaw, è critico nei confronti delle modifiche normative contenute nel decreto del governo. «Nello specifico, la modifica più discutibile riguarda la durata del contratto a termine e in somministrazione — spiega — che viene portata a 24 mesi e dal secondo anno vengono reintrodotti le casuali (che motivino il perché si utilizza un contratto a termine, ndr). Una decisione che riporta le lancette del tempo indietro di 50 anni. Con il paradosso che almeno all’epoca le casuali erano oggetto di trattative sindacali e facevano parte di un contratto collettivo di lavoro, all’interno del quale si poteva anche individuare di nuove. Oggi, non è più così. Anzi, con le nuove regole le casuali sono generiche e introducono elementi non chiari e facilmente identificabili».

La reintroduzione delle casuali per i contratti a tempo determinato, secondo Rotondi, «oltre a far lievitare nuovamente il numero dei ricorsi, ha l’effetto di una stretta mortale sia per i contratti a termine che per la somministrazione. Con la conseguenza probabile che invece di incentiva-

re i contratti a tempo indeterminato, cioè l’obiettivo del governo, si realizzerà un maggior ricorso al turn over di lavoratori a termine». Il problema di fondo, ammette, è che le nuove regole sono «figlie di un falso ideologico». In che senso? «L’idea antistorica che si possa intervenire attraverso una legge per garantire un posto di lavoro a tempo indeterminato. Così come è sbagliato pensare di collegare un contratto di lavoro al concetto di precariato».

All’inizio di settembre, a Torino, ricorda l’avvocato, c’è stato il Congresso mondiale dei giuslavoristi, aperto da Tiziano Treu, presidente della Società internazionale di diritto del lavoro e della sicurezza sociale (IsiSSL). Il titolo del summit era: il lavoro cambia, cambiano le regole. «E noi invece di andare avanti, promuovere norme in linea con il nuovo mercato del lavoro, torniamo ai primi del Novecento», obietta l’avvocato.

Gli 80 mila posti di lavoro in meno in dieci anni calcolati dai tecnici del ministero nella relazione al Dl Dignità ci saranno davvero? «Non amo le stime, quindi non so se saranno 80 mila o di più, ma di una cosa sono sicuro: queste modifiche normative introdotte dal decreto non aiuteranno le imprese ad assumere né tanto meno aiuteranno i lavoratori ad uscire dal precariato», avverte Rotondi. Che conclude: «È difficile immaginare che la riduzione della durata dei contratti temporanei non comporti un calo dell’occupazione a tempo determinato, che peraltro è uno degli obiettivi del decreto. Si potrebbe sperare che a questa contrazione si accompagni un aumento dell’occupazione a tempo indeterminato e quindi di quella totale. Improbabile però che ciò avvenga quando il decreto introduce anche un aumento dei costi di licenziamento per i contratti a tempo indeterminato». (v.d.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Francesco Rotondi, giuslavorista e co-fondatore dello studio legale LabLaw, è piuttosto critico nei confronti delle modifiche normative contenute nel decreto del governo



**RAPPORTO
STUDI LEGALI**

[LA SENTENZA]

Se il licenziamento è ingiusto l'indennità la stabilisce il giudice "È un duro colpo al Jobs Act"

VITTORIO DE LUCA: "LA CORTE COSTITUZIONALE ELIMINA UN ELEMENTO CENTRALE DELLA RIFORMA RENZI: L'AUTOMATISMO TRA ANZIANITÀ DI SERVIZIO E RISTORO DOVUTO. PER L'AZIENDA IL COSTO DELL'USCITA DIVENTA IMPREVEDIBILE"

Milano

La Corte costituzionale ha dichiarato illegittima la parte della riforma del diritto del lavoro messa a punto dal Governo Renzi, il cosiddetto Jobs Act, che determina in modo rigido l'indennità spettante al lavoratore ingiustificatamente licenziato. In particolare, secondo la Corte, la previsione di un'indennità crescente in ragione della sola anzianità di servizio del lavoratore è "contraria ai principi di ragionevolezza e di uguaglianza e contrasta con il diritto e la tutela del lavoro" sanciti dagli articoli 4 e 35 della Costituzione.

Vittorio De Luca, managing partner di De Luca & Partners, studio di giuslavoristi con sede a Milano, che tra le altre cose negli scorsi anni ha collaborato alla redazione della guida "Doing Business in Italy" a cura dell'Ice, spiega come non si tratti di un intervento di poco conto: «In attesa di farci un'idea più chiara quando sarà pubblicata la sentenza, si può già dire che viene meno un elemento centrale del Jobs Act: l'automatismo tra anzianità di servizio e indennità spettante». Con la decisione della Consulta, sottolinea il giuslavorista, «viene rimessa al giudice ampia discrezionalità nel decidere quale indennità spetta al lavoratore, per cui si potrebbe arrivare sin da subito a corrispondere l'indennità massima anche a chi era in azienda da poco».

Al di là delle ipotesi estreme, De Luca constata come vi sia un aumento della discrezionalità per il giudice «anche superiore a quan-

to previsto dall'art.18, come riformato nel 2012 (dalla riforma Fornero, ndr)». La situazione è paradossale se si considera che il Jobs Act mirava proprio ad eliminare la discrezionalità dei tribunali nella determinazione delle indennità spettanti ai lavoratori nel caso di licenziamento illegittimo. La portata di tale pronuncia risulta inoltre amplificata dall'intervento legislativo di quest'estate (il cosiddetto decreto Dignità), con cui si sono modificati i parametri dell'indennità di licenziamento.

Con il decreto Dignità varato dal nuovo Governo - oltre a rilevanti modifiche normative in materia di contratti a tempo determinato - si è innalzata l'indennità di cui beneficia il lavoratore in caso di licenziamento illegittimo. «La soglia minima viene elevata dai quattro a sei mesi di stipendio - spiega De Luca - L'indennità massima fissata dal Jobs Act in 24 mesi passa a 36 mesi». Tale modifica, relativa all'indennità massima, che avrebbe avuto un effetto pratico solo a partire dal 2033 alla luce del criterio dell'anzianità, con la pronuncia della Consulta avrà immediata incidenza: il giudice potrà decidere di applicare, fin da subito e discrezionalmente, un'indennità di un importo tra 6 e 36 mensilità a prescindere dall'anzianità di servizio, facendo così venir meno la prevedibilità del costo del licenziamento.

«Se c'è una costante nel nostro Paese è l'evoluzione continua della cornice che regola i rapporti di lavoro» osserva De Luca sottolineando come «cambiamenti repentini e rilevanti di certo non aiutano a creare le condizioni per consentire alle imprese di operare in un quadro normativo chiaro e tale da consentire di prevedere i costi delle singole decisioni».

A fronte di un quadro meno prevedibile tanto per il datore, quanto per il lavoratore, De Luca vede uno scenario ben delineato: «Aspettiamoci un aumento del contenzioso ed una maggiore difficoltà nel prevedere i relativi costi». (l.d.o.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vittorio De Luca, managing partner di De Luca & Partners, studio di giuslavoristi che ha collaborato alla guida "Doing Business in Italy" a cura dell'Ice



Somministrazione fraudolenta con accordo tra utilizzatore e agenzia

DECRETO LAVORO

Il nuovo reato presuppone che sia provata l'esistenza di un dolo specifico

L'illecito scatta quando c'è il fine di eludere norme di legge o del Ccnl

Pagina a cura di

Daniele Colombo

La somministrazione di lavoro è fraudolenta se lo scopo del somministratore e dell'utilizzatore è quello di eludere le norme previste dalla legge o dai contratti collettivi applicate al lavoratore.

Tra le novità introdotte dal decreto estivo (Dl 87/2018 convertito dalla legge 96/2018) c'è il riordino delle regole sulla somministrazione di lavoro. Il decreto ha reintrodotto il reato di somministrazione fraudolenta, già previsto dall'articolo 28 del Dlgs 276/2003 (la cosiddetta legge Biagi) e successivamente abrogato con il Codice dei contratti (Dlgs 81/2015).

Il perimetro del reato

Si tratta di una vera e propria contravvenzione unitaria che vede nel somministratore e nell'utilizzatore due soggetti attivi dell'unica fattispecie di reato. La somministrazione fraudolenta costituisce, dunque, un reato plurisoggettivo proprio, in cui le due parti del contratto commerciale di somministrazione di lavoro rispondono penalmente di una specifica condotta elusiva.

La somministrazione fraudolenta, poi, rientra tra i reati di pericolo: l'illecito penale potrà considerarsi realizzato ogniqualvolta la finalità elusiva dell'azione risulterà provata, a prescindere da qualsi-

asi danno o pregiudizio.

Con riferimento all'autore del reato, accanto al soggetto che utilizza il lavoratore, si pone la figura del somministratore che può essere individuato sia nel soggetto che esercita la somministrazione di lavoro in assenza di autorizzazione, sia nell'agenzia iscritta all'Albo.

Questa lettura "estensiva" sembra trovare conferma nel riferimento letterale del testo legislativo che, senza distinzioni, parla di mero «somministratore». Nell'ottica di una lettura letterale della norma, quindi, pare preferibile propendere per l'estensione della fattispecie all'agenzia, sia autorizzata, sia non autorizzata.

La norma stabilisce, inoltre, che, ferme restando le sanzioni previste dall'articolo 18 del Dlgs 276/2003, il reato si consuma laddove la somministrazione di lavoro sia messa in atto con la specifica finalità di eludere norme inderogabili di legge o di contratto collettivo applicate al lavoratore. La somministrazione fraudolenta, quindi, richiede la prova (ardua) dell'esistenza di un dolo specifico. In questo senso rileva non solo l'intenzionalità del reato, ma anche la specifica finalità dello stesso. Deve esserci un'intesa fra utilizzatore e somministratore o, quanto meno, la effettiva consapevolezza di eludere norme imperative di legge o di contratto applicate al lavoratore.

I comportamenti a rischio

A titolo esemplificativo, potrebbe configurarsi il reato di somministrazione fraudolenta nel caso in cui il datore di lavoro utilizzi, quali lavoratori somministrati a termine, nei periodi di stop and go tra un contratto a termine e quello successivo, gli stessi lavoratori già assunti a tempo determinato.

Un'altra ipotesi a rischio di fraudolenza è l'utilizzo, alla scadenza del contratto a termine di 24 mesi, degli stessi lavoratori assunti, questa volta, con contratto di somministrazione a termine, anziché con contratto a tempo indeterminato o con un nuovo contratto a termine sottoscritto presso l'Ispettorato del Lavoro.

Potremmo essere in presenza di una somministrazione fraudolenta anche nell'ipotesi in cui un datore di lavoro, allo scopo di eludere la normativa sulla regola che impone la causale, al termine dei 12 mesi, si avvalga ciclicamente di diverse agenzie per il lavoro per l'utilizzo dello stesso dipendente.

La sanzione

In caso di somministrazione fraudolenta, sia il somministratore sia l'utilizzatore sono puniti con l'ammenda di 20 euro per ciascun lavoratore coinvolto e per ciascun giorno di somministrazione (articolo 38-bis del Dl 87/2018). Si tratta quindi di un vero e proprio reato contravvenzionale per il quale non sono stabiliti limiti di importo minimi o massimi.

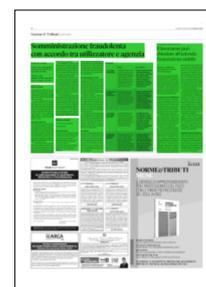
© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA CHIAVE

Somministrazione fraudolenta

Reato ripristinato

In base al nuovo articolo 38-bis del Codice dei contratti (Dlgs 81/2015, modificato dal decreto estivo) si verifica la somministrazione fraudolenta tutte le volte in cui il somministratore e utilizzatore mettono in atto una somministrazione con lo scopo di eludere le norme stabilite dalla legge o dalla contrattazione collettiva.



Gli esempi

	Il caso	La soluzione
L'uso nello stop and go	Un datore di lavoro utilizza, con contratto di somministrazione a termine, nei periodi di cosiddetto stop and go tra un contratto a termine e il successivo, gli stessi lavoratori già assunti direttamente con il contratto a tempo determinato	Il datore non può usare la somministrazione per "coprire" i periodi di interruzione tra un contratto a termine e l'altro. Dovrebbe rispettare il periodo di stop and go o assumere il lavoratore a tempo indeterminato
Il contratto a termine successivo	Un datore di lavoro, al termine del periodo di somministrazione a termine di 12 mesi senza indicazione della causale assume lo stesso lavoratore con un contratto a termine di 12 mesi	Questa soluzione non è vietata. Il contratto usato per proseguire il rapporto non richiede la partecipazione dell'agenzia per il lavoro. Parte della dottrina, tuttavia, fa ricadere l'ipotesi nella somministrazione fraudolenta
L'uso dopo il contratto a termine	Un datore di lavoro, al termine del periodo di contratto a termine di 12 mesi senza indicazione della causale assume lo stesso lavoratore con un contratto di somministrazione di 12 mesi	La legge non vieta questa ipotesi. Tuttavia, qualora la somministrazione non indichi la causale, secondo parte della recente dottrina, potrebbe integrare l'ipotesi della somministrazione fraudolenta
In missione da diverse agenzie	Un'azienda utilizza, d'intesa con un'agenzia per il lavoro, come lavoratori somministrati a termine, gli stessi soggetti già assunti da un'altra agenzia, allo scopo di vedersi "azzerare" il computo dell'anzianità lavorativa e riprendere una nuova missione	L'ipotesi è a rischio di somministrazione fraudolenta. Alla fine della somministrazione non rimane che l'assunzione a tempo indeterminato del lavoratore. È utilizzabile anche la somministrazione a tempo indeterminato

IL QUADRO SANZIONATORIO

Il lavoratore può chiedere all'azienda l'assunzione stabile

Potrebbe configurarsi il principio del contratto in frode alla legge

Sono numerose le ipotesi di illegittimità della somministrazione previste dalla legge che, stratificandosi nel tempo, hanno generato confusione tra gli operatori. Le principali sanzioni sono stabilite nell'articolo 18 del Dlgs 276/2003 e negli articoli 38, 38-bis e 40 del Dlgs 81/2015. Il Dlgs 8/2016 sulle depenalizzazioni ha trasformato poi gran parte dei reati in sanzioni amministrative.

Le sanzioni in caso di illegittimità

L'agenzia per il lavoro non autorizzata che somministra lavoratori è punita con una sanzione di 50 euro per ogni lavoratore occupato e per ciascuna giornata di occupazione. La sanzione non può comunque essere inferiore a 5mila euro e superare 50mila euro. Alla stessa sanzione è sottoposto anche l'utilizzatore.

L'attività di intermediazione (se non c'è scopo di lucro), ricerca e selezione del personale o supporto alla ricollocazione senza autorizzazione comporta la stessa sanzione, anche se con un limite massimo meno elevato (non oltre i 10mila euro).

L'articolo 40 del Dlgs 81/2015 punisce con una sanzione amministrativa da 250 euro a 1.250 euro alcune condotte diversamente modulate e messe in atto dal somministratore o dall'utilizzatore. L'agenzia e l'utilizzatore saranno assoggettate alla sanzione pecuniaria se il contratto di somministrazione non rispetta i requisiti di forma-contenuto previsti dalla legge o quando siano applicate condizioni economiche e normative inferiori rispetto a quelle dei dipendenti di pari livello dell'utilizzatore.

Se la somministrazione viola i

limiti percentuali previsti per l'uso dei lavoratori somministrati, la sanzione è a carico del solo utilizzatore, così come la mancata ottemperanza all'obbligo di informativa annuale ai sindacati del numero di contratti conclusi. L'utilizzatore, poi, sarà sanzionato se ricorre alla somministrazione violando i casi di divieto (ad esempio per sostituire lavoratori in sciopero o nelle unità produttive dove ci sono stati licenziamenti collettivi nei sei mesi precedenti).

Quando la somministrazione di lavoro avviene fuori dai limiti e delle condizioni previsti dagli articoli 31, 32 e 33 del Dlgs 81/2015 (limiti percentuali, casi di divieto e requisiti formali del contratto), il lavoratore può chiedere, anche solo nei confronti dell'utilizzatore, la costituzione di un rapporto di lavoro alle dipendenze di quest'ultimo, con effetti dall'inizio della somministrazione, oltre alla condanna al pagamento di un'indennità compresa tra 2,5 e 12 mensilità di retribuzione.

In caso di somministrazione illegittima perché senza causale (quando necessaria), la responsabilità dell'assunzione dovrebbe ricadere sull'agenzia, anche se non è escluso che - stante il silenzio dell'articolo 38 del Dlgs 81/2015 - la responsabilità contrattuale sia fatta ricadere sull'utilizzatore.

Somministrazione fraudolenta

Nulla è detto a proposito delle conseguenze civilistiche in caso di somministrazione fraudolenta. In attesa di chiarimenti della giurisprudenza, si può affermare che l'utilizzatore rischia la costituzione di un rapporto di lavoro a tempo indeterminato in virtù dell'applicazione dei principi generali sul contratto in frode alla legge (articolo 1344 del Codice civile).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ASSISTENZIALISMO PAGA

I LIMITI DELLA MANOVRA E LE RAGIONI DEL CONSENSO

di **Giovanni Belardelli**

Commenti e analisi degli ultimi giorni hanno chiarito in modo convincente quali siano i limiti, e spesso gli aspetti decisamente negativi, della manovra economica del governo: dal forte aumento del deficit, con il connesso rischio di impennata degli interessi sui titoli di Stato, al carattere assistenzialistico di una misura come il reddito di cittadinanza. Ma proprio chi condivide queste critiche dovrebbe anche chiedersi come mai le misure economiche previste non abbiano determinato una diminuzione del gradimento da parte dell'opinione pubblica, che sembra invece giudicare sempre più positivamente l'operato dei partiti di governo (i sondaggi continuano ad attribuire ai gialloverdi insieme un consenso superiore al 60%).

Un consenso di massa è sempre fatto di orientamenti diversi, nel senso che in certi segmenti dell'opinione pubblica esso avrà soprattutto certe motivazioni, in altri ne avrà altre. Nell'assegnazione del reddito di cittadinanza il Sud appare senz'altro favorito; e non a caso il giudizio positivo su questa misura, come ha mostrato un sondaggio comparso su questo giornale (*Corriere*, 4 ottobre), è lì maggiore rispetto al Nord (ma è significativo che i favorevoli superino i contrari anche nelle regioni un tempo «rosse»). Tra i favorevoli alla manovra possiamo dunque banalmente collocare quei 5 milioni di persone che prevedono di usufruire del reddito di cittadinanza (più una consistente quota di quanti sperano di averlo e poi non lo avranno). A costoro sono da aggiungere i

pensionati e pensionandi che contano di beneficiare della modifica della legge Fornero e dell'introduzione della pensione di cittadinanza. In ogni caso, un governo fortemente concentrato sulle pensioni non può che essere guardato con favore da molti in un Paese che vede una presenza consistente e crescente di anziani (al momento gli ultrasessantenni sono quasi il 30% della popolazione).

Tuttavia la platea dei direttamente o indirettamente interessati alla manovra (mettiamoci pure quanti beneficiranno della cosiddetta pace fiscale) non penso che basti a spiegare il giudizio così ampiamente favorevole di cui si diceva. Per farlo dobbiamo piuttosto rifarci a certi orientamenti profondi di un Paese, il nostro, che nei decenni passati è stato abituato da un potere politico in cerca di facile consenso a misure economico-assistenziali il cui costo era scaricato sulle successive generazioni. L'enorme crescita del debito pubblico costrinse a un certo punto a interrompere quelle politiche ispirate a un «keynesismo perverso», come è stato definito, ma le conseguenze durano fino a oggi. Non solo perché è stata costante la tendenza di un po' tutti i governi ad aumentare la spesa pubblica. Forse ancora più rilevante è il fatto che, anno dopo anno, quelle politiche hanno alimentato un processo che potremmo definire di «deculturazione»; un processo attraverso il quale un Paese che, dopo la seconda guerra mondiale, si era mostrato capace di reagire con vitalità, impegno, fatica, essendo anche per questo protagonista di una grande crescita economica, ha visto diffondersi sempre più una cultura assistenzialista, un'abitudine al sostegno pub-

blico, una sfiducia nel valore del lavoro e della competizione economica; tutto ciò insieme a un senso diffuso di irresponsabilità che consentiva (e consente ancora) di non porsi troppi problemi circa il debito caricato sulle spalle dei nostri figli e nipoti. E anche questo insieme di sentimenti diffusi che porta oggi all'assenza di forti reazioni di fronte a una manovra che, come ha dichiarato il presidente dell'Inps Boreri, «trasferisce risorse da chi lavora a chi non lavora».

Naturalmente c'è una parte ancora grande del Paese che non ha perso l'antica operosità, che si impegna e compete sui mercati internazionali; non è affatto scomparsa quell'«Italia dell'energia» – come chiamarono l'Italia del dopoguerra Giuliano Amato e Andrea Graziosi in un loro libro – che coltiva le inclinazioni e le abitudini di un tempo; un'Italia che guarda con diffidenza, e spesso con piena consapevolezza del pericolo, a politiche che distribuiscono soldi che non abbiamo; che non pensa ci sia nulla da festeggiare quando aumentiamo il deficit, e con esso l'ammontare già stratosferico del nostro debito pubblico. Purtroppo, almeno per ora, la voce di questa Italia è sopraffatta da quella di chi immagina possibile una specie di «Paese dei balocchi» nel quale si consuma senza lavorare. Abbiamo letto tutti *Le avventure di Pinocchio* e sappiamo che il suo fu un brutto risveglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Lezzi: reddito di cittadinanza, fissaremo le spese possibili

La manovra? Camere sovrane

Ministra Lezzi, secondo un sondaggio Ipsos il Nord boccia il reddito di cittadinanza e al Sud non sfonda.

«Non penso ai sondaggi. Sono convinta che la misura piacerà ovunque perché finalmente si sta guardando a chi ha di meno e si investe in formazione».

Ma è visto da alcuni come una misura assistenzialista che non aiuterà l'inserimento nel mondo del lavoro.

«Il reddito non è assistenzialismo, ma un sostegno mentre si aiuta a reintrodurre nel mondo del lavoro chi ha avuto difficoltà».

I centri per l'impiego non sembrano una garanzia...

«Certo. Finora non è stato fatto nulla per renderli efficienti, ci si è accontentati. Li stiamo rimettendo in moto, ma ovviamente non potranno essere subito efficienti. Ci vorrà un periodo di assestamento, ma siamo fiduciosi».

C'è incertezza anche sulle stime di chi ne usufruirà.

«Abbiamo fatto una stima. Sono 6-6,5 milioni di persone. Ovviamente per alcuni il reddito sarà una integrazione a quanto già percepiscono, poi ci sarà anche un indice familiare per le coppie».

Si è parlato tanto di spese immorali: cosa sono per lei?

«I giochi d'azzardo, ad esempio. Si è fatta ironia su questo, ma è giusto perimetrare le spese».

Farete una lista dei beni

acquistabili?

«Nessuna lista. Per ora i giochi sono esclusi».

Un altro sondaggio Ipsos vi vede in calo e c'è chi pensa stiate lanciando il reddito in vista delle Europee.

«A dire il vero stiamo pensando al reddito di cittadinanza dal 2013 e non potevamo certo sapere allora che lo avremmo realizzato in questo frangente».

La Lega non vi spaventa?

«La Lega è così forte perché non c'è più Forza Italia e anche Fratelli d'Italia è in calo».

La manovra non rischia di penalizzare il Sud?

«Io ho subito chiarito che per il Sud non ci sarebbero stati piani straordinari che, poi, visto quello che è accaduto con i governi precedenti restano lettera morta. Ma ci sono misure per sostegno alle imprese e rilancio del lavoro».

Ossia?

«Ci sarà il 100% degli sgravi contributivi per tutti i nuovi assunti al Sud tra i disoccupati da almeno 6 mesi. Aggiungo che realizzeremo investimenti soprattutto in infrastrutture, istruzione, ricerca».

Ma aumenterà il divario...

«No. Nel contratto di governo abbiamo messo nero su bianco che perseguiamo politiche omogenee tendenti ad accorciare il divario».

Mercati ed Europa intanto hanno bocciato la manovra.

«In Europa vogliono l'auste-

rità. Serviva un cambio di rotta. Non vogliamo sfasciare nulla, abbiamo figli anche noi. Vogliamo sostenere la crescita».

C'è l'impressione che il carico fiscale aumenti, soprattutto per le detrazioni.

«Si tratta di un percorso in essere, ma voglio chiarire che le fasce medio basse di reddito verranno tutelate. Al momento stiamo lavorando sulle deduzioni per le banche».

Ma se fosse il caso sareste disposti a modificare la manovra in Parlamento?

«Ritengo che il Parlamento sia sovrano. Se ci saranno proposte di buon senso e con le coperture perché non discuterle?».

Attaccate l'Ue ma lei si è mossa per i fondi europei...

«Ho riunito gli Enti perché rischiamo di vedere ridotti i fondi per il 2021-2027: è un negoziato complesso».

Siete tornati ad attaccare la stampa in modo pesante.

«La stampa ha un ruolo fondamentale. Ma credo che certi editori vogliano indirizzare l'opinione pubblica per fini politici e non è corretto».

Emanuele Buzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

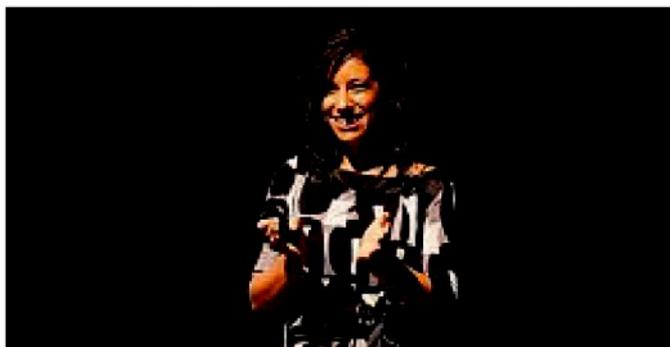


Chi è
Barbara Lezzi, 46 anni, ministro per il Sud del governo Conte



Dialoghi sul lavoro

Stefania Casonato (Tigotà)



Assumere al tempo del Decreto Dignità «Per noi la flessibilità è fondamentale, chi ha scritto le regole non conosce le aziende»

HR Camp, la scuola (non accademica) di diritto del lavoro per chi si occupa di risorse umane, è pronta a decollare. Giovedì scorso è stata presentata ufficialmente, nel corso di un evento organizzato all'Orto botanico di Padova dal suo fondatore, l'avvocato e HR master padovano Gianluca Spolverato. Il primo corso formativo di sei mesi, articolato in lezioni frontali, periodi di tirocinio e workshop aziendali, partirà a novembre.

La novità sta soprattutto nell'approccio pratico di HR Camp: i partecipanti, infatti, seguiranno lezioni serali in aula, tenute da Gianluca Spolverato, per 60 ore, ma poi faranno esperienza diretta presso le aziende partner della scuola, così da poter imparare sul campo.

Uno dei partner di HR Camp è Tigotà - la catena padovana di negozi specializzata nei prodotti per l'igiene della persona, per la bellezza e per la pulizia della casa - la cui responsabile delle risorse umane, Stefania Casonato, ha partecipato all'incontro di lancio della nuova scuola, che si è trasformato in occasione per accendere un dibattito sul mondo del lavoro di oggi.

«HR Camp è un progetto innovativo di cui apprezziamo molto l'approccio pratico e concreto. Inoltre - spiega Casonato -, ritroviamo una forte affinità con un progetto che ab-

biamo messo in piedi da un paio d'anni, rivolto ai millennial che lavorano per Tigotà: l'intento è far conoscere in modo approfondito il nostro business, per farne i manager di domani».

Tigotà, insegna della Gottardo Spa, in tutta Italia ha 4mila dipendenti dislocati nelle oltre 500 filiali, ognuna delle quali è gestita da un manager affiancato da un team di esperti di diritto del lavoro.

«Il problema principale è sapere come si applica la materia, che è molto complicata, quindi avere delle figure preparate sul piano pratico per noi è importantissimo», continua Casonato.

Come molte altre aziende con una struttura complessa, anche Tigotà deve fare i conti con il recentissimo Decreto Dignità, che ha cambiato profondamente le norme che stanno alla base dei rapporti di lavoro. A preoccupare il mondo delle imprese è soprattutto la stretta sui contratti a termine, uno strumento flessibile molto utilizzato dalle aziende. «Non è impattante per noi ma non ho visto miglioramenti - sostiene Casonato -. Tigotà ha sempre utilizzato i contratti a tempo determinato come un lungo periodo di prova per far acquisire competenze al dipendente e poi assumerlo a tempo indeterminato. Il Decreto Dignità

impone una rigidità che a molte aziende potrebbe far cambiare approccio». L'obiettivo di Tigotà, tiene a rassicurare Casonato, è di confermare i dipendenti che concludono il periodo di prova: anche se al termine dei 12 mesi la persona non dovesse essere pronta cento per cento, verrebbe stabilizzata. Ma nel caso in cui ci fossero forti dubbi su un candidato, si potrebbe faticare ad assumerlo e sarebbe impossibile rinnovare il periodo di lavoro a termine perché, come spiega Casonato, servirebbe cambiare la causale del contratto e l'azienda non può farlo.

«Credo che gli autori del decreto non sappiano bene come funzionano le aziende. Per noi la flessibilità è fondamentale per restare a galla - sottolinea Casonato -. Il dato che deve preoccupare, più che il tasso di disoccupazione, che sta diminuendo, è il numero di inattivi, perché è sintomo di una sfiducia che può essere contrastata solo con agevolazioni alle aziende e ai lavoratori». (s.mo.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non sparate sulle manovre degli altri

SoundCheck. *I Cinque stelle rivendicano una legge di bilancio a favore del popolo a spese dei potenti, "dopo anni in cui si toglieva ai cittadini e si finanziavano privilegi e sprechi". Una narrazione contraddetta dai fatti*

Nella legge di stabilità 2015, la misura principale è stata la decontribuzione associata al Jobs Act per i contratti a tempo indeterminato, per un costo di quasi 14 miliardi in tre anni. Il bonus 80 euro è stato stabilizzato per i lavoratori dipendenti, per quasi 10 miliardi all'anno. Ed è stato introdotto anche il bonus bebè

La volontà di rappresentare tutto il popolo è solo un'illusione in economia: di fronte alle scelte c'è chi ci guadagna e chi ci perde, una divisione che neanche nella prossima manovra sembra definirsi nel solco popolo-élite (è proprio il popolo a perderci di più dallo spread, per esempio)

di *Lorenzo Borga*

Sarà una manovra che aiuta gli ultimi e fa la guerra ai potenti". "Negli ultimi anni si facevano le manovre in deficit ma non per aiutare i cittadini". "Con la manovra del popolo aiuteremo la gente". "Finalmente si inverte la tendenza, dopo anni in cui si toglieva ai cittadini e si finanziavano privilegi e sprechi, noi li tagliamo e finanziamo misure per il popolo". "Le vecchie leggi finanziarie hanno tagliato la scuola e la sanità, massacrando imprenditori, risparmiatori e consumatori al solo beneficio di banchieri, petrolieri e amici degli amici".

Queste sono le parole che ci siamo abituati ad ascoltare nelle ultime settimane, a proposito della nota di aggiornamento del Def. Una nuova lotta di classe sembra alle porte, non più tra lavoratori e imprenditori ma tra popolo ed élite: un conflitto ormai consolidato negli ultimi anni. La narrazione è in particolare portata avanti dal Movimento 5 stelle, che rivendica una legge di bilancio a favore del popolo a spese dei potenti, a differenza delle precedenti finanziarie. Ci stanno dicendo che chi fa parte del popolo riceverà un sollievo dalla manovra, mentre chi ne è esterno – perché non meritevole, come banchieri e petrolieri – ne avrà un salasso. Pauperismo, rivendicazione sociale, populismo, nella stessa narrazione. Ma quanto c'è di vero? Può essere utile una analisi delle precedenti leggi di stabilità della scorsa legislatura per verificare se quanto affermano gli esponenti 5 stelle sia reale o meno.

2014. La legge di stabilità 2014, l'unica scritta dal governo Letta, ha previsto un deficit al 3 per cento. Ha introdotto interventi per decine di miliardi fino al 2016, in particolare il taglio del cuneo fiscale sul lavoro, per circa 3 miliardi di euro, l'incremento delle detrazioni Irpef per i dipendenti (circa 1,5 miliardi). Non sembrano misure a favore solo dei potenti. Sul lato delle imprese invece sono stati disposti sgravi vari e la riduzione dell'Irap per i nuovi assunti a tempo indeterminato, per poco più di 1 miliardo all'anno. Anche dal lato della spesa la legge di stabilità 2014 ha apportato modifiche:



ha incrementato le risorse di alcune centinaia di milioni per gli ammortizzatori sociali, per la social card destinata agli acquisti per i meno abbienti, per le università pubbliche, per i disabili, per le politiche sociali e per le scuole paritarie.

Per le nuove entrate la legge di stabilità del governo Letta ha incrementato l'imposta di bollo sugli strumenti finanziari (a proposito di regali ai mercati) e altre misure minori. Vi sono stati anche diversi miliardi tagliati sul fronte delle agevolazioni e detrazioni fiscali e dei trasferimenti agli enti locali e alle imprese, come anche derivanti dalla dismissione di alcuni immobili pubblici.

2015. La legge di stabilità approvata dal Consiglio dei ministri guidato da Matteo Renzi per il 2015 ha previsto un deficit del 2,6 per cento, in riduzione di quasi mezzo punto rispetto all'anno precedente. La misura principale è stata la decontribuzione associata al Jobs Act per i contratti a tempo indeterminato, per un costo di quasi 14 miliardi in tre anni. Il bonus 80 euro è stato stabilizzato per i lavoratori dipendenti, per quasi 10 miliardi all'anno. La legge di bilancio ha introdotto quell'anno anche il bonus bebè, per quasi 2 miliardi all'anno. Anche la riforma della scuola - la "Buona scuola" - è stata finanziata, per 7 miliardi lordi in tre anni. Lavoratori, dipendenti, famiglie e scuola: quale di queste categorie rientra tra i "potenti"? Per quanto i provvedimenti possano essere criticati sul merito, la narrazione 5 stelle sembra irrealistica.

Nuovi fondi a disposizione del governo sono stati previsti dall'aumento della tassazione sulle attività finanziarie (ma d'altronde nessuno aveva tassato banche e finanza, giusto?), dalla riduzione della spesa dei ministeri, delle regioni e dallo split payment per gli acquisti della pubblica amministrazione.

2016. La legge di stabilità 2016 ha ridotto il deficit italiano al 2,5 per cento. La misura cardine della finanziaria è stata l'abolizione dell'imposta sulla prima casa, la Tasi, per circa 5 miliardi all'anno. E' stata inoltre aumentata la no tax area per i pensionati con basso reddito, una categoria tanto cara anche all'attuale governo. L'esecutivo di Matteo Renzi ha introdotto anche un'altra misura molto simile a quanto proposto dal governo populista di Conte: l'innalzamento delle soglie per l'accesso al regime forfettario dei minimi per le partite Iva. Anche sul fronte della povertà qualcosa si muoveva: è stato istituito un fondo apposito di circa 3 miliardi di euro, andato a finanziare il Rei e ora probabilmente dirottato sul reddito di cittadinanza. Tra le altre cose: 270 milioni sono stati stanziati per il sostegno a persone con disabilità gravi, 450 per il fondo per le non autosufficienze e 150 per la prevenzione degli effetti del gioco d'azzardo. Anche le forze di polizia, care al ministro Salvini, avevano ricevuto un bonus di 1.000 euro all'anno, per mezzo miliardo di spesa.

Le coperture sono state individuate nella spending review della spesa pubblica, per circa 7 miliardi. Anche il mini-condono sui capitali destinati all'estero, simile nella filosofia alla pace fiscale leghista, ha contri-

buito per circa 2 miliardi di euro.

2017. La legge di bilancio 2017, l'ultima del governo Renzi, ha stabilito un livello di deficit del 2,3 per cento. Le principali misure sono state la riduzione della tassazione sulle imprese di diversi punti percentuali, decisa fin dall'anno prima. E' stato introdotto l'iperammortamento per gli investimenti coerenti con il piano di Industria 4.0, confermato dal ministro Di Maio. E' inoltre stata decisa l'Ape, per consentire l'accesso anticipato al sistema pensionistico, in alcuni casi a fronte di una riduzione dell'assegno mensile percepito, in altri a carico dello stato (l'Ape social). Sempre per gli anziani è stata concessa una quattordicesima mensilità di pensione per i redditi bassi.

2018. L'ultima legge di stabilità, l'unica firmata da Paolo Gentiloni, ha individuato un livello di deficit dell'1,6 per cento, ancora da verificare a consuntivo. La manovra di bilancio ha prorogato il superammortamento per gli investimenti privati delle imprese, come anche l'iperammortamento. Ma la misura principale è stata la decontribuzione del 50 per cento dei contributi previdenziali per lavoratori con meno di 30 anni con contratto a tempo indeterminato. E' stato inoltre ulteriormente finanziato il fondo contro la povertà, per 300 milioni di euro. Sul fronte delle pensioni sono stati esclusi lavoratori di settori gravosi e usuranti dall'innalzamento automatico per l'accesso alla pensione di vecchiaia. Ancora lavoratori e pensionati: categorie simile a quelle di riferimento per il Movimento 5 stelle.

Sul fronte delle coperture sono stati decisi la fatturazione elettronica obbligatoria e altri interventi per ridurre l'evasione fiscale. Ad anno in corso inoltre era stata promulgata una mini-manovra correttiva, che aveva aumentato la tassazione su giochi d'azzardo e fumo. Luigi Di Maio non lo ricorda?

Il Movimento 5 stelle ha molto insistito sul fatto che nelle precedenti leggi di bilancio il deficit fosse stato speso per salvare alcuni istituti di credito. Un argomento vero solo per metà: nel 2017 è vero che 0,4 per cento del deficit (circa 6 miliardi e mezzo) è stato utilizzato per l'intervento su Monte dei Paschi di Siena e per la liquidazione delle due banche venete, ma ha impattato solo sul deficit nominale. Non è stato toccato invece il deficit strutturale, cioè quello corretto per gli effetti del ciclo economico e per le misure temporanee (come i salvataggi delle banche). Dunque l'intervento tanto criticato dal Movimento 5 stelle è valso solo poco più del 3 per cento dell'indebitamento complessivo deciso dai governi precedenti negli ultimi anni. Inoltre in parte si è trattato di un intervento a favore dei risparmiatori: il miliardo e mezzo speso nell'operazione Mps è stato destinato agli obbligazionisti subordinati. Ai risparmiatori, non alla banca.

Non è vero, per concludere, che gli interventi decisi dai governi precedenti sono andati a "banchieri e amici degli amici". La stragrande maggioranza dell'indebitamento è stato utilizzato, in alcuni casi momentaneamente, per provvedimenti per stabilizzare il mercato del lavoro (decontribuzione triennale), oppure per fi-

nanziare la riduzione delle imposte sulle imprese (Ires, crediti di imposta, super e iperammortamento), oppure ancora per tagliare l'imposta sulla prima casa, o per finanziare il fondo contro la povertà. La negazione della memoria storica recente sulla politica economica italiana da parte del Movimento 5 stelle sembra utile solo alla loro narrazione. Se è pur vero che ogni scelta di politica economica ha dei risvolti sull'equità (parametro a cui i 5 stelle sembrano interessati) – e in questo senso alcune scelte dei precedenti governi possono essere criticate – è d'altro canto vero che i provvedimenti economici quasi sempre hanno anche dei costi, oltre che benefici. Per lo meno un costo opportunità, troppo spesso ignorato dai politici. La volontà di rappresentare tutto il popolo è solo un'illusione in economia: di fronte alle scelte c'è chi ci guadagna e chi ci perde, una divisione che neanche nella prossima manovra sembra definirsi nel solco popolo-élite (è proprio il popolo a perderci di più dallo spread, per esempio).

E' utile soffermarsi infine sull'uso di questa parola sulla bocca ogni giorno degli esponenti del governo: popolo. Il Movimento 5 stelle la usa in modo incessante, anche nello stesso titolo della legge di bilancio. Il professor Jan-Werner Müller ha offerto un'interpretazione di populismo, che può venire in aiuto per analizzare la narrazione dei 5 stelle sulla manovra. Secondo Müller i populistici avrebbero la pretesa di rappresentare in modo esclusivo il popolo, essendo gli unici moralmente all'altezza. Così facendo, tuttavia, finiscono per circoscrivere l'insieme del popolo solo tra i propri elettori, escludendo dalle proprie politiche chi non ne considerano parte. E' una vera e propria negazione del pluralismo, che si manifesta anche nella continua delegittimazione degli avversari politici non sul piano delle scelte giuste o sbagliate, ma su quello della legittimità morale di fare gli interessi del popolo italiano.

L'ALLARME DEGLI INDUSTRIALI

Confindustria contro la manovra

Il presidente Boccia attacca Di Maio: «Così il Paese non crescerà»

Laura Cesaretti

Roma Confindustria è «preoccupata» dalla politica economica del governo grillo-leghista, e addirittura «non esclude» di scendere in piazza. A dirlo è il suo presidente Vincenzo Boccia, che pure qualche settimana fa aveva fatto aperture all'esecutivo, archiviando lo scontro sul cosiddetto «decreto dignità» di Gigino Di Maio e dichiarando di aver «fiducia» almeno nella Lega e nella sua attenzione al mondo delle imprese e alle necessità dello sviluppo.

Fiducia evidentemente smentita dalle cifre del Def: «Più che spaventato dal reddito di cittadinanza in se, sono spaventato dal fatto che sui circa 37 miliardi di euro della manovra ci sono solo 4 miliardi in provvedimenti sulla crescita. Questo è l'aspetto che preoccupa noi di Confindustria», spiega Boccia intervistato da Lucia Annunziata a *Mezz'ora in più* su Rai3.

La manovra che i gialloverdi stanno cucinando, dice il presidente di

Confindustria, ha «due pilastri fondamentali». Il primo «è il pilastro del contratto di governo, che è l'elemento di consenso elettorale con pensioni, flat tax e reddito di cittadinanza. Il secondo pilastro, quello che renderebbe sostenibile il primo, e anche il piano di governo, è la crescita. C'è un secondo pilastro all'altezza del primo che renda sostenibile le promesse elettorali? Questa è la domanda che dovremmo farci». Una domanda sulla cui risposta gli industriali nutrono evidentemente dubbi profondi. Ma «sulla crescita il governo si gioca tutta la sua credibilità», ricorda Boccia. Perché «la politica come l'economia, si misura dai risultati non dagli obiettivi» e «se tra qualche mese avremo più crescita e occupazione, ha ragione il governo, se non l'avremo su quel risultato il governo dovrà fare i conti, perché senza crescita si farà ricorso a tagli e tasse». E pensare di buttare la colpa su qualcun altro, come ora si tenta di fare

con l'Europa, non basta. Anche se appare evidente che, per ragioni tutte elettorali, il governo sta giocando su questo: «I due partiti che governano il Paese forse auspicano che l'Unione europea apra una procedura di infrazione - dice - perché, se arriva a marzo, potrebbe essere la scusa per costruire un alibi contro l'Europa visto che a maggio andremo a votare per le europee, raccontando che non si è riuscito a fare qualcosa perché è colpa dell'Europa». Ma se si fa una manovra «solo per incrementare il deficit, senza investimenti e effetti sull'economia reale, il problema non è l'Europa ma siamo noi». Boccia si augura che la voce delle parti sociali venga ascoltata. E visto che non ripone grandi speranze in Di Maio («Ci siamo incontrati un paio di volte, ma dopo il decreto dignità si è creata un po' di freddezza»), prova ad «appellarsi» al premier Giuseppe Conte perché provi a «calmierare» il clima e a superare la «mancanza di confronto».



CRITICO

Il presidente degli industriali, Vincenzo Boccia si è detto spaventato dalla manovra e dal reddito di cittadinanza



il commento

SE IL REDDITO FAVORISCE ABUSIVI E OCCUPANTI PARADOSSO GRILLINO Stangano chi ha una casa e premiano chi la occupa

Non si sa né come, né a chi e neppure quando. Ma dalla maggioranza giurano che il reddito di cittadinanza si farà e, in un modo o nell'altro c'è da credergli, visto che ne va della stessa «cittadinanza» dei grillini tra gli scranni del governo. Nella ridda di voci, sussurri e urla, da giorni si dibatte su un tema fondamentale: ha diritto all'assegno di 780 euro chi possiede una casa? Essere proprietari di un appartamento, foss'anche un bugigattolo, significa non essere poveri? Secondo

le parole del vicepremier Luigi Di Maio, in un certo senso, sì. E, come se la casa non fosse anche un costo, il reddito di cittadinanza dovrebbe più o meno dimezzarsi. Benissimo, ma un dubbio si fa largo: in Italia, secondo gli ultimi censimenti di Federcasa, ci sono almeno 48mila appartamenti occupati abusivamente. Cosa succederà a chi occupa questi stabili? Non avendo ufficialmente nessuna casa percepiranno integralmente il reddito? E lo stesso trattamento verrà riservato a chi, essendo in possesso di documenti italiani, vive nei campi nomadi a spese dello Stato? Non solo. Chi trascorre le sue giornate all'interno di un centro sociale occupato - per fare un esempio caro all'altro vicepremier, Matteo Salvini -

si beccherà 780 euro al mese? Per altro, al momento, almeno duecento di queste migliaia di strutture sono sotto i fari dell'antiterrorismo per prevenire eventuali attività anarco-insurrezionaliste. Anche sui loro inquilini cadrà la pioggia di denaro statale? Ne faranno un uso etico? Al momento, nella giungla delle ipotesi, non è stata spesa neppure una riga sulla questione. Una bella gatta da pelare, più per la Lega che per i Cinque Stelle, da sempre vicini agli ambienti del movimentismo e delle occupazioni. La galassia degli attivisti a tempo pieno No Tav, senza dubbio, ringrazierà. Ma sarebbe un bel paradosso se il governo si mettesse a foraggiare, con i soldi del contribuente, chi vive nell'illegalità e, di fatto, già campa sulle spalle di privati e pubblico. Salvo poi sbattere per sei anni in galera chi infrange le regole «moralì». Insomma, chi ha una casa è punito, chi la occupa è premiato. Sarebbe un reddito di inciviltà, più che di cittadinanza.

Francesco Maria Del Vigo



«Salvini suicida, molli i 5 Stelle»

Gelmini: noi per la stampa libera



di FABRIZIO RATIGLIA

MARIASTELLA Gelmini, capogruppo di FI alla Camera: sinora avete sempre contestato l'M5S 'salvando' però la Lega. Da oggi, in concreto, che cosa cambia?

«Non ci sono due governi, il governo è unico. Se Salvini consente a Di Maio di approvare il reddito di cittadinanza, se gli permette di sfasciare i conti pubblici, se ne assume la piena responsabilità come i 5Stelle».

Insomma, Salvini è complice di Di Maio e sta portando il paese allo sfascio?

«Sì, e siamo molto preoccupati non solo per la bocciatura dell'Europa, ma soprattutto perché hanno messo a punto una manovra che va verso la decrescita, verso l'impovertimento».

In pratica che significa per il Paese?

«Se li lasciamo fare e se ci portano fuori dall'euro e dall'Europa, pagheremmo interessi sui mutui e sul debito inaccettabili. Le imprese chiuderebbero, la disoccupazione salirebbe alle stelle, gli italiani diventerebbero più poveri».

Ma è proprio quello l'elettorato a cui si rivolge Di Maio...

«Li prende in giro. Di Maio è un bugiardo che sta creando poveri di serie A e poveri di serie B. Ha pro-

messo 780 euro al mese a sei milioni di italiani che equivale a 138 euro al mese e non certo a 780. Solo qualcuno prenderà il reddito di cittadinanza, a tutti gli altri volteranno le spalle».

Dopo il 4 marzo Salvini è diventato il leader del centrodestra...

«No, Salvini è il leader della Lega. Quando ha fatto il patto col M5S, accettando che fossimo esclusi, è diventato solo il leader del suo partito. Berlusconi rispettava gli alleati ed era generoso, Salvini si è accomodato al governo infischiosene di cosa pensassero gli alleati».

Che cosa dovrebbe fare Salvini?

«Salvini rischia di pagare un prezzo altissimo se continua a seguire Di Maio in questa politica suicida per il Paese».

Che cosa è rimasto del programma del centrodestra?

«Quasi nulla. Salvini ha fatto un buon lavoro su immigrazione e sicurezza, per il resto tutti gli impegni non sono stati mantenuti».

Come vi comporterete in Parlamento?

«Faremo un'opposizione durissima, senza sconti per nessuno, neanche per la Lega».

Nella battaglia tra Di Maio e giornali, con chi sta?

«Io difendo orgogliosamente la libertà di stampa. L'unico conflitto di interessi che vedo è quello di Casaleggio che, tramite una società privata, controlla la piattaforma Rousseau, un partito e l'intero governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mariastella Gelmini (LaPresse)



MICRO&MACRO

Dal 1975 esiste l'Eitc: è un assegno calibrato a beneficio dei lavoratori a reddito medio e basso, in particolare quelli con figli

“Working poor” all’americana: credito d’imposta che non disincentiva il lavoro

» **MARIO SEMINERIO**

Mentre in Italia si dibatte su un improbabile reddito di cittadinanza che, ove mai vedesse la luce, finirà a essere un sussidio di fatto incondizionato e un disincentivo all’offerta di lavoro, ci sono Paesi che da molto tempo hanno cercato di supportare i cosiddetti *working poor*, chi lavora ma percepisce un reddito talmente basso da esporre al rischio povertà. Negli Stati Uniti, dal 1975 esiste l’Earned Income Tax Credit (Eitc), un credito d’imposta rimborsabile, che quindi arriva anche agli incapienti sotto forma di assegno, calibrato a beneficio dei lavoratori (inclusi gli autonomi) a reddito medio e basso, in particolare quelli con figli. Ai beneficiari, oggi circa 28 milioni di persone, viene assegnato un importo pari a una percentuale dei loro redditi di lavoro sino a un tetto, oltre il quale l’erogazione resta stabile per un intervallo di reddito, per poi ridursi progressivamente sino ad azzerarsi tra 39mila e 48mila dollari per chi ha figli. Nel 2017, l’importo massimo annuo ottenibile da una famiglia con un figlio era di 3.400 dollari, mentre saliva a poco più di 6mila per tre o più figli a carico. Il lavoratore senza figli ha diritto a un importo annuo di soli 510 dollari, perde il beneficio già intorno ai 15mila dollari e deve inoltre avere un’età compresa tra 25 e 64 anni, vincolo che non si applica a chi ha figli. Gli studi mostrano che l’Eitc incoraggia al lavoro soprattutto i primi percettori di reddito, il cosiddetto capofamiglia, e parrebbe avere un lieve effetto di disincentivo per il coniuge a minor reddito in una coppia.

NEL COMPLESSO, tuttavia, l’aumento di of-

ferta di lavoro derivante dall’erogazione prevalente sul calo di partecipazione al mercato del lavoro da parte del secondo percettore di reddito di una coppia. L’Eitc si è sin qui dimostrato una misura efficace di contrasto alla povertà, soprattutto infantile, senza deprimere l’offerta di lavoro, aiutando soprattutto le madri single. Uno studio stima che nel 2013 l’Eitc e la sua misura gemella, Child Tax Credit, hanno tolto dalla povertà 9,1 milioni di americani, di cui quasi 5 milioni sono bambini. Il costo di queste misure è pari al 3% della spesa federale, lo 0,7% del Pil, circa 130 miliardi di dollari l’anno. Alcuni legislatori del partito democratico hanno proposto il sostanziale raddoppio della misura, mentre un economista ha suggerito di abbinare l’Eitc a un modesto importo erogato incondizionatamente anche a chi non lavora, quindi un reddito universale di base disegnato in modo tale da non deprimere l’offerta di lavoro. Al netto di queste proposte di revisione e potenziamento, che alimentano il dibattito intellettuale prima che quello politico, il disegno dei meccanismi è fondamentale per non sprecare risorse fiscali e frenare l’offerta di lavoro. Quello che invece con alta probabilità accadrà da noi col reddito di cittadinanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GUIDO GUIDESI

«Sgravi sulle tasse
per chi assume
i giovani migliori»

DANIELE CAPEZZONE
a pagina 4

L'intervista

GUIDO GUIDESI

«Dal 2019 via le tasse per chi assumerà i giovani meritevoli»

Il sottosegretario: «Aiuteremo le aziende che scelgono i migliori E per le partite Iva under 35, imposte al 5% per cinque anni»

di **DANIELE CAPEZZONE**

■ Non ancora quarantenne, leghista da sempre, sesto anno alla Camera dei deputati, per cinque all'opposizione in commissione Bilancio, stimato dagli amici e dagli avversari, da qualche mese Guido Guidesi è sottosegretario alla presidenza del Consiglio.

Nel centralissimo edificio ministeriale a due passi da Palazzo Chigi, dove lavorano molti membri del governo gialloblù, in un inevitabile caos di scale, ascensori, chiasso, commenti sull'ultima partita della Roma, la sua stanza è al contrario un'oasi di lombarda e operosa calma.

«Ti do una notizia. Nella legge di Bilancio, è mia intenzione inserire un fondo innovativo per le borse di studio. Un meccanismo per cui se un'azienda sceglie i ragazzi migliori, e li assume a tempo indeterminato, per alcuni anni avrà il cuneo fiscale azzerato. Pagherà loro lo

stipendio: senza altre tasse o contributi».

Sarebbe la prima vera misura meritocratica della legislatura.

«Non solo. È anche un invito ai ragazzi a non andare all'estero e, insieme a questo, un'opportunità concreta per le aziende».

Ottimo. Anche perché - diciamocelo - i giovani ve li siete un po' dimenticati, a partire dalla priorità data alla revisione della legge Fornero...

«Capisco le obiezioni. Ma la nostra "quota 100" non gioverà solamente alle 400.000 persone che ne usufruiranno. La legge Fornero ha bloccato nelle aziende il ricambio generazionale».

Pensi che davvero i 400.000 che escono saranno sostituiti da nuovi assunti?

«Non so se il ricambio ci sarà al 100% (ovviamente lo auspico). Ma il ricambio che ci sarà, eventualmente anche un po' inferiore, senza la nostra revisione della legge Fornero non ci sarebbe».

Allarghiamo lo sguardo al resto della manovra. Non vi siete fatti prendere un po' troppo la mano dai grillini con il reddito di cittadinanza?

«Se sarà un incentivo all'occupazione, andrà bene. Non possiamo far finta di ignorare che in Italia esistono quasi 6 milioni di persone con seri problemi di povertà. Certo, io da sempre sono convinto che il lavoro lo creino le imprese, e che quindi la via maestra debba essere quella di abbassare le tasse».

Ai tuoi elettori lombardi cosa dirai per spiegare questa misura?

«Dirò che questo governo ha lanciato una sfida. Per anni, le



manovre erano di fatto scritte da dieci persone a Bruxelles. Stavolta no: guardiamo all'economia reale. Tra un anno valuteremo onestamente l'esito: incluso quello del reddito di cittadinanza».

Veniamo al pacchetto fiscale. Cominciamo dalle partite Iva.

«Tasse al 15% per tutte quelle fino a 65.000 euro di fatturato, senza vincoli e restrizioni. L'anno dopo arriveremo a 100.000 euro di fatturato. Il nostro obiettivo è che la flat tax parta così».

La cedolare secca la estende ai negozi?

«Sì, in questo primo anno solo ai nuovi affitti commerciali. Il nostro obiettivo è accendere le vetrine spente. Ma se la misura funzionerà e porterà gettito come credo, l'anno successivo l'applicazione sarà allargata».

Altri tagli di tasse?

«Un regime speciale per le nuove partite Iva di under 35: 5% di tasse per 5 anni. Per l'Ires, già dal 2019 detassazione legata agli investimenti. Sull'Irpef interventi dal 2020».

Obiezione. Tutto giusto, ma dosi troppo piccole. Non temi un rischio da «zero virgola»?

«Penso che, in una logica di legislatura, questo sia un ottimo primo step. Se ci sarà, e io credo che ci sarà, un buon impulso alla crescita, l'anno prossimo si potrà fare molto di più».

Investimenti.

«Da un lato, disboscando il Codice degli appalti, sbloccheremo molti investimenti. Ce l'hanno chiesto le imprese: quindi vuol dire che la voglia di

investire e di fare c'è. In più, la scorsa settimana è partita una circolare del Mef che ha dato il via libera ai sindaci a spendere gli avanzi di bilancio già da qui a fine anno».

Parliamo di politica. Se ti dico che il 27 maggio, il mattino dopo le elezioni europee, la Lega è al 32% e Movimento 5 stelle al 26%, tu che mi dici? Elezioni politiche subito, o vi divertirete a trattare M5s come un junior partner?

«Mi auguro che i risultati siano questi. Abbiamo la fortuna di avere una grande leadership con Matteo Salvini. E a quelli che ci tacciano di essere

antieuropeisti vorrei dire che, se l'Europa ha una chance di salvarsi, è legata proprio a noi, alla possibilità di farla tornare

a ci che doveva essere, con i popoli in primo piano, non altro».

E i grillini? Hanno ansia da sondaggio?

«Forse non solo da sondaggio... Che vuoi che ti dica: io la cosa del balcone non l'avrei fatta, ma ognuno ha il suo imprinting e io rispetto tutti. Voglio anche dirti che sono molto soddisfatto di come due gruppi così diversi hanno iniziato a lavorare insieme. Non era scontato. Nei prossimi anni si potrà solo far meglio».

Dimmi la verità. Pierre Moscovici e gli altri «europarrucconi» sono segretamente iscritti alla Lega? Con i loro insulti vi stanno facendo campagna elettorale...

«Elettoralmente, più parlano

e più ci fanno un favore. Però è da irresponsabili che parlino così, peraltro sempre a Borse aperte...».

E che mi dici di Forza Italia che nel 2011 denunciava l'uso politico dello spread, ma ora a volte pare essersi trasformata in Forza Spread?

«Non li capisco. Dovrebbero vivere questa fase come una rivincita per l'Italia dopo il torto che un governo eletto subì nel 2011. Comprendo che possano non condividere alcune misure del governo, ma la battaglia generale di democrazia dovrebbero sostenerla».

Finirà che dovrete farvi opposizione da soli... A proposito: ma sono veri i retroscena dei giornaloni sulle divergenze tra Giancarlo Giorgetti e Matteo Salvini?

«Guarda, vivendo le situazioni in prima persona, mi viene da ridere, mi sembra di leggere tanta fiction. Mi sorprende che alcuni giornali non facciano verifiche. Probabilmente non hanno compreso che la forza della Lega è che siamo una squadra. La gente invece l'ha capito. Ti racconto i miei 300 metri».

Cioè?

«Se cammino e faccio 300 metri, prima incontro un eletto che mi dice: "Guardi, io ero di sinistra, ma ora voto voi perché siete gli unici a occuparvi di pensioni e lavoro". Poi subito dopo ne incontro un altro che mi dice: "Io votavo a destra, ma solo voi vi occupate di immigrazione e sicurezza". Ecco, in quei 300 metri c'è tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LEGHISTA Il sottosegretario di Palazzo Chigi Guido Guidesi

[LaPresse]

Scadenze e contributi

Colf, l'Inps batte cassa: come risolvere il nodo ferie

Pochi giorni a disposizione delle famiglie per versare i contributi della colf. Entro mercoledì 10 ottobre occorre infatti pagare la parte relativa al trimestre luglio-settembre. La scadenza non presenta novità per quanto riguarda le quote orarie, rispetto a quelle già pagate a luglio. Richiede invece attenzione per il corretto versamento dei contributi per il periodo delle ferie, che normalmente interessano i mesi di luglio e agosto.

Il calcolo

Durante le ferie, la domestica ha diritto ad un trattamento economico pari a 1/26 della paga di fatto mensile, per ogni giornata. Di conseguenza, il datore di lavoro è tenuto al pagamento della normale contribuzione previdenziale alla fine del trimestre nel quale esse insistono, come se la colf avesse

continuato a lavorare. Pertanto, per le ferie godute in luglio-agosto-settembre i contributi vanno pagati entro il 10 ottobre.

Per ottenere il numero delle ore da attribuire per ogni giorno di ferie, sulle quali versare i contributi, è sufficiente rilevare le ore effettuate nel mese precedente e dividere per 26. Se ad esempio la colf ha fruito di 15 giorni di riposo in agosto e nel mese di luglio ha lavorato 78 ore, nel calcolo dei contributi da versare all'Inps, alle ore effettivamente lavorate nel trimestre luglio-settembre, occorre aggiungere anche le 45 ore (78 diviso 26, per 15) di ferie. Per i rapporti oltre le 25 ore settimanali, il calcolo dei contributi non presenta particolari problemi.

Quanto versare

Per ricavare la somma da versare ba-

sta ricercare l'importo del contributo orario corrispondente alla paga corrisposta, e moltiplicarlo per il numero delle ore di lavoro svolte entro l'ultimo sabato del trimestre (in questo caso, sabato 29 settembre). Per i rapporti di lavoro con orario superiore alle 24 ore settimanali (presso lo stesso datore di lavoro) il contributo orario è di 1,01 euro, indipendentemente dalla paga oraria effettiva. Ad esempio, per una colf pagata 8 euro l'ora, che svolge una attività di 30 ore la settimana in luogo di 47,70 euro (1,59 per 30), se ne pagano solo 30,60 euro (1,02 per 30) con un risparmio di circa il 30%. Le modalità di versamento sono quelle solite: online sul portale dei pagamenti dell'Inps, con il Mav, in tabaccheria e ai soggetti aderenti al circuito «Reti amiche».

Leonardo Comegna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quanto si paga			L'Ego	
I contributi per la colf				
Retribuzione oraria effettiva	Contributo orario con Cuaf		Contributo orario tempo determinato*	
Fino a 7,97 €		1,41 (0,35)		1,51 (0,35)
da 7,97 a 9,70 €		1,59 (0,40)		1,70 (0,40)
oltre 9,70 €		1,94 (0,49)		2,07 (0,49)
più di 24 ore settimanali		1,02 (0,26)		1,10 (0,26)

(Le cifre in parentesi costituiscono la quota a carico del lavoratore) Cuaf = Cassa unica assegni familiari
*Da applicare ai rapporti a tempo determinato, esclusi quelli nati per sostituire la colf assente per malattia o maternità



Spilli

a cura di **Raffaella Polato**

rpolato@rcs.it



Italia-Roma

Felicità di lotta e di governo: a prescindere dai numeri

Quelli di Yanis Varoufakis alle fallimentari Finanze greche erano i tempi in cui, qui da noi, l'opposizione all'Europa si faceva anche così: inneggiando alla «decrescita felice». Ma un conto è fare i rivoluzionari dall'opposizione. Un altro portare la rivoluzione a Palazzo. Per carità, l'esecutivo ci prova. Sullo sviluppo non c'è però proprio storia. Capito che se non cresce l'economia salta il banco, reddito di cittadinanza incluso, al vicepremier pentastellato Luigi Di Maio è bastato invertire l'ordine dei termini. Ieri, «decrescita felice». Oggi (dev'essersi ricordato che guida, giust'appunto, lo Sviluppo): felicità è crescita. Non preoccupiamoci se la produzione crolla, se il tachimetro del Pil frena, se persino le previsioni degli ottimisti di governo si fermano al +1,5%. È un numero «sottostimato: noi faremo di più, perché investiamo sulla felicità dei cittadini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Pina Castiello

«Al Sud servono risposte straordinarie la sfida ora si sposta in Parlamento»



IL SOTTOSEGRETARIO ALLA COESIONE: SOLO IL 20 PER CENTO DELLE RISORSE DESTINATE AI PATTI È STATA UTILIZZATA

«L'IMPATTO DEL REDDITO DI CITTADINANZA NON DEVE ESSERE SOCIALE MA ECONOMICO»

Francesco Pacifico

Sottosegretario alla Coesione Pina Castiello, nel Def il Sud è a malapena citato. Il vicepremier Di Maio parla di misure in manovra che «aiuteranno le imprese del Sud e la pubblica amministrazione del Sud, come quella del Nord». Si parla di «politiche omogenee», non di provvedimenti ad hoc per il Mezzogiorno?

«La nostra sfida è riallineare il Sud al resto dell'Italia, crescendo ai ritmi delle Regioni più avanzate, migliorando la qualità della spesa e degli investimenti. Detto questo, al Sud e alla Campania, però, servono risposte straordinarie e urgenti. E siccome siamo tutti osservati speciali - la Lega, noi al ministero, tutta la maggioranza - non possiamo accontentarci di soluzioni tampone. Con Matteo Salvini e i vertici del governo abbiamo avviato un confronto serrato: nel contratto di governo sono stati stabiliti obiettivi strategici, è ora di tradurli in progetti concreti e misurabili».

In pratica?

«Intanto imporci una tabella di marcia che ribalti la consuetudi-

ne di arrivare sempre all'ultimo momento, facendo male e spreco risorse. Per questo dico che non ha molto senso soffermarci su quanto non è stato fatto e quanto hanno fallito i precedenti governi, ma trovare soluzioni e metterle in atto. Questa sarà la nostra sfida nel passaggio dal Def alla legge di bilancio».

Appunto la manovra. Riuscite a far approvare decontribuzione al 100 per cento e Resto al Sud, assenti nel Def?

«L'impegno mio e del mio ministero è di farlo. La Lega ha posto come elemento essenziale la detassazione del sistema produttivo. Ma accanto alla parte fiscale e contributiva ci devono essere incentivi reali, stabili e non passeggeri, alla produzione: infrastrutture e banda larga per creare una vera intermodalità, garantire non solo alle nuove imprese ma anche a quelle esistenti risorse in cambio di assunzioni e investimenti tecnologici».

A che punto è l'estensione della regola del 34 per cento sugli investimenti?

«Da anni mi batto per un principio sacrosanto: la misurazione dei divari e la loro compensazione per riallineare il Sud al resto del Paese. In questa direzione ho messo nero su bianco una proposta che consenta di avere parametri certi per il riequilibrio delle dotazioni infrastrutturali, stradali, ferroviarie, idriche, energetiche e telematiche. Può portare nell'area anche più investimenti del 34 per cento».

Ci sono i soldi per le grandi opere come la Napoli-Bari?

«I soldi per il Sud ci sono, ma non si sa spenderli. Finora ha prevalso la logica del consumo del denaro: spendere per rendicontare, con i soldi dilapidati in mille rivoli. Se guardiamo soltanto ai dati della spesa incardinata nel Sistema nazionale di monitoraggio del Mef al primo semestre 2018, scopriamo che su circa 3.100 iniziative già avviate sono in stato di avanzamento economico soltanto il 3,7 per cento totale. Parliamo di



cantieri per 442,6 milioni di euro su un valore complessivo che dovrebbe essere di 11,829 miliardi. E ancora più preoccupante è lo stato di attuazione dei Patti per il Sud».

Volete modificare i Patti per il Sud?

«Secondo i dati non ancora resi pubblici raccolti per l'Agenzia per la coesione, appena il 20 per cento delle risorse è in fase di esecuzione, mentre il restante 80 è racchiuso in un limbo di "fase di programmazione" o "avvio di progettazione". Su 40 miliardi di stanziamenti complessivi stiamo parlando di 27 miliardi di euro ancora senza programmazione e senza progettazione. Appena 5 miliardi sono in affidamento e 9 miliardi in esecuzione, ma molto spesso per progetti vecchi e finanziati con risorse dei precedenti cicli di programmazione».

La soluzione?

«Intanto valutare compiutamente il reale avanzamento dei Patti, proponendo laddove necessario strumenti attuativi per migliorare l'efficacia e l'efficienza della spesa. Se passasse la mia proposta, avremmo un'accelerazione della spesa, con cantieri H24 e 365 giorni all'anno».

Quale impatto avranno nel Sud le misure di carattere più nazionale come reddito di cittadinanza, "Quota Cento" e flat tax?

«Molto forti. Ma soltanto se saranno funzionali alla fase due: incremento dei consumi e degli investimenti. Per il reddito di cittadinanza l'impatto non deve essere solo sociale ma economico».

Nella Lega temete che sarà un sussidio parassitario?

«Vale per il reddito, le infrastrutture, i piani strategici, le filiere produttive dall'agricoltura al turismo: al Sud le logiche parassitarie si sconfiggono ascoltando e sostenendo i tanti giovani che hanno voglia con le loro idee di crescere, di innovare, di essere apripista e non inseguitori. L'occupazione, quella vera, si crea con la produzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SOTTOSEGRETARIO Pina Castiello

Per chi vive coi genitori "reddito" a rischio

**Andrea Bassi
a Diodato Pirone**

Il vicepremier Di Maio va all'attacco di media e Unione Europea: «Vogliono farci cadere». Intanto c'è attesa per oggi della prova dei merca-

ti cui verrà sottoposta la manovra. Sul fronte del reddito di cittadinanza paletti in vista per i giovani che vivono con i genitori e non studia nè lavora. Il "sussidio" sarà legato alla situazione della famiglia.

Alle pag. 4 e 7

Reddito di cittadinanza

Per chi vive coi genitori il "sussidio" è a rischio

► I giovani che non studiano e non lavorano verso l'esclusione dall'aiuto

► Il diritto resta legato alla situazione economica complessiva della famiglia

6,5

Milioni di persone, la platea di "reddito" e pensioni di cittadinanza

9

In miliardi di euro, lo stanziamento per finanziare la misura

**MA IL GOVERNO
CONTA COMUNQUE
DI FARE ISCRIVERE
GLI "SCORAGGIATI"
AI NUOVI CENTRI
PER L'IMPIEGO**

IL FOCUS

ROMA Il termine fu coniato quasi dieci anni fa dall'allora ministro dell'Economia Tommaso Padoa Schioppa: «bamboccioni». Da allora è entrato nel gergo comune per indicare quella fetta di ragazzi italiani che rimangono, a volte ben oltre la soglia della giovinezza, a casa con i genitori. Alcuni di questi non lavorano e non studiano, e

nelle statistiche vengono indicati con il termine di «Neet», una acronimo inglese che sta per «not (engaged) in education, employment or training», che in sostanza significa semplicemente che sono "scoraggiati". Il nodo dei «Neet» è uno dei più delicati per gli esperti che si stanno occupando di scrivere le norme sul Reddito di cittadinanza che dovranno essere inserite in un collegato alla prossima manovra di bilancio.

I CRITERI

Al momento, i criteri che si stanno delineando, escluderebbero gli scoraggiati dal reddito di cittadinanza se, questi ultimi, risultano a carico dei genitori e il reddito complessivo della famiglia ha un Isee, un indicatore sintetico della situazione economica, superiore a 9.360 euro. Le regole attuali prevedono, infatti, che i figli maggiorenni che convivono con uno o entrambi i genitori fanno parte del nucleo familiare del genitore con il quale convivono. E fanno parte del nucleo familiare anche nel caso in cui non siano conviventi con i genitori, ma siano a loro carico ai fini Irpef e non siano coniugati o abbiano figli. Chi sta a casa senza studiare o lavorare, in-

somma, rischia di essere escluso dal reddito se ha una situazione familiare tale per cui i genitori sono in grado di mantenerli. La questione è importante anche per un'altra ragione. Il principale consulente del ministro del lavoro Luigi Di Maio sulla questione del reddito di cittadinanza, il professore Pasquale Tridico, da tempo porta avanti una sua proposta: convincere i «Neet» a rimettersi in gioco. Ossia fare in modo che si iscrivano in massa ai Centri per l'impiego. Questo avrebbe un effetto collaterale non di poco conto: aggiungerebbe al numero ufficiale dei disoccupati circa un milione di persone, facendo crescere il tasso di disoccupazione. A sua volta la crescita del tasso di disoccupazione, farebbe aumentare il potenziale economico dell'Italia: se ci sono più persone disposte a



lavorare significa che il Pil "potenziale" è più alto di quello fino ad oggi stimato. Il Pil potenziale, poi, a sua volta, incide su una misura cara all'Europa, il cosiddetto «output gap», che serve a determinare l'unico indicatore che Bruxelles guarda: il deficit strutturale. L'aumento dei disoccupati grazie ai Neet, insomma, farebbe ridurre il deficit strutturale mettendo automaticamente in regola l'Italia con le richieste dell'Europa.

DETTAGLI DA DEFINIRE

Il problema è che per convincere i Neet ad iscriversi ai Centri per l'impiego, sarebbe necessario che incassassero il Reddito di cittadinanza. Ma i 7 miliardi finora stanziati (2 miliardi dei 9 totali sono per le pensioni di cittadinanza), sono insufficienti a coprire tutta la platea. Certo, questo non toglie che i Neet possano comunque decidere di iscriversi ai Centri per l'impiego che saranno riformati e dovrebbero riuscire a dare, almeno nelle intenzioni, più occasioni di lavoro. Ma dovrebbero farlo, appunto, senza l'incentivo dei 780 euro del reddito. Per adesso, comunque, si tratta ancora soltanto di linee guida di una misura che deve essere definita nei dettagli. La definizione delle platee degli aventi diritto al sussidio, tuttavia, si sta delineando come il passaggio più delicato.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La dichiarazione Isee per accedere al beneficio

Per accedere al beneficio del «Reddito di cittadinanza» bisognerà presentare la dichiarazione Isee, quella che indica la situazione economica e reddituale sintetica dell'intero nucleo familiare. L'Isee, almeno secondo le prime simulazioni, dovrà essere inferiore alla soglia di 9.360 euro. Nell'accesso al "reddito", dunque, peseranno sia le abitazioni possedute (compresa quella di proprietà), i risparmi, gli investimenti e le giacenze sui conti correnti, oltre ovviamente ai redditi da lavoro dipendente o autonomo.



Pene di 6 anni per chi falsifica i requisiti

Chi tenterà di accedere al «Reddito di cittadinanza» senza averne i requisiti, rischierà una pena fino a sei anni di reclusione. È una delle norme «anti furbetti» annunciate nei giorni scorsi dal ministro del lavoro Luigi Di Maio. Una stretta particolarmente pesante considerando le somme in gioco. Qualcuno, soprattutto sui social network, ha fatto notare che chi "imbrogli" sul Reddito di cittadinanza rischierebbe di ricevere una sanzione superiore anche a quelle applicate a diversi tipi di evasione fiscale.



A chi ha una casa sarà scontato l'affitto presunto

Possedere una prima abitazione di proprietà non farà venir meno il diritto ad ottenere il Reddito di cittadinanza. Inciderà però, sulla somma che sarà erogata dallo Stato. Verrà infatti previsto un "affitto presunto", una somma tra i 280 e i 380 euro a seconda della composizione del nucleo familiare. Per i proprietari di un'abitazione, ma che si trovano in situazione di povertà relativa, l'assegno non sarà «pieno», ossia di 780 euro, ma oscillerà tra i 400 e i 500 euro. La ragione è che la somma viene erogata anche per pagare le pigioni a chi è in affitto.



Bancomat e niente spese «immorali»

Il Reddito di cittadinanza non sarà erogato in contanti, ma potrà essere speso attraverso le carte bancomat. I soldi non saranno accreditati sul conto dell'avente diritto, ma sarà direttamente il Tesoro a saldare le spese effettuate. Quanto non mensilmente speso dei 780 euro rimarrà allo Stato. I soldi potranno essere utilizzati soltanto in negozi italiani e per prodotti italiani. Non potranno essere effettuate quelle che Di Maio ha definito «spese immorali», come i giochi. Il divieto riguarda anche palestre, viaggi grandi elettrodomestici.



La sala di aspetto di un ufficio dell'Inps

Diecimila startup il vero tesoro italiano

Giavanni Ajassa *

A dicembre sfonderanno verosimilmente quota diecimila le startup innovative operanti in Italia. Stando ai dati pubblicati dal ministero dello Sviluppo, il 1° ottobre le imprese conformi ai requisiti del decreto numero 179 del 2012 e delle sue successive migliorie ed estensioni hanno raggiunto le 9.647 unità, con un incremento che solo nell'ultimo anno ha superato i venti punti percentuali. Nel panorama della problematica crescita italiana, il dinamismo delle neo-imprese innovative merita attenzione. Non a caso nella nota di aggiornamento al Def diffusa giovedì scorso, il disegno di legge con provvedimenti a favore delle startup innovative è il primo di quelli di cui si annuncia l'inclusione nella manovra, ancora prima del reddito di cittadinanza.

Parlando di startup un termine in voga è quello di ecosistema. È un vocabolo appropriato. Ancor più che in passato, nell'epoca dei social media il salto dall'invenzione all'innovazione viene favorito dalla presenza di un insieme di fattori esterni a loro volta interconnessi. Il caso italiano è questo: avere saputo mettere insieme più di un ingrediente. Dalla riduzione degli oneri e dei tempi della burocrazia, con la costituzione gratuita con firma digitale, l'esonero dai diritti camerali e dai bolli, una disciplina societaria più flessibile ed un più facile ripianamento delle perdite. Agli incentivi fiscali per chi investe in startup innovative, la promozione dell'equity crowdfunding, un accesso facilitato al Fondo di Garanzia per le Pmi. All'aiuto alla proiezione delle nuove e innovative realtà imprenditoriali verso orizzonti di internazionalizzazione e di inserimento in catene globali del valore secondo i paradigmi cooperativi della "open innovation". Gioco di squadra e buona microeconomia dello sviluppo.

Molte luci ma anche alcune ombre. Un primo punto riguarda l'eccesso di concentrazione territoriale. Se le startup innovative sono presenti in tutte le oltre cento province italiane, una forte polarizzazione emerge a beneficio di certi territori. La provincia di Milano è sede di oltre 2.200 startup, segue Roma con 900 unità. Poi c'è un salto importante per scendere alle 300 di Napoli e Torino. La concentrazione territoriale viene moderata se il numero delle startup si divide per la popolazione residente. Così facendo e incrociando i dati con quelli della produttività del lavoro e della disponibilità di capitale umano, il riscontro dei nume-

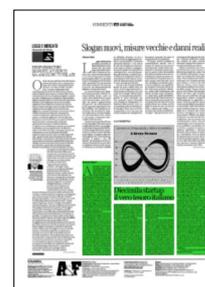
ri suggerisce che per equilibrare la diffusione delle nuove imprese innovative occorre puntare su un più stretto legame tra le startup, il mondo delle imprese esistenti, le università e i centri di ricerca scientifica e tecnologica presenti sui territori.

Non è un caso che, nella classifica relativa al numero di startup innovative diviso per la popolazione, dopo Milano e non troppo distanti vengano province come Trieste, Bologna, Pisa, Padova, Ascoli Piceno, Trento e Macerata. Città universitarie e territori di radicamento di importanti filiere manifatturiere. Fare più sistema tra nuova manifattura, università e startup è la chiave per aumentare la presenza delle neo-imprese innovative italiane in settori e comparti oltre le famose app e i servizi di produzione di software e consulenza informatica. Le startup innovative possono contribuire più intensamente alla diffusione di tecnologie 4.0 presso le piccole e medie imprese aiutandole a crescere di dimensione. Ma le stesse startup hanno necessità di una rete ben più estesa di incubatori e, soprattutto, di acceleratori che agevolino la loro crescita dimensionale, la proiezione sui mercati internazionali e un più ampio sostegno finanziario a partire dal venture capital. Se in pochi anni le startup innovative sono passate da mille a diecimila, gli incubatori certificati rimangono fermi a poche decine. Purtroppo, è la conferma nei tempi odierni di un difetto antico del modello italiano: tante nuove imprese, oggi anche innovative, ma che poi trovano difficoltà a crescere.

Disruptive o sustaining che sia, l'innovazione sarà sempre più il motore principale della crescita economica. Ciò specialmente in uno scenario dove le spinte protezionistiche e i dazi continuassero a deprimere i saggi di sviluppo. Oltre che per la crescita, l'affermazione delle startup accende delle luci negli scenari del lavoro. Le diecimila neo-imprese innovative italiane hanno creato, tra soci e addetti, cinquantamila posti di lavoro, con una quota di soci under-35 che è più che tripla rispetto alla media complessiva delle società di capitali. Cinquantamila posti sono certamente pochi se paragonati ai circa 800mila disoccupati in età compresa tra 25 e 34 anni rilevati in Italia alla metà di quest'anno. È vero. Ma è attraverso l'innovazione, gli investimenti in capitale umano, le imprese e il mercato che si possono creare le premesse per un lavoro duraturo e dignitoso.

* Direttore del Servizio Studi, BNL Gruppo BNP Paribas

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LA NOTTE DEI GUFU

DIARIO
DI UN VECCHIO
ANALISTA
DI BORSA

La solitudine dei numeri Tria. Lo sguardo tra le pile di carte sulla scrivania del Sella è sempre più malinconico, opaco e timido, mi ricorda quello della prima Norma Jeane. Nessuno ha capito il senso della misura, di un contenimento all'interno del 2% e tutti hanno spinto gradassi oltre la soglia di allarme dei conti pubblici esponendo l'Italia al mirino della speculazione, al gorgo del cesso d'Europa. Tra le mura del giardino rassicurante dei minimi decimali che piace tanto a Bruxelles, Giovannino è rimasto solo. Fuori urla e biancheggia lo spread mentre i vice presidi si litigano sul senso da dare a quota 100 e debito di cittadinanza. Il tanto propagandato rapporto deficit/Pil al 2,4 doveva valere almeno tre anni e invece si è già perso per strada. La manovra del popolo è deragliata prima ancora di partire. Ognuno tira a sé un binario. La stazione del default è la prossima dopo la galleria. Il trucco regge un anno, quanto basta per non perdere le concessioni di Bruxelles. Poi bisognerà spiegarlo al volgo, il fallimento. Alla fine si rientrerà con la coda e i conti tra le gambe. A Palazzo i miracoli li fanno, ma a rate. Dopo i balconi e la pubblicità, si rientra nell'economia reale. Un campo minato di norme, vincoli e paletti, dove il reddito di cittadinanza prende forme surreali da commedia all'italiana. Quel che basta almeno per far tornare il sorriso al povero Tria, che i sogni gialloverdi si porta via.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REDDITO DI CITTADINANZA E "SPESE MORALI"

Mariano D'Antonio

Sta per nascere il reddito di cittadinanza. Vedrà la luce con la proposta di legge di bilancio dello Stato, prevista per metà ottobre. Il ministro del lavoro (e del non lavoro) Luigi Di Maio ne ha dato alcune anticipazioni. Ci sarà da spendere per i poveri l'anno prossimo nove miliardi di euro.

pagina VII

L'analisi

REDDITO DI CITTADINANZA E "SPESE MORALI"

“

Gli artisti napoletani della truffa progettano una catena di trucchi per aggirare le norme che regolamentano i consumi

”

Mariano D'Antonio

Sta per nascere il reddito di cittadinanza. Vedrà la luce con la proposta di legge di bilancio dello Stato, prevista per metà ottobre. Il ministro del lavoro (e del non lavoro) Luigi Di Maio ne ha dato alcune anticipazioni. Ci sarà da spendere per i poveri l'anno prossimo nove miliardi di euro mentre un miliardo servirà per avviare i Centri per l'impiego, che dovranno gestire gli elenchi dei poveri, nonché gli occupati, i disoccupati e le domande degli imprenditori che cercano lavoratori.

Da alcune dichiarazioni del ministro Di Maio però non è chiaro se la legge parlerà di reddito di cittadinanza. Si dice che gli uffici ministeriali siano incerti sulla formula da adottare: reddito di cittadinanza oppure reddito di temperanza? Oppure ancora: reddito di sobrietà, di frugalità, di moderazione, di astinenza? Il ministro insiste con l'idea che i poveri, candidati a percepire un sussidio statale di 780 euro al mese, debbano usare questa somma seguendo una condotta obbligata. Devono consumare beni e servizi con caratteristiche "moralì". Ma cos'è il consumo "morale"? E chi lo stabilisce? È morale acquistare e fumare un pacchetto di sigarette? Col filtro o senza filtro? È morale comprare e bere un aperitivo? Alcolico

oppure analcolico? E così via, spaccando il capello della moralità pubblica e privata. Per togliersi dall'imbarazzo i funzionari del ministero del lavoro (e del non lavoro) rinverranno a un altro disegno di legge che preveda la nascita in ogni questura italiana di una squadra del buon consumo al posto di quella antica del buon costume, per vigilare sulla moralità delle spese finanziate col reddito di temperanza.

Un altro vincolo che il ministro Di Maio vuole imporre ai poveri che riceveranno il sussidio, è che acquistino beni targati col tricolore patriottico, cioè merci prodotte in Italia. Guai e multe, fino alla revoca del sussidio e fino al carcere, a quegli italiani poveri che comprassero un prodotto francese o tedesco e a coloro che si azzardassero a comprare un giocattolo fabbricato in Cina. Infine ultima condizione da rispettare per i beneficiari del sussidio: dovranno spendere i 780 euro entro il mese.

Insomma i beneficiari di questa gratifica di Di Maio dovranno usare la somma ricevuta dallo Stato comprando beni col marchio tricolore, con la patente di moralità e consumandoli entro ventotto, trenta o trentuno giorni a seconda del mese. Obblighi di condotta pubblica così severa non si conoscono in Europa dal tempo del Terrore giacobino in Francia (luglio 1793-luglio 1794).

Siccome il reddito di cittadinanza/temperanza sarà richiesto e distribuito specie nel Mezzogiorno e a Napoli in particolare, qui da noi circolano già i segnali delle astuzie, degli accorgimenti, dei raggiri, che si progettano per rispettare solo nella forma regole e divieti che sarebbero imposti dalla fantasia malata di politici improvvisati.

Gli artisti napoletani della truffa progettano una catena di trucchi che partono dalla tessera elettronica attribuita ai beneficiari e arrivano agli scontrini di pagamento emessi dai negozianti. Tut-



to giustificato, tutto falso. Le tessere, una volta emesse poniamo dall'Inps, possono essere vendute a prezzo scontato (a meno dei 780 euro mensili permessi per la spesa) e poi usate per acquistare per finta merci di origine italiana in esercizi inesistenti, di ditte inventate. Marchi preferiti: Sogni napoletani, Felicità ammissibile, Cibi autentici locali, e così via. Tutto si basa sulla difficile connessione delle banche dati, la cosiddetta integrazione/interoperabilità delle informazioni depositate negli archivi elettronici delle amministrazioni pubbliche. Questa integrazione è ancora di là da venire per diversi motivi, non ultima la gelosia dei burocrati che controllano le banche dati di questo o di quell'ufficio.

Oltre la truffa vera e propria ci sono altri motivi che renderanno inefficace il reddito di cittadinanza - temperanza - buona condotta, che dir si voglia. La prospettiva di ottenere la sua assegnazione e la tessera elettronica per la spesa provocherà uno sconvolgimento, un piccolo terremoto nel mercato del lavoro soprattutto a Napoli. Quelli che esercitano un lavoro temporaneo, a termine, troveranno conveniente lasciarlo e iscriversi nelle liste dei disoccupati. Avranno diritto al reddito di cittadinanza e potranno attendere per qualche anno che qualche imprenditore in regola presenti loro una, due, tre proposte eventuali d'impiego a tempo pieno nel loro comune di residenza. Ci saranno queste proposte in un mercato del lavoro dove aumentano i casi di combinazione tra reddito di cittadinanza e lavoro a nero, combinazione più conveniente specie per i piccoli imprenditori? Riuscirà a campare il cavallo dell'impresa in regola col fisco e con la regolamentazione del lavoro fino a quando sarà cresciuta l'erba promessa col reddito di cittadinanza?

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Scuola-lavoro, alternanza dimezzata Si torna indietro di almeno 15 anni

Il Governo punta a ridurre del 50% i tetti orari e i finanziamenti: da 100 a 50 milioni Brugnoli (Confindustria): servono 300mila tecnici, il gap resta incolmabile

Verso la manovra: il cantiere dell'Istruzione

Claudio Tucci

Almeno 90 ore di alternanza scuola-lavoro per gli studenti dell'ultimo triennio dei licei, tutti gli indirizzi dal classico allo scientifico (meno della metà visto che oggi l'obbligo per i liceali è di 200 ore). Asticella minima più alta per i periti degli istituti tecnici: 150 ore complessive da distribuire nelle classi terze, quarta e quinta, al posto delle attuali 400. Le stesse dei professionali che scenderebbero invece a 180, sempre nell'ultimo triennio. A prevederlo è il restyling della formazione on the job che il ministero dell'Istruzione sta studiando per "smussare" l'obbligatorietà prevista dalla "Buona Scuola" del 2015. E che, se confermato, riporterebbe l'Italia indietro di 15 anni. Al 2003 quando è stata introdotta in via sperimentale e consisteva in media in 96 ore dalla terza superiore in su.

Le modifiche in vista

Le novità dovrebbero confluire in una norma da inserire in legge di bilancio, che servirà ad aprire una discussione in Parlamento. Accanto alla revisione del numero minimo di ore c'è anche la correzione della Carta con i diritti e doveri degli studenti: un regolamento ministeriale potrebbe rivedere gli aspetti "più marcatamente lavoristici" e burocratici, per garantire che l'esperienza formativa resti in una cornice coerente maggiormente in linea con il percorso didattico e con specifica finalità di orientamento. Concetti ripetuti a più riprese, in queste settimane, dal ministro dell'Istruzione, Marco Bussetti (anche su Facebook, parlando direttamente con gli studenti). Nel mirino anche i finanziamenti: al dimezzamento delle ore potrebbe corrispondere quello dei fondi nazionali: dai 100 milioni l'anno, strutturali,

odierni si passerebbe a 50. A cui si andrebbero aggiunti comunque i 100 milioni di fondi Ue del Pon Scuola, una tantum, per le best practice che verranno individuate.

Le conferme

Anche a giugno 2019 l'alternanza non costituirà requisito d'accesso all'esame di Stato, probabilmente nemmeno come tesina da portare al colloquio. Fermi restando i nuovi tetti resta la flessibilità organizzativa offerta dall'autonomia scolastica. Ciascun istituto potrà offrire ai ragazzi percorsi on the job superiori alle "nuove" 90, 150, 180 ore obbligatorie, e fuori dall'orario scolastico (estero, estate, vacanze di Natale e Pasqua). Già oggi, del resto, gli istituti tecnici superano ampiamente le 100 ore.

«L'obiettivo è avere, da Milano a Palermo, esperienze di scuola-lavoro di assoluta qualità e coerenza con il percorso di formazione svolto in classe dallo studente - spiega Carmela Palumbo, capo dipartimento Istruzione del Miur -.

L'alternanza non è un contratto di lavoro, come l'apprendistato, e deve quindi avere una finalità squisitamente orientativa».

Il tema è delicato. I primi tre anni di alternanza obbligatoria hanno mostrato luci e ombre. Con migliaia di progetti comunque eccellenti: dalla meccanica alla chimica, dal tessile al farmaceutico. Certo, per le scuole è stata una mini-rivoluzione e non sono mancati i ragazzi che la scuola-lavoro l'hanno sentita solo raccontare (per gli ostacoli messi da professori e burocrazia). Al momento le imprese sembrano spiazzate: «Serve



buon senso da parte dell'esecutivo - incalza il vice presidente di Confindustria per il Capitale umano, Gianni Brugnoli -. Per le aziende l'alternanza non è, e non è mai stata uno strumento per sostituire lavoratori semmai per affascinare i giovani. Per questo l'idea di ridurre le ore, specie nei tecnici, non ci convince. Si penalizza la possibilità, sia per i docenti che per gli studenti, di conoscere l'impresa. E conoscere aiuta a scegliere. La manifattura ha bisogno di quasi 300mila tecnici nei prossimi anni. Se il legame scuola-azienda si indebolisce, il rischio è rendere incolmabile questo gap».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nuovi limiti di 90, 150 e 180 ore saranno minimi: le scuole potranno utilizzare l'autonomia per aumentarli

Alle risorse nazionali si aggiungeranno altri 100 milioni di fondi Ue del Pon Scuola

COME CAMBIANO I «TETTI»

90

Licei

Si passa dalle attuali 200 a 90 ore

- Il restyling della formazione on the job messo a punto dal ministero dell'Istruzione in vista della legge di bilancio punta a dimezzare le ore di alternanza scuola-lavoro previste per gli ultimi tre anni dei licei. In tutti gli indirizzi: dal classico allo scientifico al linguistico

150

Tecnici

Il tetto scende da 400 a 150 ore

- Nonostante una percentuale di istituti tecnici vicina al 90% svolga oltre 100 ore di alternanza sommando la terza e la quarta superiore il Miur sta pensando di ridurre a 150 il monte orario nel triennio per le esperienze in azienda

180

Professionali

Asticella giù da 400 a 180 ore

- La soglia più elevata riguarderà gli istituti professionali. La soluzione a cui sta lavorando il ministero dell'Istruzione fissa infatti a 180 ore il nuovo limite per questo ramo dell'istruzione superiore che è stato da poco riformato

La formazione on the job

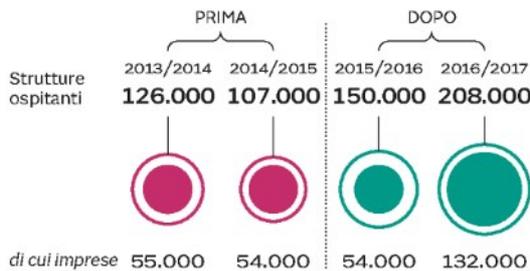
L'IMPEGNO DEGLI STUDENTI...

% di studenti del 3° e 4° anno di corso in alternanza scuola lavoro nel 2015/2016 e 2016/2017



... E QUELLO DELLE IMPRESE

Le imprese coinvolte prima e dopo l'introduzione dell'obbligo per legge



Fonte: Miur

L'ANALISI

Ridurre le ore non scongiura gli abusi

Eugenio Bruno

Nessuno pretende che un governo entrante (di qualunque colore sia), nel giudicare l'impatto delle riforme introdotte da quello uscente, utilizzi la stessa pazienza e la stessa perizia che l'entomologo dedica allo studio degli insetti. Ma aspettarsi almeno l'osservazione della realtà su cui si sta intervenendo sì. E i numeri qui accanto, ad esempio, ci dicono che il 90% degli istituti tecnici ha superato le 100 ore di formazione on the job. Spesso in collaborazione con le imprese.

Se è vero che renderla obbligatoria per legge, fissando tetti uguali per tutti gli indirizzi, ha spinto molte scuole a farla sempre e comunque, anche quando non c'erano le condizioni, è altrettanto vero che non basta dimezzare le soglie per evitare gli abusi. Che si sono verificati, va detto. Insieme però a tante esperienze di successo.

Anziché ordinare "Indietro tutta" non sarebbe meglio certificare la "buona" alternanza e il rispetto dell'obiettivo formativo? Che era e resta permettere agli studenti degli ultimi tre anni delle superiori di mettere il naso fuori dalle classi. E cominciare a orientarsi nella scelta del lavoro che verrà. Se verrà.

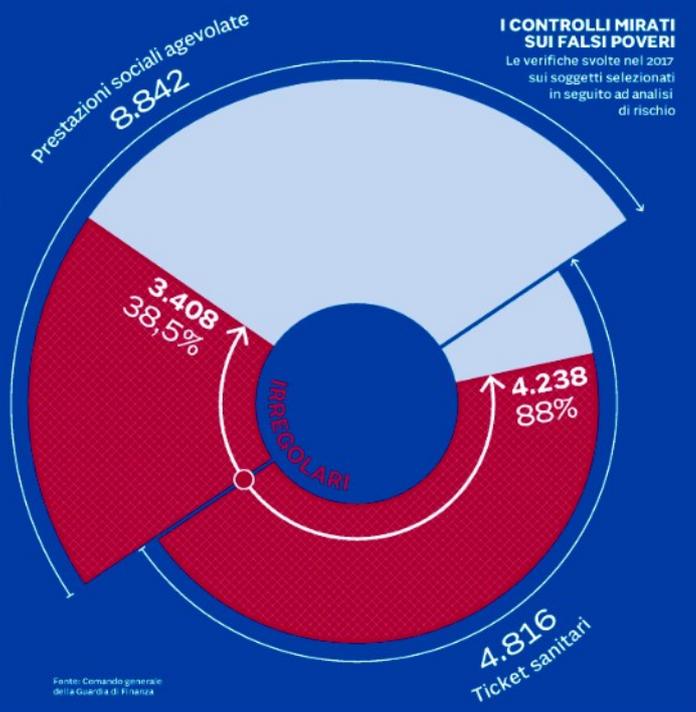
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Reddito di cittadinanza: le armi dei controlli sui finti poveri

Il bilancio. Sei beneficiari irregolari su dieci nelle verifiche mirate della Guardia di Finanza su prestazioni sociali agevolate e ticket sanitari

di Cristiano Dell'Oste, Valentina Melis e Selene Pascasi



Lotta a finti poveri e Isee truccati: la sfida per il reddito di cittadinanza

Nei controlli su soggetti a rischio effettuati dalla Guardia di Finanza dal 2016 al 2018 sei su dieci non sono in regola con la fruizione di prestazioni sociali agevolate

Verso la manovra: il welfare

Cristiano Dell'Oste
Valentina Melis

Sei finti poveri ogni dieci controlli. È la percentuale di irregolarità rilevata dalla Guardia di Finanza nel 2018 nelle verifiche mirate sui beneficiari di prestazioni sociali agevolate ed esenzioni dai ticket sanitari. Un dato che rischia di avere un'importanza cruciale in vista del reddito di cittadinanza, per il quale diversi esponenti del Governo hanno promesso controlli e sanzioni contro i furbetti. E per il quale già nei giorni scorsi il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, ha chiamato in campo le Fiamme gialle con un «piano anti-abusi».

Di fatto, su 8.847 persone controllate nei primi sei mesi di quest'anno, 5.435 non avevano le carte in regola per accedere alle agevolazioni (richieste o già incassate). Colpisce il dettaglio dei ticket sanitari, dove le irregolarità sfiorano il 90% (3.367 su 3.611 verifiche): come dire che la Guardia di Finanza - dopo aver selezionato le posizioni sospette con analisi di rischio - si muove quasi a colpo

sicuro. E il trend è costante negli ultimi anni. Dove si nota un calo delle irregolarità, invece, è nel campo delle prestazioni sociali agevolate. Un miglioramento collegato probabilmente al nuovo Isee, che prevede controlli preliminari delle Entrate e dell'Inps sulle informazioni dichiarate dai cittadini. E che, grazie alla rilevazione della giacenza media sul conto corrente, ha spazzato via il malcostume di chi si "dimenticava" di titoli e investimenti.

Ma non è detto che l'apparato dei controlli sul reddito di cittadinanza seguirà lo stesso meccanismo di quello previsto per l'Isee. La Nota di aggiornamento al Def non cita l'indicatore tra i criteri d'accesso al nuovo sussidio, ma ne demanda i dettagli a un prossimo disegno di legge. Di certo c'è la volontà dichiarata di far sì che le risorse vadano solo a chi ne ha davvero bisogno.

L'operazione-verifiche, però, si annuncia



imponente e complessa. Per quanto mirati, i controlli eseguiti negli ultimi anni dalla Guardia di Finanza coprono meno dello 0,5% dei potenziali beneficiari del reddito di cittadinanza. Quanto ai centri per l'impiego – che, riformati, saranno in prima linea per la nuova misura – finora non hanno mai eseguito controlli. Inoltre, sono solo 552, rispetto agli 8mila Comuni attualmente coinvolti nel reddito d'inclusione (il Rei, che potrebbe essere assorbito dalla nuova misura). Il sottosegretario dell'Economia, Laura Castelli, ha annunciato verifiche tramite l'incrocio delle banche dati. Via potenzialmente efficace, ma soggetta al vaglio della privacy, come testimoniano le esperienze del redditometro e della precompilata. E, comunque, i *database* possono fare poco contro i finti poveri che incassano redditi in nero e fanno la spesa in contanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LE CRITICITÀ
IN TRE PUNTI**

La platea

Circa 5 milioni di beneficiari da «gestire»

- Secondo le ultime informazioni fornite dal Governo, il reddito di cittadinanza dovrebbe raggiungere almeno cinque milioni di persone che vivono in condizione di povertà. Una platea ben più ampia di quella del Reddito d'inclusione (Rei), che richiederà mezzi e programmazione rilevanti anche nella fase di verifica e non solo di erogazione

Il sommerso

Spese in nero difficili da intercettare

- Il Governo scrive nella Nota di aggiornamento al Def che il reddito di cittadinanza «opererà in via completamente digitale, riducendo tempi, costi e possibilità di frodi». Per i controlli è stato invocato l'incrocio delle banche dati della Pa. Ma resta il problema di intercettare i redditi e le spese in nero che non transitano su conti correnti

La privacy

Incrocio dati sotto la lente del Garante

- Gli elementi noti sul reddito di cittadinanza sono ancora pochi per capire se ci sarà un problema di privacy. Parlare, però, di “tracciamento” delle spese pone il nodo di come tutelare la riservatezza: tema su cui il Garante dovrà esprimersi, tanto più ora che c'è il Regolamento europeo



Luigi Di Maio.

Il ministro del Lavoro e delle politiche sociali ha dichiarato che chi imbroglia sul reddito di cittadinanza «si becca sei anni di galera per dichiarazioni non conformi alla legge»



Giorgio Toschi.

Nella foto, il comandante generale della Guardia di Finanza, alla quale il ministro dell'Economia Giovanni Tria ha affidato un piano di controlli per evitare abusi sul reddito di cittadinanza

LE SANZIONI DI OGGI

Chi «bara» rischia fino a 5 (o 7) anni

Selene Pascasi

Fare carte false per truffare lo Stato è reato ma se lo scopo è intascare il reddito di cittadinanza – in partenza nel 2019 – si rischieranno fino a sei anni di galera. Almeno in base a quanto ha affermato, in un question time al Senato, il vice-premier Luigi Di Maio. L'intento? Far sì che del futuro reddito di cittadinanza fruiscono solo gli onesti.

Ma in base alla normativa attualmente in vigore e all'interpretazione che ne danno i giudici, le sanzioni per chi «bara» sulle condizioni personali o di reddito per avere benefici assistenziali e lo fa con

«artifici o raggiri», consistono nella reclusione da sei mesi a tre anni e nella multa tra 51 e 1.032 euro. Se il danneggiato è lo Stato o un ente pubblico la pena sale però da uno a cinque anni di carcere e multa da 309 a 1.549 euro (articolo 640 del Codice penale).

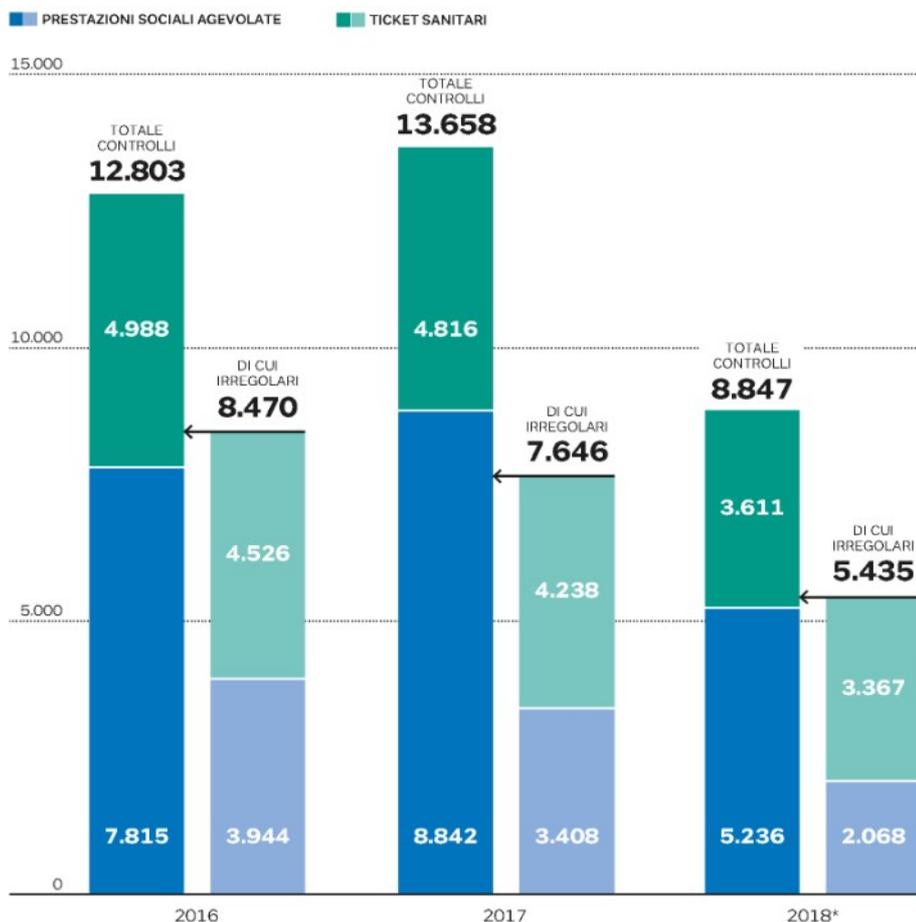
I giudici valutano inoltre le circostanze in cui si verificano le truffe: il Tribunale di Nocera Inferiore ha inflitto a vari imputati colpevoli di aver fatto risultare all'Inps cessazione di rapporti di lavoro fittizi, per farsi pagare le indennità di disoccupazione, pene di circa quattro mesi di reclusione e 40 euro di multa (sentenze 820, 963, 965, 1065, 1111, 1115/2018). Il Tribunale non ha infatti applicato le sanzioni più pesanti (carcere fino a 7 anni) previste dall'articolo 640 bis per le truffe finalizzate a ottenere contributi pubblici a sostegno dell'economia e delle attività produttive. Il Tribunale di Trento ha invece punito con otto mesi di carcere le assenze dal lavoro coperte da certificati medici fasulli (sentenza 397/2017).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

IRREGOLARI 6 SU 10

Il bilancio dei controlli mirati della Guardia di Finanza sui "falsi poveri"



Note: (*) dati fino al 30 giugno

Fonte: Comando generale della Guardia di Finanza; Elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì su dati Inps e Istat

LE DICHIARAZIONI SOSTITUTIVE (DSU)

Presentate per ottenere l'Isee. Dati 2017

	DSU	DSU OGNI 10.000 ABITANTI
Trentino A. A.	410.487	3.845
Sardegna	266.526	1.617
Calabria	292.539	1.495
Valle D'Aosta	18.190	1.441
Campania	827.831	1.421
Sicilia	695.247	1.383
Puglia	492.329	1.216
Friuli V. G.	146.110	1.202
Basilicata	66.454	1.172
Lazio	630.474	1.069
Liguria	146.264	939
Molise	28.926	938
Abruzzo	120.172	914
Marche	134.560	878
Piemonte	382.764	875
Emilia Romagna	378.522	850
Umbria	74.643	844
Lombardia	745.149	742
Veneto	354.252	722
Toscana	49.990	134

L'INDAGINE

È il lavoro la priorità degli italiani: migranti in fondo alla classifica

DANIELE MARINI — P5

Il lavoro preoccupa molto più degli sbarchi

Per il 38,1% l'occupazione è la priorità
Immigrazione e criminalità fanalini di coda

L'inquinamento allarma il 20,4%
Il costo della vita è più sentito al Nord

Anche se l'occupazione è questione sentita il tema compare di rado nella comunicazione

SONDAGGIO

DANIELE MARINI

Bipolarità. Ovvero la convivenza di due tendenze opposte all'interno di un medesimo ambito. È la sindrome più persistente e profonda che la crisi, ormai decennale, ci ha lasciato in dote. Si tratta di un fenomeno che attraversa diverse sfere ed è testimoniato da molteplici riscontri. Nel sistema produttivo osserviamo la crescente separazione fra imprese che, da un lato, in questi anni hanno saputo resistere e aumentare la propria competitività; da quelle che, dall'altro, hanno visto aumentare le difficoltà o sono uscite dal mercato.

Nella società è altrettanto evidente come la forbice si sia fatta più netta fra quanti hanno conservato o migliorato la propria collocazione sociale, da coloro che invece hanno perso posizioni e potere d'acquisto impoverendosi. Erosione che ha intaccato soprattutto il ceto medio.

La questione sicurezza

Il fenomeno della bipolarità non si è fermato su questi piani e ormai ha ampiamente contaminato anche l'immaginario

collettivo. È nota la distanza fra le conoscenze di un fenomeno da parte della popolazione e la sua oggettività empirica (si pensi, per esempio, al tema dei migranti): la rappresentazione sovrasta la realtà, in buona misura determinandola. Sotto questo profilo, i nuovi strumenti della comunicazione (della politica, in particolare) stanno dettando le priorità.

Basti pensare a quanta parte della discussione pubblica, in questi mesi, si sia incentrata sul tema dell'immigrazione, dei profughi e della sicurezza, piuttosto che sulle pensioni o sul reddito di cittadinanza. Tutto ciò favorisce un circuito perverso che oggi vede il perno sulla comunicazione via social ripresa e amplificata dai quotidiani, dalle televisioni, da internet e dai talk show: in un processo che si autoalimenta, costruendo così una sorta di realtà parallela rispetto ai problemi reali della vita quotidiana. Generando una bipolarità fra immaginario e realtà.

Ma le priorità indicate dalla comunicazione (politica e mediatica) sono le medesime della popolazione? Una conferma all'esistenza della bipolarità si riscontra quando si domanda agli italiani quale sia il proble-

ma più importante là dove vive (Community Media Research, in collaborazione con Intesa Sanpaolo per La Stampa).

La lista proposta va dagli immigrati, alla viabilità, dal costo della vita all'inquinamento e altri temi ancora. La questione che per tutti risulta essere in assoluto la più importante nella propria realtà è il lavoro (38,1%), seguito a distanza da altri problemi posti quasi sul medesimo piano: inquinamento (15,0%), viabilità (10,9%), costo della vita (10,9%) e qualità dei servizi socio-sanitari (10,1%). L'immigrazione (5,9%) e la criminalità (4,8%) sono collocati in fondo alla classifica, nettamente distanziati. Ovviamente, i problemi conoscono un'intensità diversa rispetto al territorio di appartenenza, piuttosto che la condizione sociale. Così, le preoccupazioni



per l'inquinamento (20,4%) e il costo della vita (13,4%) ritenuto eccessivo sono avvertiti maggiormente al Nord. La viabilità (18,5%) è una questione più marcata in Centro Italia. La qualità dei servizi socio-sanitari è un argomento più visto dagli anziani (14,4%) e, in particolare, dai residenti nel Mezzogiorno (14,0%).

L'allerta sociale

L'immigrazione e la criminalità sono avvertite come il problema prioritario da una parte assai contenuta degli italiani e in modo omogeneo lungo la Penisola. Ma verso i primi (immigrati) l'attenzione è un po' più elevata nel Nord Est (8,6%) e verso la seconda (criminalità) nel Mezzogiorno (6,3%). Ciò non toglie che il livello di allerta sociale non sia elevato, anzi. Ma non sono considerati il «problema dei problemi», nonostante essi siano oggetto quasi quotidiano di comunicazione politica. Perché, su tutti, è la questione del lavoro a costituire il tema centrale. Lo è maggiormente per donne (41,0%), giovani (41,5%), soprattutto nel Mezzogiorno (57,8%) dove polarizza di

gran lunga l'attenzione degli intervistati, oltre che per i disoccupati (71,4%). Purtroppo, stiamo assistendo anche in questo a un processo di bipolarizzazione.

Lo testimoniano i recenti dati Istat sulle forze lavoro, dove la crescita di occupazione è a favore dei più adulti e sempre meno delle generazioni più giovani. Dall'aumento dei rapporti a tempo determinato su quelli più stabili. Una ricerca di prossima pubblicazione (CMR per ALI - Magister Group) mette in luce come per ben quasi tre giovani (fino a 30 anni) su quattro (71,4%) l'ingresso sul mercato del lavoro avvenga con forme contrattuali a tempo determinato e flessibili, in particolare fra i giovani con un titolo di studio più elevato e chi trova un'occupazione nel settore dei servizi e del terziario.

La divisione territoriale

Questa quota si riduce progressivamente nelle fasce d'età successive, ma racconta di percorsi lavorativi che prolungano una situazione di incertezza sul futuro delle persone. Inoltre, rivela una divisione territo-

riale importante: nel Nord mediamente i due terzi dei lavoratori (62,4%) ha un contratto a tempo indeterminato, mentre così avviene per il 50,8% di chi risiede nel Mezzogiorno, dove incertezza sul futuro lavorativo e disoccupazione generano un mix preoccupante.

Nonostante la centralità attribuita al lavoro dalla popolazione, tuttavia questo tema compare assai di rado nella narrazione e nella comunicazione (politica, in particolare, e di tutti gli schieramenti). Soppiantato da altre questioni sicuramente socialmente rilevanti, che scaldano il cuore e più spesso agitano gli animi, ma non così altrettanto centrali.

Il lavoro e la creazione di opportunità per l'occupazione è la vera porta per la cittadinanza, e non solo perché è iscritto nel primo articolo della nostra Carta. Rendere il lavoro concretamente meno bipolare fra le generazioni dovrebbe stare al primo punto nell'agenda politica, anche della comunicazione: meno post (sui social), più posti (di lavoro). —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Nota metodologica

Community Media Research, in collaborazione con Intesa Sanpaolo per La Stampa, realizza l'indagine LaST (Laboratorio sulla Società e il Territorio) che si è svolta a livello nazionale dall'12 al 25 settembre 2018 su un campione rappresentativo della popolazione residente in Italia, con età superiore ai 18 anni. Gli aspetti metodologici e la rilevazione sono stati curati da Questlab. I rispondenti sono stati 1.427 (su 15.033 contatti). L'analisi dei dati è stata riproporzionata sulla base del genere, del territorio, delle classi d'età, della condizione professionale e del titolo di studio. Il margine di errore è pari a +/-2,6%. La rilevazione è avvenuta con una «visual survey» attraverso i principali social network e con un campione casuale raggiungibile con i sistemi CAWI e CATI. Documento su www.agcom.it e www.communitymediaresearch.it

Il problema più rilevante dove vivo

DATI IN %

	 Lavoro	 Inquinamento	 Viabilità	 Costo della vita	 Qualità servizi socio-sanitari	 Immigrazione	 Criminalità	 Non saprei
TOTALE	38,1	15,0	10,9	10,9	10,1	5,9	4,8	4,3
GENERE								
Femmina	41,0	13,3	10,1	11,4	10,3	5,4	4,2	4,4
Maschio	35,4	16,6	11,7	10,5	10,0	6,3	5,4	4,2
ETÀ								
Fino a 34	41,5	7,4	8,5	12,5	11,9	7,4	5,1	5,7
35-54	39,7	16,1	10,3	11,4	9,4	6,0	3,6	3,6
Oltre 55	32,9	14,8	12,7	9,2	14,4	6,4	6,0	3,7
LIVELLO DI STUDIO								
Basso	41,5	7,4	8,5	12,5	11,9	7,4	5,1	5,7
Medio	41,0	12,6	8,4	10,3	12,1	6,8	5,4	3,5
Alto	34,1	19,5	14,2	11,1	7,6	4,5	4,2	4,7
CONDIZIONE								
Occupato	32,1	18,1	13,3	13,1	9,6	5,1	4,2	4,6
Disoccupato	71,4	5,7	1,9	6,7	3,8	6,7	3,8	-
Inattivo	40,3	12,2	9,2	8,4	12,2	6,9	6,0	4,7
AREA GEOGRAFICA								
Nord Ovest	33,3	22,0	11,7	12,9	8,0	4,7	3,9	3,5
Nord Est	26,1	18,7	11,6	13,9	10,1	8,6	4,5	6,5
Centro	35,8	9,4	18,5	10,6	9,1	6,7	5,1	4,7
Sud e Isole	57,8	5,7	3,7	5,4	14,0	4,3	6,3	2,8

Fonte: Community Media Research - Intesa Sanpaolo, per La Stampa, 2018 (n. casi 1.427)

Tipologia di contratto per area e età

DATI IN %

	Tempo indeterminato	Tempo determinato	Flessibile	Irregolare
AREA GEOGRAFICA				
Italia	58,3	19,8	15,7	6,2
Nord Ovest	64,5	22,1	7,9	5,5
Nord Est	60,2	18,6	18,6	2,6
Centro	62,3	15,6	15,1	7,0
Sud e Isole	50,8	21,0	20,0	8,2
CONTRATTO				
Giovani (18-30)	28,6	37,2	26,5	7,7
Giovani-adulti (31-45)	51,6	25,2	17,7	5,5
Adulti (46-60)	75,0	9,0	9,8	6,3
Senior (oltre 61)	75,0	8,1	11,2	5,7

Fonte: Community Media Research - ALI (Magister Group), 2018 (n. casi 1.000)

centimetri - LA STAMPA

Reddito di cittadinanza Promessa più lontana

Difficile l'approvazione entro febbraio con altre 11 misure contenute nel Def

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Vista l'imminenza della campagna elettorale per le europee, dalle parti dei Cinque Stelle l'argomento è sensibile. «Il primo marzo avremo il reddito di cittadinanza», prometteva pochi giorni fa al nostro giornale Giuseppe Conte. Più facile a dirsi che a farsi: basta leggere la pagina otto del Documento di economia e finanza, chiuso con fatica al Tesoro dopo settimane di complicate trattative. «A completamento della manovra 2019-2021, il governo dichiara, quali collegati alla decisione di bilancio...»: segue una lunga lista di materie. Dal fondo per le start up innovative al riordino del settore dei giochi, dall'ordinamento sportivo al dissesto degli enti locali, dalla «modernizzazione e l'innovazione nel settore dell'agricoltura» alla riforma del codice del lavoro. Dodici argomenti che non verranno normati nel dettaglio dalla Finanziaria, la cui approvazione tassativa è fissata al 31 dicembre, ma con i tempi più lunghi della legge ordinaria. Fra i dodici disegni di legge ecco dunque spiccare le questioni care al Movimento Cinque Stelle: «misure a favore dei soggetti coinvolti dalla crisi del sistema bancario» e «introduzione del reddito di cittadinanza e la riforma dei centri per l'impiego».

Se questa sia una decisione

concordata con Luigi di Maio o invece un dettaglio sfuggito alla lettura del documento non è chiaro. Una cosa è certa: i calendari dei lavori di Camera e Senato e i tempi medi di approvazione dei disegni di legge non lasciano spazio all'ottimismo. Fino a Natale i due rami del Parlamento sono stracarichi di lavoro. Questa settimana la Commissione Bilancio inizia a discutere proprio la Nota di aggiornamento con l'audizione del ministro Tria, l'Istat, la Banca d'Italia, Confindustria, Confcommercio, i sindacati; seguirà il dibattito sul nuovo bilancio europeo. Nel frattempo in Commissione Trasporti arriva il decreto per Genova (ci saranno modifiche), alla Giustizia attendono il decreto sicurezza. Nel frattempo - il 15 ottobre - il Consiglio dei ministri deve spedire a Bruxelles il cosiddetto «Draft budgetary plan», una sintesi del vero e proprio articolato da presentare in Parlamento al più tardi il 20, e che quest'anno sarà accompagnato da un decreto fiscale. Da quel momento si può affermare senza rischio di smentita che fino a Natale non ci sarà spazio per discutere altro. Il Movimento Cinque Stelle può sperare di iniziare la discussione su banche e reddito dopo la Befana. «Nella mia esperienza non ho mai visto un disegno di legge imporsi sulla Finanziaria», racconta l'ex presidente Pd della commissione Bilancio di Montecitorio Fran-

cESCO Boccia.

A quel punto per smentire le serie storiche sui tempi delle leggi ordinarie occorrerà andare di corsa: «Pagella politica» stima che per approvare un disegno di legge di iniziativa parlamentare occorrono 222 giorni al Senato, 311 alla Camera. Trattandosi in questo caso di allegati ad un provvedimento del governo si può sperare in tempi più stretti: 65 giorni al Senato, 54 alla Camera. Ma qui non si parla di calendario, bensì di giorni lavorativi di aule e Commissioni. Inoltre a differenza di alcuni degli altri collegati, nel caso del reddito di cittadinanza non è prevista la delega al governo, che accelera l'iter. La discussione richiederà poi lunghe riflessioni sulle compatibilità: ieri l'economista Francesco Forte sul Giornale segnalava che la misura fin qui nota rischia di costare il doppio dei nove miliardi fin qui stanziati. I Cinque Stelle faranno pressione per accelerare l'iter? E chi ha deciso che il tema dovesse rimanere fuori della Finanziaria? Il presidente leghista della Bilancio Claudio Borghi allarga le braccia: «Il numero degli allegati è giustificato dalla decisione di rispettare le regole della nuova legge che impone di evitare un enorme provvedimento omnibus». Un cavallo di battaglia dei Cinque Stelle sin da quando stavano all'opposizione.

Twitter @alexbarbera —

© BY NC ND ALLI DIRITTI RISERVATI



I «collegati»

centimetri - LA STAMPA

Il ddl bilancio non viaggerà da solo, ma sarà accompagnato da 12 disegni di legge con i temi chiave per il governo

					
Misure a favore delle start up innovative	Misure a favore dei soggetti coinvolti dalle crisi bancarie	Reddito di cittadinanza e riforma dei centri impiego	Agevolazioni per società che riducono l'inquinamento	Riequilibrio finanziario degli enti locali in dissesto	Per concretezza delle azioni delle P.A. e prevenzione assenteismo
					
Riordino dello spettacolo e del codice dei beni culturali	Riordino del settore dei giochi	Ordinamento dello sport e professioni sportive	Istruzione, ricerca e attività sportive a scuola e all'università	Innovazione in agricoltura, agroalimentare, turismo e ippica	Delega al Governo per la riforma del Codice del lavoro

DATARO  M

Dove sono gli ispettori?

di **Paolo Foschi** e **Milena Gabanelli**

Il lavoro sommerso è cresciuto fino al 19,5% del Pil, ma gli incassi dell'attività di vigilanza sono diminuiti: i «controlli a sorpresa sono praticamente impossibili». a pagina 19

Più lavoro nero (e meno ispettori)

NEL 2017 IL SOMMERSO È ARRIVATO FINO AL 19,5% DEL PIL

GLI INCASSI DELL'ATTIVITÀ DI VIGILANZA INVECE SONO CALATI

«CONTROLLI A SORPRESA IMPOSSIBILI DOPO LA RIFORMA DEL 2015»

di **Paolo Foschi**
e **Milena Gabanelli**

D

alle stime ufficiali dell'Inps ammonta ad almeno undici miliardi di euro l'anno l'evasione dei contributi pensionistici. Il dato si riferisce soltanto al lavoro dipendente, esclusi dunque almeno altrettanti miliardi relativi a liberi professionisti, artigiani, consulenti e imprese individuali. Chi deve recuperare il dovuto, che si perde nei meandri dell'economia sommersa, sono i servizi di ispettorato dell'Inps, Inail e ministero del Lavoro.

Fino a qualche anno fa riuscivano ad incassare quasi il 10 per cento ogni anno, poi con il governo Renzi e il ministro Poletti nel 2015 è arrivata la riforma: per evitare sovrapposizioni, sprechi di risorse e rendere più efficaci i controlli i soggetti vigilanti devono essere coordinati dall'Istituto Nazionale del Lavoro. Oggi il risultato raggiunto è esattamente l'opposto. Che cosa è successo?

Aumenta il lavoro nero e calano i controlli

Per capirlo confrontiamo i numeri. Nel 2013, un anno prima che si iniziasse a parlare di riforma, i 3.537 ispettori del ministero del Lavoro, avevano recuperato 90.982.451 euro; i

1.492 ispettori Inps 1,240 miliardi; infine i 377 ispettori Inail 89.936.000. Nel 2017, primo anno con le nuove regole, l'incasso delle attività ispettive è passato a 125.550.287 euro per il ministero del Lavoro, a 894.150.678 per l'Inps, e 80.398.967 euro per l'Inail. In totale 321.773.000 milioni di euro in meno, con un calo dei contributi previdenziali evasi del 27,94%. Che sia dovuto a una diminuzione del lavoro nero? A guardare i dati, pare proprio di no.

L'Istat e la Commissione per l'economia non osservata istituita presso il Tesoro, registrano fra il 2012 e il 2015 (cioè prima della riforma) un aumento del lavoro irregolare del 5,1%. Sempre nel 2015 l'economia sommersa valeva 208 miliardi di euro, pari al 12,8% del Prodotto interno lordo. Nel 2017 i dati non sono ancora omogenei, ma secondo i calcoli del centro Studi e ricerche sul mezzogiorno, il giro d'affari dell'economia sommersa è balzato a 320 miliardi di euro, ovvero al 19,5% del Pil.

Burocrazia e fughe di notizie

Come è possibile allora che sia crollato l'in-



casso delle attività di vigilanza? Le cause, sostengono gli stessi ispettori, sono di diversa natura. Prima di tutto l'accentramento delle funzioni sotto il ministero del Lavoro ha burocratizzato l'iter dei controlli. «Ogni mese c'è una riunione di un comitato territoriale al quale va sottoposto l'elenco dei controlli che si intende effettuare. Questa procedura, introdotta per evitare sovrapposizioni — spiega Giancarlo Sponchia, presidente dell'Associazione nazionale ispettori di vigilanza — allunga i tempi di intervento. Per esempio, se prima, di fronte ad una situazione di allarme, l'ispettore poteva decidere nel giro di un paio d'ore di effettuare un controllo a sorpresa, oggi non è più possibile, perché le ispezioni vanno preventivamente autorizzate nel corso della riunione mensile. E più si allarga il numero di persone a conoscenza in anticipo dei nomi delle aziende da ispezionare, più cresce il rischio di fughe di notizia».

Rischio fondato, stando alle dichiarazioni fatte da Fabio Querin, delegato Rsu di Fincantieri (dove lavorano 4.000 lavoratori in appalto) lo scorso maggio a Report: «Quando viene l'ispettorato del lavoro lo sa tutto il cantiere, e tre giorni prima i lavoratori degli appalti dell'azienda da ispezionare cominciano a far pulizia nella zona di lavoro».

L'Inps ha perso trecento ispettori

Sul recupero dell'evasione ha inciso poi la drastica riduzione del numero degli ispettori Inps, che erano quelli che portavano i risultati quantitativamente maggiori. Con il jobs act chi va in pensione o passa a altro incarico, non viene sostituito, per permettere il passaggio delle funzioni ai controllori del ministero del Lavoro. E così dal 2014 a oggi l'Inps ha perso oltre trecento ispettori, e di conseguenza il numero dei controlli è crollato, tanto che nel bilancio previsionale per il 2018 viene indicato come valore degli accertamenti di vigilanza la somma di 432 milioni di euro, a fronte della media di oltre un miliardo di recupero annuo nel periodo 2013-2016.

Inoltre il ministero del Lavoro non rende facile i controlli: i propri ispettori infatti devono muoversi quasi sempre con i mezzi pubblici, anche per raggiungere le aziende con la sede in zone periferiche e spesso ser-

vite da linee disastrose.

Il ministero coordina, ma non ha la tecnologia

Paolo Pennesi, ex capo del Dipartimento silurato da Luigi Di Maio all'inizio di settembre, nella relazione dell'attività del 2017 ha attribuito la flessione degli incassi soprattutto al minor utilizzo di molti ispettori impegnati nella formazione. In altre parole: il ministero non dispone del know how necessario per coordinare l'attività.

«Gli ispettori Inps e Inail — continua Giancarlo Sponchia — lavorano con software molto avanzati che elaborano e incrociano numerosi dati per verificare se i versamenti contributivi di un'azienda sono in linea con l'attività dell'azienda stessa. Inps e Inail hanno offerto la disponibilità a fornire i propri dati al ministero, che però ha risposto di non essere in grado al momento di gestire l'enorme mole di informazioni. Ma è un paradosso che chi deve coordinare non abbia gli strumenti per comprendere i fenomeni che deve contrastare».

L'evasione toglie soldi alle pensioni di tutti noi

Per adesso, fra l'altro, gli ispettori Inps e Inail sono rimasti in carico ai rispettivi istituti, pur dipendendo funzionalmente dal ministero, ma se un giorno sarà formalizzato il passaggio alle dipendenze dirette del dicastero, rischiano di perdere una parte delle retribuzione annua compresa fra i 5 e i 10 mila euro. Ed è questo uno dei motivi che sta spingendo molti ispettori a chiedere il collocamento in altro ruolo.

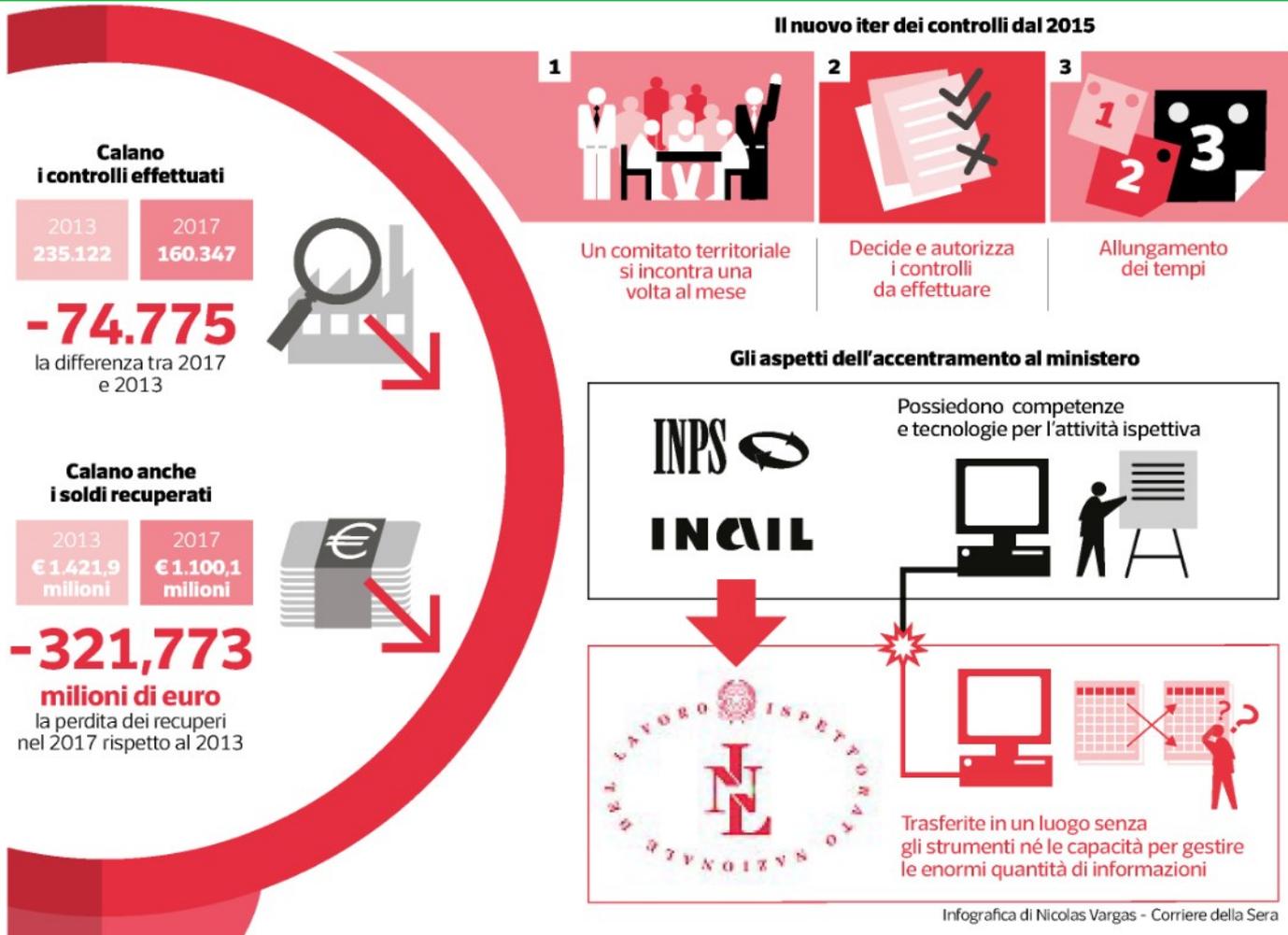
«L'evasione contributiva toglie soldi alle pensioni di tutti noi, e lo Stato, con questa riforma, anziché potenziare l'attività ispettiva, ha ottenuto il risultato opposto — conclude Giancarlo Sponchia —. È giusto che ci sia un accentramento e coordinamento delle attività di controllo, ma sarebbe più corretto affidare questo ruolo all'Inps che ha le competenze per farlo».

In conclusione: o è stata avviata la riforma senza predisporre prima la formazione e l'adeguamento tecnologico dentro al ministero per manifesta incapacità, oppure la competenza è stata affidata al ministero per permettere alla politica di controllare i controllori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corriere.it Guarda il video e leggi le inchieste di datajournalism curate da Milena Gabanelli nella sezione Dataroom sul sito del «Corriere della Sera»



Infografica di Nicolas Vargas - Corriere della Sera

Aumentano i numeri del sommerso

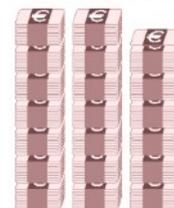
Lavoratori irregolari (in migliaia)



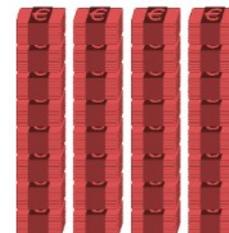
Fonte: Istat

L'economia sommersa

2015 **208 miliardi**
12,8% del Pil



2017* **320 miliardi**
19,5% del Pil



*Stima centro studi e ricerche sul mezzogiorno

Di Maio sicuro sui «soldi». Cgil all'attacco

Il vicepremier punge Dombrovskis sconfitto in Lettonia. Camusso: Def, pronti alla mobilitazione

ROMA Tempi strettissimi ormai per la legge di Bilancio. Neanche due settimane al suo arrivo in Parlamento, ma in mezzo ancora un lungo tragitto da percorrere. Entro il 15 ottobre, c'è da scrivere e da inviare all'Europa il Documento programmatico di bilancio con le misure dettagliate; da domani, nelle commissioni parlamentari comincia l'esame della Nota al Def che giovedì 11 deve arrivare nelle Aule di Camera e Senato. Entro il 20 ottobre, la legge di Bilancio deve essere approvata dal consiglio dei Ministri e presentata in Parlamento. E su tutto pende il giudizio da parte dell'Ue e delle agenzie internazionali, atteso per la fine del mese.

Ma il vicepremier Luigi Di Maio ostenta sicurezza. Si dice «ottimista perché i soldi ci sono» e assicura di essere pronto a «dialogare con l'Europa se non mostra pregiudizi verso questo governo: noi ci accampiamo a Bruxelles e spieghiamo tutto quello che vogliamo fare». Però, commentando il calo di voti del partito del vicepresidente della Commissione europea Valdis Dombrovskis, sceso al 6,7% alle elezioni in Lettonia,

esulta: «La sua bocciatura è la fine di un'idea di Europa e delle politiche dell'austerità e dello zero virgola». Ma ci tiene poi a sottolineare anche che «io non voglio distruggere l'Europa, ne voglio creare un'altra», mentre invece «le opposizioni tifano perché l'Italia vada in default».

Ma la prossima legge di Bilancio preoccupa invece imprese e sindacati. I primi, con il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, perché «dei 37 miliardi di euro della manovra solo 4 sono dedicati alla crescita». La leader Cgil Susanna Camusso parla invece di «profonda contraddizione nel Def» e ipotizza «forme di mobilitazione».

Non si placa infine la polemica dei Cinque Stelle sui giornali, dopo l'attacco del ministro del lavoro Di Maio a *L'Espresso* e *Repubblica* («diffondono fake news, ecco perché muoiono»). Dopo la solidarietà ai giornalisti del Gruppo Gedi arrivata dai principali quotidiani italiani, ieri Di Maio ha invitato «a non fare le vittime: non ho alcun potere per chiudere un giornale, e meno male».

Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vecchia Italia

Nel 2050 l'Italia sarà più vecchia e meno popolata. Il Rapporto 2018 sull'economia dell'immigrazione della Fondazione Leone Moressa stima la situazione demografica fra 32 anni. Ci saranno più pensionati e meno persone in età lavorativa. Numeri di **Gregorio Sorgi** sull'Europa del 2050.

• • • •

17 per cento

Il calo demografico stimato in Italia da oggi al 2050. Un cittadino su tre sarà in età da pensione, il 12 per cento in più di oggi. Lo scorso anno 100 mila persone sono emigrate dall'Italia.

• • • •

-191 mila

La differenza tra nati (459 mila) e morti (650 mila) in Italia lo scorso anno. Anche in Germania un saldo negativo di 148.000 persone. Nel 2065 l'aspettativa di vita in Italia dovrebbe crescere di oltre cinque anni: 86,1 per gli uomini e 90,2 donne.

• • • •

59 milioni

La popolazione italiana nel 2045 secondo l'Istat. Oggi gli abitanti sono 60,6 milioni, nel 2065 saranno 54,1. La probabilità che aumenti la popolazione nel 2065 è del 9 per cento. Ci sarà uno spostamento della popolazione dal sud al centro-nord. Nel 2065 il 71 per cento di residenti saranno nelle regioni settentrionali contro il 66 per

cento di oggi. Il 29 per cento nel mezzogiorno contro il 34 per cento attuale.

• • • •

476 mila

Il saldo migratorio della Germania, che ha avuto una crescita demografica in linea con Francia e Regno Unito. L'Italia ha perso più di 100 mila abitanti: 191 mila le partenze e 85 mila i nuovi arrivati. L'immigrazione non risucirà a compensare il calo demografico nei prossimi decenni.

• • • •

+164.600

Il saldo della Francia, dove la crescita demografica è più forte. In Europa bene anche il Regno Unito (+ 147.900). La situazione peggiore nell'Est europa (Ungheria, Romania, Bulgaria, Polonia), i Baltici e i paesi meridionali (Portogallo, Spagna, Grecia e Italia).

• • • •

4

Gli stati in cui è prevista una crescita demografica nel 2050: Irlanda, Francia, Regno Unito e Svezia. Per gli altri 24 dell'Ue ci sarà un calo. In Italia 16,7 per cento di cittadini di meno, peggio di noi solo la Bulgaria.

• • • •

28,5 per cento

La proporzione di over 65 nell'Ue nel 2050, dieci punti in più rispetto al 2015. In Italia la quota sarebbe circa il 34 per cento, il 12 per cento in più di oggi.



Lavoro, vietato arrotondare la pensione

■ Il condono fiscale non è un condono ma una rottamazione. E rischia di essere un flop. Dall'ipotesi di una chiusura tombale al 6, 15

e 25% si è infatti passati di fatto a un prolungamento della rottamazione delle cartelle. E dalle pieghe della manovra spunta anche il di-

vieto di lavorare per chi va in pensione a 62 anni.

servizi alle pagine 4-5

Riforma delle pensioni: sarà vietato lavorare per chi lascia a 62 anni

Quota 100 potrebbe costare più del previsto, il governo vuole tornare al divieto di cumulo

TENTATIVI

Il governo Berlusconi abolì i limiti: non servono e favoriscono il lavoro nero

Antonio Signorini

Roma Da catalogare alla voce «effetti indesiderati della riforma». Quota 100, l'anticipo della pensione a 62 anni con almeno 38 di contributi, costerà molto. Il governo ha messo a bilancio sette miliardi di euro, ma potrebbero essere di più, visto che gli effetti delle riforme previdenziali sono largamente imprevedibili.

Tutto dipende da quante persone decideranno di usufruire della possibilità di ritirarsi dal lavoro in anticipo. Il governo ha previsto 500mila uscite, ma l'opportunità di bypassare la Fornero potrebbe tentare molti altri. Innanzitutto chi teme che, dopo questo exploit, la normativa ritorni restrittiva. Oppure chi, magari spinto dal datore, si pensiona per poi tornare a lavorare in azienda con un contratto di collaborazione.

L'ultima indiscrezione nata a margine del varo della Nota di aggiornamento del Def è la risposta a questa preoccupazione. In sintesi, il governo sta pensando di reintrodurre il divieto di cumulo tra redditi da pensione e da lavoro, ma solo per chi usufruirà di quota 100.

Questo il piano. Chi andrà in pensione a 62 anni non po-

trà lavorare. Oppure subirà una penalizzazione, un taglio dell'assegno che potrebbe azzerare o ridurre notevolmente il reddito da lavoro.

Una vecchia tradizione che risale a quando, per mitigare la generosità delle pensioni anticipate (quelle di vecchiaia non sono mai state colpite dal divieto di cumulo) si introdusse il taglio dell'assegno per chi arrotondava la rendita.

Il governo gialloverde si inserisce in questa tradizione, ma potrebbe andare anche oltre. Ai tavoli tecnici che stanno lavorando alla riforma si è anche pensato di introdurre un divieto assoluto di lavorare per i beneficiari di quota 100.

Questo perché l'obiettivo della riforma, oltre a favorire chi si trova in età da pensione, è quello di fare entrare giovani nel mondo del lavoro, «promuovere il rinnovo di competenze professionali necessarie a supportare il processo di innovazione», si legge nel Def. L'attuale regime, «impedisce alle imprese il fisiologico turnover delle risorse umane impiegate». Invece bisogna «dare spazio alle nuove generazioni interrompendo il paradosso per il quale giovani, anche con elevata istruzione, rimangono fuori dal mondo produttivo mentre le generazioni più anziane non possono uscire».

Piccolo particolare, questo tipo di divieto è uno di quelli ad altissimo rischio di falli-

mento. Il divieto di cumulo fu abolito dal governo Berlusconi nel 2008. «Io appartengo alla generazione di quelli che lo hanno abolito», spiega l'esperto di previdenza Giuliano Cazzola. «Il motivo è semplice, non funzionava». Penalizzare un pensionato che vuole lavorare significa incoraggiare il lavoro nero. Vietargli addirittura di svolgere un'attività lavorativa non può che avere lo stesso effetto. «È naturale cercare di scoraggiare la fuga di lavoratori», peccato sia praticamente impossibile, sintetizza Cazzola.

Da qui la decisione dell'allora ministro del Lavoro Maurizio Sacconi di abrogare il divieto di cumulo, sulla base di una semplice considerazione. Se un pensionato lavora, versa contributi e finanzia quel sistema previdenziale del quale è anche «cliente». A ben guardare le due scelte - permettere il cumulo o vietarlo - sono frutto di due filosofie diverse. La prima è di chi pensa che la ricchezza vada creata con il lavoro, la seconda di chi crede che vada solo redistribuita.



SVOLTA DEL GOVERNO

Basta adeguamento alla speranza di vita Si andrà in pensione massimo a 67 anni

MARIN ■ Alle pagine 6 e 7

PENSIONI *La guida*

Stop all'adeguamento automatico all'aspettativa di vita: mai più in pensione dopo i 67 anni Previste penalizzazioni per chi uscirà dal lavoro prima ma svolgerà altre attività

Staffetta generazionale

Non ci sarà un divieto di cumulo vecchia maniera, ma nel cantiere pensioni è prevista una penalizzazione economica per chi andrà in pensione in anticipo (con quota 100 e assegno oltre i 1.000-1.500 euro mensili) e vorrà comunque continuare a lavorare con altri contratti. L'obiettivo dichiarato è favorire la staffetta

generazionale: l'ingresso di due giovani neoassunti per ogni neopensionato



Età e contributi

In ballo un'altra innovazione che potrebbe cambiare del tutto la logica della legge Fornero: stop all'aumento di ulteriori 5 mesi di contributi nel 2019 per i requisiti richiesti per il pensionamento anticipato. E poi dal 2019 l'età pensionabile, per la pensione di vecchiaia, si fermerebbe a 67 anni, neutralizzando di fatto

il meccanismo che lega automaticamente l'età per l'uscita dal lavoro alla speranza di vita



SCELTA ONEROSA

Se il pensionato continuerà a lavorare, taglio fino a metà del trattamento previdenziale



di CLAUDIA MARIN

■ ROMA

IL CANTIERE pensioni riserva altre due novità che potrebbero entrare a far parte del pacchetto previdenza della legge di Bilancio 2019: una penalizzazione economica (e non un vero divieto di cumulo vecchia maniera) per chi andrà in pensione in anticipo (con quota 100 e con un assegno superiore ai 1.000-1.500 euro mensili) e vorrà, però, continuare a lavorare con altri contratti; ma, soprattutto, lo stop del meccanismo che lega età pensionabile e aspettativa di vita a 67 anni, il livello che si raggiungerà l'anno prossimo. Il che vuol dire che ci si fermerà a quella soglia e non ci saranno più

gli adeguamenti biennali previsti dalla legge Fornero.

Chi sta lavorando al dossier spiega che il cuore delle novità in arrivo è definito. In primo piano la cosiddetta quota 100 (intesa come somma di età e contributi) come nuovo lasciapassare che dovrebbe permettere l'uscita anticipata (rispetto ai requisiti attuali) di circa 400mila lavoratori il prossimo anno. La formula base per conquistare l'assegno con un anticipo che potrà arrivare a 5 anni è data dalla somma tra 38 anni di contributi e 62 anni di età: certo, si potrà lasciare con combinazioni più elevate (39 e 62, 40 e 62, 38 e 63, 38 e 64 e via di seguito), mai con combinazioni che vadano sotto i due limiti minimi. L'operazione dovrebbe costare 7-8 miliardi e per renderla meno onerosa si ipotizzano sia l'esclusione dei contributi figurativi dal computo sia qualche forma di penalità in rapporto agli anni anticipati: per esempio 1,5 per cento in meno per ogni anno.

NELLE ULTIME ore, però, è emer-

sa anche l'ipotesi di prevedere una decurtazione della pensione o della retribuzione nel caso in cui il pensionato in anticipo continui a lavorare come dipendente o come autonomo: il taglio potrebbe arrivare anche a un terzo (e fino alla metà) del trattamento previdenziale o a un analogo importo dello stipendio o dei compensi lavorativi. Sempre che, però, la pensione sia superiore a 1.000-1.500 euro netti mensili. Il tutto con l'obiettivo di favorire la staffetta generazionale: l'ingresso di due giovani neoassunti a fronte di un neopensionato.

In ballo, però, c'è anche un'altra innovazione che potrebbe cambiare l'intera traiettoria della legge Fornero: innanzitutto lo stop



all'aumento di ulteriori cinque mesi di contributi nel 2019 per i requisiti richiesti per il pensionamento anticipato (ci si fermerebbe ai 42 anni e 10 mesi per gli uomini e ai 41 e 10 mesi per le donne).

L'ETÀ pensionabile, invece, salirebbe, per la pensione di vecchiaia, a 67 anni, sempre nel 2019, ma si bloccherebbe a quel livello, senza nuovi salti in avanti nel 2021, 2023, 2025 e via di seguito, fino a 70 anni e oltre. Di fatto verrebbe neutralizzato il congegno che lega automaticamente l'età pensionabile alla speranza di vita, con incrementi progressivi della prima in relazione a quello che certifica l'Istat per la seconda. Una soluzione che inciderebbe strutturalmente sul futuro del sistema previdenziale e che potrebbe comunque essere messa in discussione negli anni a venire. Ma che, almeno fino al 2023, impedirebbe l'innalzamento dei requisiti di altri 5-6 mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CONTI A RISCHIO
IN PENSIONE PRIMA?
SÌ, MA POI SARANNO
SEMPRE PIÙ BASSE**

di **Ferruccio de Bortoli**
ed **Enrico Marro**

2

OSSESSIONE PENSIONE QUOTA 100 ADESSO E PER I PIÙ GIOVANI, UNA SCARSA EREDITÀ

Tra qualche settimana le agenzie di rating potrebbero declassare i nostri Btp poco sopra il livello «spazzatura» esponendo i risparmiatori, tra cui tanti pensionati, agli effetti di una nuova grave crisi finanziaria. Davvero è il caso di alzare a cuor leggero la posta della spesa previdenziale? A oggi vale già più del 15% del Pil. E per le nuove generazioni, senza crescita economica, gli assegni saranno molto magri

di **Ferruccio de Bortoli**

Il governo greco vorrebbe scongiurare il quattordicesimo taglio alle pensioni inflitto ai propri cittadini dal 2010. Atene è uscita, faticosamente, dalla lunga e dolorosa crisi del debito. E per questo il premier Alexis Tsipras chiede a Bruxelles, anche in chiave elettorale, un occhio di riguardo. La Grecia ha un debito pubblico superiore al 180 per cento del Prodotto interno lordo (Pil). Lo spread, la differenza nei rendimenti dei propri titoli con quelli tedeschi, è intorno ai 360 punti. Speriamo di non superarlo. I titoli greci sono ora acquistabili dalla Bce, avendo recuperato con fatica l'investment grade. Quel grado di investimento che noi, se mai fossimo declassati nelle prossime settimane da Moody's e Standard and Poor's, ci avvicineremmo a perdere. L'abisso dei titoli spazzatura è vicino. La crescita greca è ora superiore al 2 per cento. Un livello sognato a lungo dagli ultimi nostri governi. Nemmeno

l'acrobatica fantasia della Nota di aggiornamento del Def (Documento di economia e finanza) arriva a tanto.

Si potrebbe dire, con una battuta, che faremmo carte false pur di averlo un 2 per cento di crescita. Ma è appunto quello che ha fatto Atene prima del crollo, truccando veramente i conti. Non è tempo di scherzarci sopra. L'esempio greco va tenuto costantemente presente. Il paragone non è per niente improprio né tantomeno offensivo. Dunque, quando ra-

gioniamo di pensioni non possiamo dimenticarci che la popolazione più debole e anziana — a differenza di chi ha rendite di capitali — è prigioniera dei confini nazionali. E, insieme ai risparmiatori, le due categorie ovviamente in parte si sovrappongono, è la più esposta in caso di crisi. Dunque, attenti alla sostenibilità nel tempo di ogni scelta, anche di quelle animate da buone intenzioni. La via per l'inferno, recita il proverbio, è lastricata da buone intenzioni.

Il punto

Fatta questa premessa parliamo di quota 100 e delle promesse gialloverdi sul sistema previdenziale. Escludiamo la cosiddetta pensione di cittadinanza che potrebbe essere un'estensione, da precisare, del reddito di cittadinanza se attribuito su base familiare. La legge Fornero è stata brutale (innalzamento di sette anni dell'età pensionabile legale, quella reale era ed è molto più bassa) ma efficace. Ha con-



sentito di superare la crisi finanziaria del 2011. Dovessimo trovarci in situazioni analoghe, non avremmo nemmeno questa soluzione. Le deroghe — per tenere conto dei cosiddetti esodati colpevolmente dimenticati al momento del varo frettoloso della riforma — sono state otto per un costo totale di 11 miliardi. Oggi, tra le ipotesi, vi è quella di consentire il pensionamento anticipato con 62 anni di età, anziché i 67 della Fornero, e 38 di contribuzione.

I dettagli sono ancora in discussione. La quota 100 varrebbe solo per chi ha 62 anni. Chi è più anziano non potrebbe cumulare l'età con un periodo contributivo più basso dei 38 anni. Una riforma «senza penalizzazione, senza limiti, senza tetto al reddito», ha detto con sicurezza e slancio imbonitorio il vice premier Matteo Salvini, il quale non esclude in futuro il via libera a chi ha 41 anni di contributi. La stima dell'Inps nell'ipotesi più onerosa, con quota 100 senza restrizioni di età e 41 anni di contributi, tocca i 15 miliardi il primo anno e i 20 miliardi nel punto più alto della curva futura. La manovra impegna al momento 7 miliardi. La misura allo studio dovrebbe permettere il pensionamento anticipato di circa 400 mila persone l'anno. E consentire l'assunzione di altrettanti giovani. Il ministro Paolo Savona si è spinto a prevedere due giovani assunti ogni nuovo pensionato.

L'ipotesi di una sostituzione «uno a uno» non è confermata — si legge in uno studio dell'Osservatorio sui conti pubblici dell'Università Cattolica diretto da Carlo Cottarelli — né dalla teoria né dalle evidenze empiriche. Ma assumiamo che sia possibile. La perdita di contribuzioni, per la differenza dei livelli salariali, sarebbe comunque rilevante. La stima arriva a due miliardi. Una pensione media è intorno ai 26-27 mila euro l'anno. Il salario medio di un nuovo assunto, sotto i 35 anni, nel caso assai raro di un contratto a tempo indeterminato, è di circa 18 mila euro. Senza contare l'esonero contributivo che può arrivare al 50%, come deciso dal governo Gentiloni.

Uno dei massimi esperti del sistema previdenziale, Alberto Brambilla, ha suggerito una strada più ragionevole. Accollare in parte il costo delle nuove pensioni ai fondi di solidarie-

tà delle varie categorie, come avviene già per bancari e assicuratori, non scendere sotto i 36 anni di contributi e non consentire più di due anni di versamenti figurativi. L'onere per lo Stato scenderebbe così a 2,8-3 miliardi l'anno. Le

aziende potrebbero favorire esodi anticipati dirottando parte dello 0,30% di quota contributiva, che già pagano, e parte dell'ulteriore 0,30 che non versano dallo scorso anno. Nei giorni scorsi è stato diffuso da Prometeia uno studio sul costo futuro delle pensioni. Spiega come la spesa previdenziale — solo pensioni, non assistenza — sia raddoppiata in 40 anni. Nel 2017 era al 15,4% del Pil. Dopo la riforma Fornero rimane onerosa ma sostenibile. Per quanto ancora, però? E qui le previsioni della Ragioneria generale dello Stato appaiono largamente più ottimistiche di altre. Secondo la Ragioneria salirebbe poco, al 16% nel 2040. Per l'Ue arriverebbe al 18,4%. Per il Fondo monetario sfonderebbe addirittura il 20%.

Come mai una simile differenza? La Ragioneria lo ha spiegato in dettaglio nel suo sito già lo scorso anno: dipende dalle diverse ipotesi di crescita, oltre che dalla produttività del lavoro, del tasso di partecipazione. La Ragioneria stima una crescita media dell'1,3% l'anno. Prometeia lo 0,9%. In Italia l'età effettiva di pensionamento è ancora, nonostante la Fornero, tra le più basse d'Europa. «Ma l'aspetto che viene sempre sottovalutato — precisa Lorenzo Forni, segretario generale di Prometeia — riguarda l'adeguatezza degli assegni. La sensazione è che si sovrastimi il valore delle pensioni future. Per chi lavora dal 1995, e dunque sono solo nel regime contributivo, il taglio è già misurabile nel 25%, dovuto al fatto che negli ultimi dieci anni abbiamo avuto una crescita media negativa. Chi ottiene un posto fisso ora, nell'ipotesi di un'occupazione continuativa, potrebbe subire una riduzione analoga se la crescita risultasse inferiore alle previsioni, come stimiamo noi di Prometeia». Senza crescita e senza aumenti di produttività non si avranno le pensioni sperate. È il caso di mettere ulteriormente a repentaglio il sistema previdenziale?

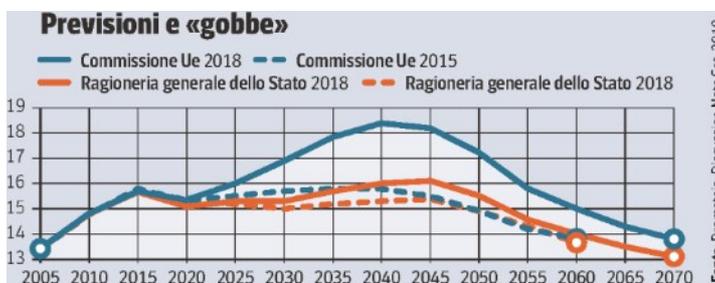
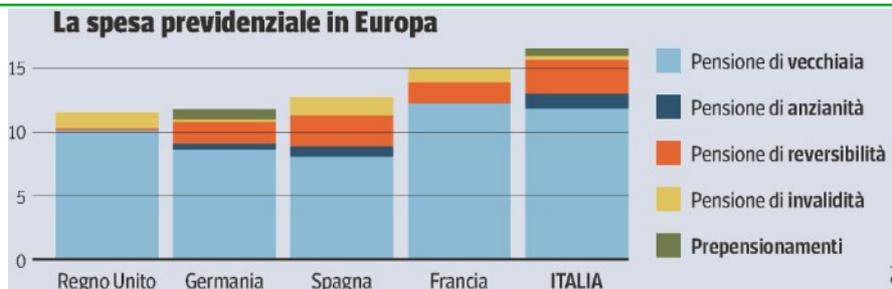
© RIPRODUZIONE RISERVATA



● Come funziona il sistema

Con il sistema contributivo la pensione deriva dalla somma dei contributi accumulati e rivalutati durante la vita lavorativa. Questo «tesoretto» viene convertito in rendita in base a coefficienti di trasformazione. Più elevata è l'età, più alta sarà la pensione. I fattori determinanti per il calcolo finale sono non solo l'ammontare dei contributi e l'età al momento del pensionamento. Pesa anche il Pil, la crescita della ricchezza del Paese

**Non c'è
nessuna
certezza che i
400 mila esodi
anticipati
portino un
egual numero di
nuovi assunti**



Inps

Tito Boeri alla guida dell'Istituto. Il suo mandato scade nel 2019. Sostiene la necessità di una seria riforma degli ammortizzatori sociali



Government

Giuseppe Conte, primo ministro del governo, fondato su un contratto intorno alla revisione della Fornero e al reddito di cittadinanza

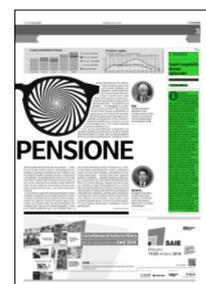
L'analisi

Nuovi requisiti: donne spiazzate

di **Enrico Marro**

La Nota di aggiornamento del Def annuncia che dal 2019 debutterà «quota 100», cioè che si potrà andare in pensione a 62 anni d'età, purché si abbiano almeno 38 anni di contributi. La scelta del mix 62+38 è stata imposta dal capo della Lega, Matteo Salvini. E si capisce perché: essa premia soprattutto chi ha cominciato a lavorare da giovane e non ha buchi contributivi. In particolare, gli operai del Nord. L'altra grande area che potrà approfittare di «quota 100» (che affiancherà, ma non sostituirà, gli attuali requisiti per la pensione) è il pubblico impiego, cosa che fa piacere ai 5 Stelle, anche se non va dimenticato che più della metà degli statali lavora nel Centro Nord. In sostanza, chi oggi per andare in pensione anticipata deve aspettare 42 anni e 10 mesi di servizio (un anno in meno per le donne) indipendentemente dall'età, potrà farlo qualche anno prima, grazie a «quota 100». Stessa cosa per chi oggi per esempio ha 63 anni e ha cominciato a lavorare a 25 anni (ha quindi 38 anni di contributi) ma deve aspettare di arrivare a 67 anni per la pensione di vecchiaia. Ma chi vorrà sfruttare «quota 100» dovrà vedere se gli conviene perché l'assegno, con meno contributi, sarà più leggero. Non a caso Salvini parla di una scelta volontaria. Più difficile per le donne: molte meno degli uomini quelle che hanno 38 anni di contributi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In pensione prima a “quota 100” ma poi divieto di lavoro

Legge e M5S ancora divisi sulle misure: i puristi vorrebbero consentire l'uscita ogni volta che la somma tra età e contributi fa cento
Una soluzione troppo costosa per i 7 miliardi a disposizione
Ecco che si guarda a due minimi: 62 anni di età e 38 di versamenti
Ma a quel punto, lasciando fermi i 38, si arriva anche a quota 104
Per chi lascia in anticipo proibito il cumulo con uno stipendio
Nel frattempo, continua il pressing leghista per “quota 41”

A cura di VALENTINA CONTE

VECCHIAIA E ANZIANITÀ

3 mld

La revisione della speranza di vita porterà nel 2019 la pensione di vecchiaia a 67 anni e quella di anzianità con 43 anni e 3 mesi di contributi (un anno in meno per le donne). Cinque mesi in più rispetto a oggi. Lasciare i requisiti fermi, come si sta pensando, costerebbe 3 miliardi

QUOTA 41

40mila

Non è entrata nel Def quota 41 (gli anni di contributi necessari ad andare in pensione a prescindere dall'età anagrafica). Ma gli interessati — ex esodati, donne, lavoratori precoci e gravosi — pressano molto Salvini che aveva promesso quota 41. Il numero non è esorbitante: 30-40 mila

LA PLATEA

400mila

Secondo il governo le nuove regole permetteranno di pensionare circa 400 mila lavoratori (cifra contestata dall'Inps). Di questi circa 180 mila sono statali. Il turnover al 100% promesso dalla ministra della Pa Giulia Bongiorno permetterebbe un forte ricambio generazionale

I nodi da sciogliere

- 1 **La quota 100**
Si potrà andare in pensione a 62 anni e 38 di contributi?
- 2 **La quota 41**
Si potrà anche uscire a prescindere dall'età?
- 3 **La speranza di vita**
Il requisito per la pensione nel 2019 sarà quello della Fornero?
- 4 **L'Ape Sociale**
Sarà confermata anche per il prossimo anno?



5

L'opzione donna

Le donne potranno lasciare il lavoro a 57 anni?



6

Il pubblico impiego

Quanti statali sarebbero beneficiati da quota 100?



Le ipotesi di riforma

Come andare in pensione fino a 5 anni prima con "quota 100"? I puristi vorrebbero che la somma tra età e contributi facesse sempre 100. E fosse possibile uscire a 62 anni e 38 di contributi e con le altre combinazioni, come 63+37, 64+36, 65+35.

Il leader della Lega ha promesso "quota 41" sin dalla campagna elettorale. E l'ha infilata nel contratto di governo firmato da M5S. Sebbene non sia citata dal Def, la possibilità di andare in pensione ad ogni età con il requisito dei 41 anni di contributi non solo

In base alla legge Fornero, nel 2019 si andrà in pensione di vecchiaia a 67 anni e di anzianità con 43 anni e 3 mesi di contributi (un anno in meno per le donne). Cinque mesi in più, in entrambi i casi, rispetto a oggi. Uno scatto che sembra essere stato

L'anticipo pensionistico a 63 anni, introdotto dal governo Gentiloni e coperto dallo Stato per i lavoratori disoccupati o in disagio, sta per scadere. Per riconfermarlo, il governo attuale dovrebbe stanziare circa 5-600 milioni. L'intenzione dei gialloverdi

Seppur inserita nel contratto di governo, Opzione Donna - l'anticipo pensionistico a 57 anni con 35 di contributi, studiato per le lavoratrici - sembra non trovare posto nella legge di bilancio. Una misura considerata costosa e fuori tempo, per i requisiti

I vicepremier Salvini e Di Maio sono convinti di mandare in pensione anticipata 400 mila lavoratori, grazie a "quota 100" e "quota 41". E così di liberare altrettanti posti di lavoro per i giovani. Un'equazione non scontata e contestata, tra gli altri, dal

Ma i 7-8 miliardi previsti sono pochi. Di qui l'idea di bloccare il requisito contributivo a 38 anni: quota 100 si avrebbe solo a 62 anni. Poi quote diverse, fino a 104. Chi andrà in pensione così non potrà però cumulare l'assegno con i proventi di altre attività.

resta in piedi, ma ha concrete possibilità di finire in legge di bilancio. La "lobby" degli interessati - ex esodati, donne, lavoratori precoci e gravosi - pressa molto Salvini. Quasi convinto dal loro numero, tutto sommato non esorbitante: 30-40 mila.

messo in discussione di recente. L'idea è di lasciare i requisiti fermi. E di consentire l'uscita a 66 anni e 7 mesi oppure con 42 anni e 10 mesi di contributi. Bloccare l'adeguamento alla speranza di vita costa però 3 miliardi. Idea accantonata. Per ora.

però è di rimpiazzare l'Ape sociale con i fondi esubero di categoria. Incentivare cioè le aziende a prepensionare quei lavoratori più in difficoltà, perché malati o con figli disabili ad esempio, ma dotati di contributi insufficienti per "quota 100" o "quota 41".

anagrafici e contributivi molto bassi. L'alternativa di "quota 41" non sembra però alla portata delle donne che hanno carriere discontinue. Le più fortunate potranno usufruire di "quota 100", sempre che abbiano almeno 38 anni di contributi.

presidente Inps Tito Boeri. Va detto però che tra i 400 mila, si stima ci siano 180 mila statali, il 45% circa del totale. L'effetto in questo caso potrebbe in effetti essere proprio quello di svecchiare la pubblica amministrazione e di aprirla ai giovani.



La quota 100 permette di superare la legge Fornero

Società di comodo senza contributi Inps

ONERI PREVIDENZIALI

Il reddito minimo presunto per il Tribunale di Cuneo non è «vero» imponibile

Giorgio Gavelli

Non è soggetto a contribuzione previdenziale il reddito imponibile determinato applicando la disciplina delle società non operative, in particolare laddove si renda applicabile la presunzione legata alla perdita reiterata. Con la sentenza 161/2018 del 22 agosto scorso, il Tribunale di Cuneo (giudice monocratico Rispoli, in veste di giudice del lavoro) fissa un principio in contrasto con le istruzioni alle dichiarazioni dei redditi e le circolari Inps sulla contribuzione di artigiani e commercianti.

La controversia – correttamente radicata al giudice ordinario – riguarda un avviso di addebito, notificato dall’Inps per contributi dovuti da un socio di Snc, calcolati sul reddito di partecipazione da quest’ultimo dichiarato nel 2013 per trasparenza. L’imponibile attribuito dalla Snc ai propri soci, tuttavia, non derivava né da utili di bilancio, né da variazioni in aumento del quadro dichiarativo, ma dall’adeguamento al reddito presunto per effetto dell’applicazione delle regole sulle società non operative.

Infatti, le società che presentano dichiarazioni in perdita fiscale per cinque periodi d’imposta consecutivi (o con quattro periodi di perdita e uno con reddito imponibile inferiore al minimo prestabilito) sono considerate non operative dal successivo sesto periodo d’imposta. E, in assenza di cause di esclusione o disapplicazione, oppure di una risposta favorevole all’interpello, per evitare accertamenti sono chiamate ad adeguarsi a un reddito determinato forfaitariamente, con irrilevanza delle perdite maturate. Ed è questo l’elemento che il giudice cuneese ha valorizzato annullando l’avviso di addebito Inps: trattandosi «per definizione, di un reddito presunto, fittizio, elaborato a fini in senso lato “sanzionatori”, non estensibili a fini diversi, ed in particolare contributivi», l’imponibile così attribuito non può essere trasposto dall’ambito tributario a quello contributivo. Il rinvio operato dall’articolo 3-bis del Dl 384/92 alla totalità dei redditi d’impresa denunciati ai fini Irpef come base per il calcolo della contribuzione di artigiani e commercianti non può, secondo la sentenza, «prescindere dallo stesso concetto di “reddito” quale effettiva posta attiva». Conclusioni in contrasto sia con le istruzioni al quadro RR del modello Redditi PF sia con le istruzioni diramate dall’Inps (da ultimo, circolare 82/2018), nelle quali non si distingue tra reddito effettivo e presunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È spiegata nel libro "La fabbrica connessa" di Corrado La Forgia Molfettese, dal 2013 è amministratore delegato Bosch di Crema Settori di riferimento domotica, sanità e agricoltura di precisione

Industria 4.0

Sarà la "quarta rivoluzione" ma vedrà al centro l'uomo

L'autore
Ingegnere
specializzato
in automotive

Corrado La Forgia è ingegnere meccanico di Molfetta. Ha sempre lavorato in multinazionali del settore automotive. Dal 2013 è amministratore delegato e direttore industriale Bosch di Crema e fa parte della task force di Federmeccanica che si occupa di industria 4.0, della quale è uno dei massimi promotori in Italia. Di recente ha scritto, assieme a Nicola Intini, Luca Beltrametti e Nino Guarnacci, "La fabbrica connessa. La manifattura italiana (attra)verso Industria 4.0".

In Puglia

● l'industria 4.0 sta lentamente prendendo piede in Italia e nel mondo

● La Puglia non è da meno grazie a realtà d'eccellenza e a uomini molto motivati

L'idea di base è ridurre drasticamente le attività a scarso valore aggiunto, che il mercato non paga. La fabbrica diventa intelligente grazie alla profonda automazione e interconnessione dei processi. Con l'uomo fortemente al centro del progetto. Toccherà a lui governare le macchine, gestire con competenza questo super potenziale.

È l'industria 4.0, che lentamente ma inesorabilmente sta prendendo piede in Italia e nel mondo, ma anche in Puglia, grazie a qualche realtà d'eccellenza. O con l'esempio di uomini profondamente convinti che la nuova via possa essere virtuosa. Fondamentale. Corrado La Forgia è molfettese. Dal 2013 è amministratore delegato e direttore industriale Bosch di Crema. Ha scritto un libro - "La fabbrica connessa" -, assieme a Nicola Intini, Luca Beltrametti e Nino Guarnacci, fa parte della task force di Federmeccanica che si occupa di industria 4.0. Viaggio dopo viaggio, convegno dopo convegno, è diventato tra i più attivi e assidui promotori di questo progetto, che ha il senso di un autentico

cambio di passo. «E l'internet delle cose — afferma —, fondato sul continuo scambio di dati. I lavori ripetitivi sono sostituiti dalle macchine, a noi spetteranno compiti più di qualità, come è giusto che sia». Gli esperti non a caso parlano di polarizzazione. Nel medio-lungo periodo, in altre parole, spariranno le attività considerate più fastidiose, a tutto vantaggio del lavoro di decisione e management o di quello cosiddetto di prossimità. «L'uomo — prosegue La Forgia — deve restare al centro, e perché questo avvenga la politica dovrà avere compiti importanti, gestendo per esempio la robotica. Il Parlamento europeo è già piuttosto evoluto in questo. Ora tocca a noi». In tale viaggio affascinante, ma da gestire con estrema attenzione, verrà meno lo spreco di energie nel superfluo. Più spazio, invece, al genio e alla creatività, anche da parte degli operai. «Devono essere protagonisti della trasformazione del mondo, imparare a maneggiare i big data — dice ancora La Forgia —, guidati, ovviamente, dai manager, cui spetterà il governo delle macchine super auto-



matizzate, con algoritmi di intelligenza artificiale e strategie di modelli di business». Da qui il valore imprescindibile della formazione e il coinvolgimento dell'università. Anche se, va detto, serve un'accelerazione più convinta e soprattutto concreta delle istituzioni. Perché sarà vero che l'Italia è tra le più sensibili al tema, ma le altre nazioni non stanno a guardare. «L'Italia — racconta — è stata tra le prime esportatrici di beni super intelligenti, soprattutto dopo il piano Calenda. Eppure molte piccole e medie imprese sono ancora riluttanti, spesso c'è un approccio speculativo. Altre realtà sono Germania, Usa, soprattutto Cina, che sta compiendo passi da gigante, volendo diventare leader delle nuove tecnologia in vista di Cina 2025. I settori di riferimento? Domotica, sanità automotive, agricoltura di precisione». Una rivoluzione (non a caso definita quarta rivoluzione industriale) che caratterizzerà profondamente ogni aspetto della quotidianità, ma che, come tutte le novità andrà accompagnata. Con fiducia, curiosità e lungimiranza.

Pasquale Caputi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corrado La Forgia (nella foto a sinistra) mentre riceve un premio dall'ex ministro Carlo Calenda (nella foto grande)

Investimenti

FINTECH & RISPARMIO

I robot che ti aiutano a investire

Come funzionano e cosa offrono i servizi online
per costruire e rivedere periodicamente il portafoglio
A costi competitivi: non superano l'1% del patrimonio

Le masse gestite valgono un miliardo, ma nei prossimi tre anni arriveranno a 4

di **Pieremilio Gadda**

La trasparenza dettata dalle nuove regole europee. Risparmia-tori più attenti ai costi. E un'arena sempre più competitiva, grazie all'arrivo delle fintech, le startup tecnologiche che si stanno infiltrando in tutti i segmenti dell'attività bancaria — pagamenti, credito, investimenti — portando una ventata di innovazione. Con alcune banche tradizionali pronte, però, a giocare la partita. Decise, soprattutto, a non lasciare campo libero nel segmento più redditizio, quello della gestione dei risparmi.

Ecco le forze convergenti che potrebbero dare nuova linfa al mondo dei robo-advisor: servizi d'investimento basati su portafogli modello, che offrono consulenza finanziaria online, a costi competitivi, in genere molto inferiori a quelli del canale bancario e delle reti di consulenti.

Le cifre

Oggi i numeri dell'Italia in questo comparto sono ancora modesti. La società globale di consulenza strategica A.T. Kearney calcola masse in gestione attorno al miliardo di euro a fine 2017. «Ma esistono le condizioni per uno sviluppo esponenziale dei volumi raccolti: per effetto di Mifid2

(la nuova direttiva sul mercato degli strumenti finanziari ndr), il costo mediamente più elevato dei servizi d'investimento in Italia, rispetto ad altri mercati europei, favorirà le offerte che si posizionano su livelli di prezzo più contenuti. E se è vero che la scarsa cultura finanziaria ostacola un più rapido sviluppo di questo segmento di business, il mercato italiano dei robo-advisor potrebbe comunque raggiungere i 3-4 miliardi di euro di masse in gestione nell'arco di tre anni», stima Ettore Pastore, partner di A.T. Kearney.

Cruciale sarà il ruolo delle banche tradizionali nello sviluppo dei servizi digitali. Che banca! è partita nel 2016 con il suo servizio di robo-consulenza. Lo scorso marzo anche Ing Italia ha lanciato la sua proposta. E secondo quanto risulta a *L'Economia*, Bnl ha un progetto che va nella stessa direzione. L'acquisizione da parte di Gambit financial solutions lo scorso anno, da parte del gruppo Bnp Paribas, di cui Bnl fa parte, ha spianato la strada. Del resto, la via delle alleanze tra fintech e banche tradizionali è quella che, negli ultimi tre anni, ha impresso la maggiore spinta al mercato globale. «Consente di ottenere più velocemente la massa critica di clienti necessaria per raggiungere il punto di pareggio», spiega Pastore.

Inoltre, gli operatori tradizionali hanno dalla loro il brand, la forza del marchio. Un asset di grande rilievo quando si tratta di convincere un cliente ad affidarti la gestione dei risparmi di famiglia. «Le fintech, invece, devono effettuare significativi investimenti in comunicazione», os-

serva il consulente. Intanto, però, anche loro stanno guadagnando spazio: da Moneyfarm a AdviseOnly, da Euclide a Selfiewealth, l'offerta basata su portafogli modello si sta via via ampliando.

Soluzioni

I modelli sono differenti: si va dalla consulenza generica a quella personalizzata, alle gestioni patrimoniali. Le spese per il servizio di norma non superano l'1% del patrimonio investito, cui si devono aggiungere le commissioni di gestione degli strumenti in portafoglio.

In alcuni casi, il servizio è offerto gratuitamente, come con Webank (Banco Bpm), Ing e Fundstore (si pagano però le spese sui fondi), o a costi nell'ordine di 50 euro l'anno, come per AdviseOnly.

Una differenza cruciale tra le varie piattaforme riguarda il meccanismo con cui si ottiene il ribilanciamento del portafoglio, al variare delle condizioni di mercato, allo scopo di mantenere il profilo di rischio e rendimento in linea con gli obiettivi indicati ex ante: se con la gestione patrimoniale, la delega è totale — pertanto le operazioni di compravendita non devono essere autorizzate — il servizio di consulenza è interpretato secondo tre diversi modelli di servizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mappa in Italia	Nome servizio	Tipologia servizio (consulenza)	Gestione patrimoniale ¹	Consulenza agli investimenti			Strumenti in portafoglio	Invest. minimo in euro
				Ribilanciam. automatico ²	Ribilanciam. guidato ³	Ribilanciam. manuale ⁴		
AdviseOnly	AO Tutor	Generica	No	No	Si	No	Etf	3.000
CheBanca!	Yellow Advice	Personalizz.	No	Si	No	No	Fondi e sicav	20.000
Euclidea	Euclidea	No	Si	No	No	No	Fondi, etf	5.000
Fundstore (B.ca Ifigest)	Portafogli	Generica	No	No	No	Si	Fondi comuni	0 ⁵
Ing	MyMoney Coach	Personalizz.	No	No	No	Si	Fondi comuni	1.000
Invest B.ca e iShares	IB Navigator	Personalizz.	Si	No	No	No	Etf	10.000
MFM Investment ltd	Moneyfarm	Personalizz.	Si	Si	No	No	Etf	5.000
Saxo Bank	SaxoSelect	Robo-trading	Si	Si	Si	No	Etf, azioni	10.000

	Nome servizio	Tipologia servizio (consulenza)	Gestione patrimoniale ¹	Consulenza agli investimenti			Strumenti in portafoglio	Invest. minimo in euro
				Ribilanciam. automatico ²	Ribilanciam. guidato ³	Ribilanciam. manuale ⁴		
Online Sim (Gruppo Ersel)	Robo Box Portaf. Modello	Personalizz.	No	Si	Si	No	Fondi e sicav	50.000
		Generica	No	No	No	Si	Fondi e sicav	50.000
Selfwealth ltd	Selfwealth	Personalizz. (per operatori professionali)	No	No	No	Si	Azioni, bond, etf, valute, fondi comuni, criptovalute	nd
SoldiExpert Scf	Portaf. Self Service Consulenza person.	Generica	No	No	No	Si	Azioni, bond etf, fondi	25.000
		Personalizz.	No	No	Si	No	Azioni, bond etf, fondi	200.000
Webank-Gruppo B.co Bpm	Portaf. Modello	Asset allocation Generica	No	No	No	Si	Fondi e sicav	0 ⁵

In tabella sono elencati i servizi di robo-advisor basati su portafogli modello disponibili in Italia, elencati in ordine alfabetico; **1)** con la gestione patrimoniale il gestore ha piena delega ad operare per conto del cliente, le operazioni di compravendita non devono essere autorizzate; **2)** il cliente autorizza con un click le operazioni di compravendita suggerite per ri-bilanciare il portafoglio; **3)** il cliente esegue in autonomia le operazioni di ribilanciamento, con istruzioni dettagliate (numero quote e importi per ogni singolo strumento, in base alla somma investita); **4)** il cliente esegue in autonomia le operazioni di ribilanciamento, senza istruzioni dettagliate (asset allocation generica, senza numero quote e importi per ogni singolo strumento); **5)** dipende dall'importo minimo di sottoscrizione dei fondi prescelti. Fonte: elaborazione L'Economia. Dati aggiornati al 2 ottobre 2018

Idee & trend

Ribilanciamenti e fattore umano

Il ribilanciamento del portafoglio con i robo advisor può essere: automatico, quando il cliente autorizza con un clic tutte le operazioni suggerite dall'algoritmo e/o validate dai gestori, per «aggiustare» il mix; oppure guidato, se il cliente riceve istruzioni dettagliate sul numero di quote e gli importi da acquistare o vendere per ogni singolo strumento; o ancora manuale, se periodicamente ottiene la nuova asset allocation, senza indicazioni precise su come adattare il portafoglio esistente. Cambiano anche le soglie minime d'accesso, da mille a 200mila euro e gli strumenti utilizzati (vedi tabella). «Un altro aspetto fonda-

mentale è il fattore umano: come dimostra l'esperienza Usa, è destinato a vincere il modello ibrido, che integra la piattaforma tech con risorse in carne ed ossa a supporto della clientela. I robo-advisor italiani si sono per lo più già attrezzati in questo senso», spiega Ettore Pastore (A. T. Kearney).

La carta vincente rimane la semplicità di utilizzo. «I clienti si aspettano un'esperienza digitale analoga a quella cui li hanno abituati i grandi player high tech, almeno nelle fasi di accesso e navigazione», osserva Pastore. Qualcuno scommette che i giganti come Facebook, Amazon, Google entreranno anche nell'arena dei servizi d'investimento. «Per ora pare di no, se si esclude Alibaba in Cina», dice Pastore. Ma per banche e intermediari italiani, è meglio non abbassare la guardia.

P. Gad.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA

"Il piano di Cisco per far decollare l'Industria 4.0"

BRUNO RUFFILLI
A PAGINA 20

AGOSTINO SANTONI. L'Ad di Cisco annuncia un piano di investimenti da 100 milioni l'anno per sviluppare le competenze

"In Italia troppa burocrazia e poco metodo
E lo sviluppo del digitale va al rallentatore"AGOSTINO SANTONI
AD
CISCO ITALIA

Con la nostra attività abbiamo mostrato l'importanza del partenariato pubblico-privato

Industria 4.0 si può riassumere in tre punti: guadagnare di più, risparmiare ed essere più sicuri

Le Pmi possono trovare maggiori benefici nell'uso della tecnologia che oggi è più semplice

INTERVISTA

BRUNO RUFFILLI

«Siamo in Italia da 24 anni: prima con una rete commerciale, poi anche con un laboratorio di ricerca e sviluppo (Photonics)», spiega Agostino Santoni, ad di Cisco Italia dal 2012. L'azienda americana è nata nel 1984 ed è uno dei principali fornitori al mondo di connettività e tecnologie di rete. «Ma per il nostro Paese la svolta è arrivata con l'Expo, dove siamo stati impegnati fin dall'inizio per fornire la tecnologia abilitante. Sulla scia di questa esperienza abbiamo lanciato nel 2016 il programma Digitaliani e siglato col Governo un accordo per contribuire alla digitalizzazione del Paese con investimenti per 100 milioni di dollari in tre anni». —

Da dove siete partiti?

«Dalle startup. Cisco è stata la prima azienda non italiana in Italian Ventures, con 5 milioni di euro per supportare le giovani aziende innovative. Abbiamo collaborato con Talent Garden, H-Farm, Luiss Enlabs, Nana Bianca, fornendo capitale, tecnologie, attività congiunte di marketing. Poi ci siamo concentrati sulle competenze e sull'industria 4.0».

Parliamo allora di competenze: secondo il rapporto Anitec-Assinform nei prossimi anni oltre il 60% delle posizioni di lavoro in tutti i settori sarà occupato da chi avrà competenze digitali.

Qual è il contributo di Cisco?

«All'interno di Digitaliani la componente di investimento più importante è la formazione. Ci siamo focalizzati su istituti tecnici e ITIS, e abbiamo fornito competenze su aree specifiche: internet e reti, industria 4.0, cyber security, imprenditorialità. In 18 anni e 320 Networking Academy abbiamo formato 200 mila ragazzi, la metà solo negli ultimi due anni. L'88% di quelli che sono entrati nel mondo del lavoro hanno trovato un impiego o migliorato la loro posizione entro 6 mesi».

Ma con le nuove tecnologie le competenze cambiano presto, e allora oltre alla formazione diventa importante la riqualificazione della forza lavoro.

«Abbiamo avviato una partnership con Enel per portare alcuni contenuti di Cisco Academy in un'azienda che non si occupa di digitale, ma di elettricità: formare e riqualificare chi un lavoro ce l'ha già è la nostra prossima scommessa. Stiamo avviando un importante progetto per aiutare i

nostri partner nella riqualificazione delle competenze. Il digitale serve a Cisco, ma anche al Paese: più si diffonde, più aumenta l'occupazione, cresce il PIL e diventiamo competitivi».

Non sarà che le aziende hi tech hanno un'idea del futuro più chiara dei politici?

«Io ho cambiato il mio modo di formarmi, capisco che devo trovare stimoli diversi. Mi aspetto un mutamento simile anche dalla politica, che sia aperta al confronto e capace di recepire punti di vista differenti. Senza questo dialogo tra chi porta innovazione e chi governa, qualsiasi Paese è a rischio».

E con voi c'è stato?

«Direi di sì. A livello globale lavoriamo con il Team Digitale di Piacentini e Agid per definire piattaforme interoperabili e aperte. In secondo luogo il nostro compito è attivare connessioni dove non c'erano. Prendiamo "Safer Milan", ideato col sindaco Sala: vogliamo



Dir. Resp.: Maurizio Molinari

creare a Milano un SOC (Security Operation Center), che metta in rete le forze che si occupano di sicurezza fisica e cyber security. E con la nostra attività abbiamo mostrato l'importanza del partenariato pubblico-privato: come ripensare gli appalti, rendere trasparente la collaborazione tra aziende e PA. Progetti innovativi sono nati e stanno nascendo in tutta Italia, da Palermo al Friuli, dalla Campania a Perugia. E a Torino, dove stiamo lavorando col Comune».

Cosa rispondete ai paladini dell'open source nella PA?

«Che le nostre soluzioni sono aperte, ma anche semplici, programmabili, sicure e automatizzate. Tutte caratteristiche applicabili anche a un Paese o a un'azienda. Programmare vuol dire pianificare, prendere decisioni».

Cosa ha rallentato lo sviluppo del digitale in Italia?

«C'è troppa burocrazia e poco

metodo. Ad esempio il piano Industria 4.0 esiste, ma bisogna renderlo più forte. Non è più un problema tecnologico, si tratta di aggiornare il sistema operativo del Paese, serve un nuovo stile di leadership e bisogna far sì che i casi virtuosi diventino un sistema».

Cos'è per Cisco l'Industria 4.0?

«Il concetto di Industria 4.0 si può riassumere in tre punti: guadagnare di più, risparmiare, essere più sicuri. Col nostro programma stiamo provando a mostrare cosa succede quando la tecnologia incontra i modelli di business di alcune aziende italiane. Siamo diventati esperti di macchine del caffè con la Marzocco, di scarpe col Tacchificio del Brenta, di automobili con Dallara, di materie prime con Marcegaglia e così via.»

In concreto?

«Abbiamo aiutato Marzocco a guadagnare di più, creando servizi digitali incrementali rispetto alla vendita dei prodotti, che

permettono ricavi ulteriori. Ma anche a risparmiare, con la manutenzione predittiva: dei sensori nelle macchine avvisano quando qualcosa sta per rompersi, così si può intervenire prima. Poi abbiamo portato l'innovazione del prodotto nella fase di produzione».

È più facile innovare nelle aziende piccole e medie o in quelle grandi?

«Tutti pensano ai grandi gruppi, ma ci sembra che le piccole e medie imprese italiane possano trovare maggiori benefici nell'uso della tecnologia, che oggi è più semplice e costa meno: ad esempio Cisco Umbrella, il nostro sistema di protezione contro malware e attacchi informatici in collaborazione con Tim. In cambio del nostro aiuto, alle aziende abbiamo chiesto un video, perché ci aiutino a far capire a tutti come hanno integrato le nuove tecnologie nella loro idea di business».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'azienda in cifre



- ▶ Anno della nascita **1984**
- ▶ Sede **San Josè, in California (Usa)**
- ▶ I dipendenti in tutto il mondo **70.000**
- ▶ Il fatturato del 2018 **49,3 miliardi di dollari**

In Italia

- ▶ Cisco è in Italia dal **1994**, la sede principale a Vimercate (MB) e poi Roma e Padova
- ▶ Digitaliani è il piano di investimento da **100 milioni di dollari** anno lanciato nel 2016
- ▶ **320** Networking Academy
- ▶ **100.000** le persone formate negli ultimi due anni



La sede centrale di Cisco Italia



Risparmio, i Btp per scuole e strade

Allo studio il lancio dei Cir, conti individuali di risparmio, con un tetto di 3 mila euro

Lo spread Btp-Bund



In Europa Spread fra Titoli di Stato dei Paesi europei e Bund tedesco a 10 anni

Paese	Spread
Ungheria	321,3
ITALIA	286
Rep. Ceca	158,2
Portogallo	137,4
Spagna	100,8
Slovenia	57,9
Irlanda	50,7
Belgio	46,4
Francia	33,5
Finlandia	25,5
Austria	22,2
Danimarca	12,8
Paesi Bassi	10,4

Da gennaio

Si punta a inserirli nel decreto fiscale collegato e a introdurli da gennaio 2019

Gli sconti fiscali

Esentasse e deduzione del 23% della somma investita per chi li tiene fino alla scadenza

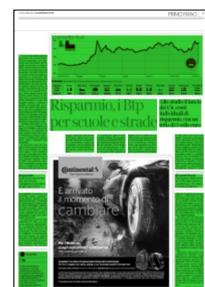
Tra le novità della manovra spuntano i Cir, i Conti individuali di risparmio, uno strumento per permettere alle famiglie di investire in titoli di Stato, con una serie di vantaggi fiscali (il rendimento sarà esentasse e si potrà dedurre il 23% della somma investita, ad esempio) e consentire allo Stato, da un lato, di usare quel risparmio per finanziare le infrastrutture. Che non vuol dire soltanto grandi opere, ma anche la manutenzione di cui il Paese ha un grande bisogno, dalle strade statali alle scuole, ponti inclusi. E, dal-

l'altro lato, «riportare il nostro debito pubblico in mano alle famiglie italiane», sostiene il leghista Armando Siri, 47 anni, tra gli autori della proposta e uno dei consiglieri economici più ascoltati di Matteo Salvini (è l'ideologo della flat tax al 15%), attualmente sottosegretario ai Trasporti e Infrastrutture nel governo Conte.

«Stiamo lavorando per inserire i Cir nel collegato alla legge di Stabilità», spiega Siri al telefono. Con l'obiettivo di farli «partire a gennaio 2019». Nel frattempo stiamo discutendo con il Mef per scegliere

quali opere collegare alle emissioni.

Il progetto prevede che ogni persona possa investire fino a un massimo di 3 mila euro l'anno, e nel complesso non più di 90 mila euro. Mentre a livello nazionale i Cir, in cui si faranno confluire i titoli di Stato, non potranno superare i 15 miliardi in totale ogni anno. La soglia dei 3 mila euro è stata scelta per dare a tutti la possibilità di investire, ma potrebbe essere «gradualmente alzata», perché «è una sperimentazione, cerchiamo di capire qual è il target mini-



mo per le famiglie», afferma Siri. Riconoscendo, però, che il tetto serve anche a «non creare squilibri sul mercato a svantaggio degli altri strumenti finanziari».

Il sottostante dei Cir sarà costituito da «Btp con scadenza minima quinquennale». La proposta include una serie di sconti fiscali per chi conserverà i Cir fino al termine stabilito: il rendimento non sarà tassato; la somma investita sarà deducibile al 23% fino al massimo di 3 mila euro all'anno; plusvalenze e minusvalenze non avranno alcuna influenza sul calcolo dell'Irpef; infine non sono previste imposte su donazione e successione, a patto che si tengano i Cir per almeno 18 mesi. Chi cede in anticipo i titoli, invece, perde ogni beneficio.

La domanda, però, è se le famiglie italiane decideranno di puntare sui titoli di Stato in un momento di grande volatilità sui mercati, con il rischio di un declassamento a fine mese del nostro debito sovrano da parte delle agenzie di rating, dopo il rialzo al 2,4% della stima sul rapporto deficit/Pil previsto nel Documento di economia e finanza (Def), che potrebbe far schizzare verso l'alto lo spread tra Btp decennali e Bund tedeschi e spaventare gli investitori. Siri, però, pare non avere dubbi: «Investire nel proprio Paese dimostra che si crede nel proprio futuro. L'ho sempre detto molto chiaramente: siamo soggetti a queste oscillazioni molto forti sui titoli di

Stato, perché sono in mano a investitori esteri. Le famiglie italiane non si faranno influenzare troppo da Standard & Poor's o a Moody's. E poi il Paese è più solido di quanto si dice, grazie a 5 mila miliardi di risparmio privato e a 4 mila miliardi di patrimonio immobiliare, a differenze di altri Stati della zona euro, che hanno un debito privato molto più alto del nostro. In un momento tipico di cambiamento credo che potremo contare sull'appoggio delle famiglie, che in maggioranza, tra l'altro, ci hanno votato».

Si vedrà. Ma i Cir sono soltanto il primo passo dei piani del governo. La discussione globale sulla gestione del risparmio degli italiani sarà «una delle prime cose da affrontare all'inizio dell'anno prossimo, in parallelo con la flat tax per le persone fisiche e il credito d'imposta», anticipa Claudio Borghi, 48 anni, presidente della Commissione Bilancio della Camera e responsabile economico della Lega.

Qualche indicazione sui progetti in cantiere? «Una delle idee era di rendere totalmente esentasse qualsiasi obbligazione che si conservi per almeno 3 anni, come si fa già in molti Paesi», sostiene Borghi. Da quando è presidente della Commissione di Bilancio, però, ammette di sentirsi «meno creativo». In Commissione Finanze, guidata dal collega Alberto Bagnai, invece «è diverso, ci si diverte di più».

Giuliana Ferraino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **La parola**

CIR

Conti individuali di risparmio, sono gli strumenti ai quali sta lavorando il governo per canalizzare investimenti sulle infrastrutture. È previsto un tetto massimo di 3 mila euro di investimento all'anno, deducibile al 23%

MANOVRA, EFFETTO SUL 2019

Rottamazione: entrate pari al calo della riscossione

di **Mario Sensini**

a pagina 8

Condono o tasse a rate, boomerang gettito

Per effetto della pace fiscale e della rateizzazione più lunga, le entrate cominceranno a crescere solo nel 2021

Pensione e lavoro

Chi andrà in pensione prima dei 67 anni, dovrebbe rinunciare ad altri redditi da lavoro

ROMA Un avvio quasi scontato vista la sovrapposizione con la vecchia rottamazione, anche se con una sanatoria sembra comunque strano perdere soldi. La nuova regolarizzazione delle cartelle Equitalia, che dovrebbe scattare con la nuova Legge di bilancio, si mangerà nel 2019 un bel pezzo degli incassi della riscossione ordinaria, poi assorbirà il gettito della rottamazione "bis" che è appena iniziata. E comincerà a portare soldi veri nelle casse dello Stato (non pochi, per la verità) solo a partire dal 2021.

In attesa della pace fiscale a «saldo e stralcio» dei debiti, che sembra sparita dall'orizzonte, emergono nuovi dettagli sulla nuova rottamazione delle cartelle Equitalia.

La relazione tecnica allegata alla bozza del decreto fiscale, che arriverà a metà ottobre con la Legge di Bilancio, attribuisce alla rottamazione "ter" un gettito di 11 miliardi di euro in cinque anni (tanto dura il periodo di rateizzazione del debito): 2,2

miliardi di euro l'anno a partire dal 2019.

La possibilità di chiudere i conti con Equitalia pagando soltanto il debito contestato e non anche le sanzioni e gli interessi, però, darà un brutto colpo alla riscossione ordinaria, non «incentivata». Per questo, accanto ai 2,2 miliardi di gettito della nuova misura, la Ragioneria indica anche un minor incasso di 2,1 miliardi dalla riscossione ordinaria.

Nel 2019 verrebbe pregiudicato anche il gettito della rottamazione bis, appena partita: questa doveva portare 2 miliardi tra qui e il 2020, ma una gran parte di chi vi ha aderito, si tratta di circa un milione di contribuenti, troverà più conveniente aderire al nuovo provvedimento (pagando in 5 anni invece che in 2). Così nel 2019 per la rottamazione bis si prevede un minor incasso di 130 milioni di euro, che porta il totale del gettito proveniente dalle sanatorie fiscali del 2019 a -90 milioni di euro.

Le cose tuttavia sono destinate a cambiare già dal 2020, quando comincia a giocare a favore anche il ricalcolo delle rate della vecchia rottamazione.

Nel 2020 l'effetto delle nuove misure diventa positivo con un gettito aggiuntivo di 1,2 miliardi, che diventano 1,6 nel 2021, 3,6 nel 2022 e 2023. Per un totale di 10 miliardi, uno meno del gettito della nuova rottamazione, eroso dalla concorrenza dei vecchi strumenti

In attesa del testo dei provvedimenti, che arriverà in Parlamento non prima del 20 ottobre, continuano a circolare indiscrezioni sulle altre misure della manovra.

Con la revisione della legge Fornero sulle pensioni e l'introduzione di quota 100 (con un minimo di 62 anni di età e 38 anni di contributi previdenziali) potrebbe tornare anche il vecchio divieto di cumulo tra l'assegno previdenziale e i redditi dal lavoro. Chi andrebbe in pensione grazie alla nuova quota 100 prima dei 67 anni canonici, dovrebbe dunque rinunciare a integrare l'assegno con un lavoro. Il divieto di cumulo potrebbe però essere temporaneo, fino al raggiungimento dei normali requisiti per il pensionamento.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri del Fisco

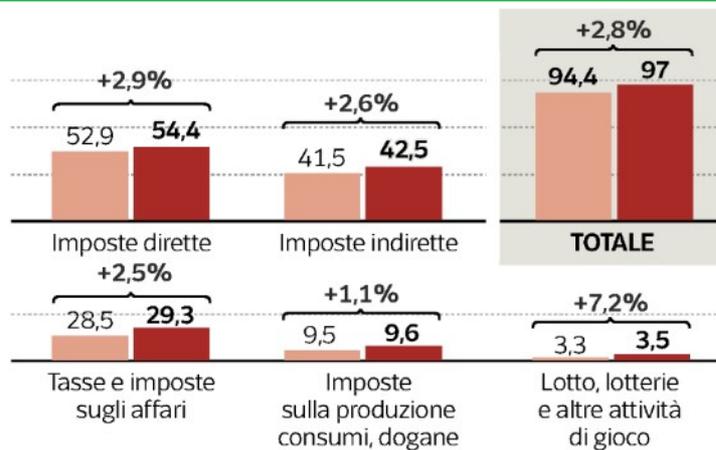
Le entrate erariali nel primo trimestre per categorie di bilancio

(miliardi di euro)

■ Gen-Mar 2017

■ Gen-Mar 2018

Fonte: Mef



Il peso del Fisco

60
miliardi di euro



La cifra che incasserebbe lo Stato in due anni, secondo la Lega, con il condono chiamato pace fiscale

13
miliardi di euro



La cifra che lo Stato potrebbe incassare realmente dall'operazione in due anni

L'Italia alla prova del rating la corsa contro il tempo per non precipitare a "junk" Rating, la corsa a non diventare "junk"

SIAMO A UN PASSO DAL LIVELLO DI GUARDIA. A FINE MESE ARRIVA IL RESPONSO DI MOODY'S E STANDARD & POOR'S: LA SCOMMESSA DEL GOVERNO È RIUSCIRE PER ALLORA A DIMOSTRARE CHE LA MANOVRA NON APPESANTIRÀ TROPPO IL DEBITO
Marco Panara

Venerdì 26 ottobre arriverà il verdetto di Standard & Poor's, entro la fine del mese si aggiungerà quello di Moody's, Fitch e DBRS daranno il loro responso probabilmente il prossimo gennaio.

Le principali agenzie di rating del mondo, dopo aver analizzato il primo Documento di economia e finanza (il mitico Def) del governo 5Stelle - Lega, diranno ai loro clienti, cioè agli investitori, qual è a loro giudizio il livello di rischio del debito pubblico italiano. La valutazione influenzerà la propensione o meno degli investitori ad acquistare Bot e Btp e, in definitiva, il livello dei tassi ai quali il Mef riuscirà a collocare i suoi titoli. Al momento il rating del debito sovrano italiano è BBB per Standard & Poor's, Baa2 con outlook negativo per Moody's, BBB con outlook negativo per Fitch e BBB High per DBRS (il che - al di là delle metriche diverse utilizzate dalle due agenzie - vuol dire che il debito italiano è appena due livelli sopra i Junk Bond, i titoli spazzatura ad alto rischio, per le prime tre e tre livelli sopra per DBRS).

Le aspettative non sono positive.

Se scenderemo di un livello saremo al limite oltre il quale si cambia categoria, un passaggio ulteriore che avrebbe effetti drammatici.

Il consensus è che S&P cambi l'outlook da stabile a negativo oppure abbassi il rating di un livello e che Moody's, che l'estate scorsa ha già messo sotto osservazione l'Italia, riduca il rating di un livello. Gli osservatori ritengono anche che l'aumento dei tassi sui titoli del debito pubblico avvenuto negli ultimi mesi sconti già un peggioramento del rating in quella misura. Molti investitori istituzionali internazionali nel corso dell'estate hanno ridotto i titoli italiani nei

loro portafogli e gli ulteriori aggiustamenti non dovrebbero essere troppo vistosi.

Gli scenari

Diversa sarebbe invece la reazione se alla riduzione di livello si aggiungesse, anche da parte solo di una delle due agenzie, di un outlook negativo, che verrebbe letta per quello che è, cioè il preannuncio di una prossima probabile ulteriore riduzione di livello, che farebbe uscire i titoli del debito italiano dalla categoria cosiddetta "Investment Grade" per finire nella Cayenne dei Junk Bonds. Se questo dovesse accadere, ovvero se alla riduzione di un livello di aggiungesse l'outlook negativo, gli investitori istituzionali comincerebbero a vendere per chiudere le loro posizioni in titoli italiani prima di essere costretti a farlo dall'eventuale declassamento.

La ragione è che gran parte dei fondi di investimento, dei fondi sovrani, dei fondi pensione, delle compagnie di assicurazione, per statuto o regolamento possono investire solo in titoli Investment Grade e quindi devono liberarsi di quelli che non lo sono. Può essere sufficiente il giudizio di una sola delle grandi agenzie di rating o la media delle loro valutazioni, secondo le politiche adottate da ciascun investitore, mentre la Banca Centrale Europea accetta come collaterale titoli che per almeno una delle quattro agenzie siano Investment Grade (e prevede anche alcune eccezioni).

Ovviamente esiste anche un mercato dei Junk Bonds, ma è molto più piccolo e speculativo e i tassi richiesti sono decisamente più elevati. Per fortuna non siamo ancora a quel punto, anche se ci stiamo avvicinando con notevole incoscienza.

Lasciando da parte l'ipotesi peggiore, ovvero la riduzione di

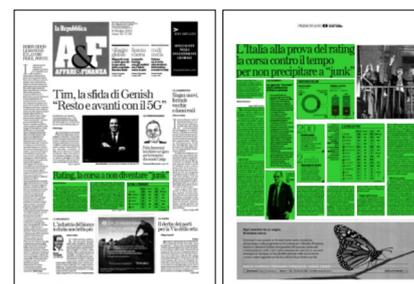
un livello e outlook negativo (la riduzione di due livelli non è considerata al momento da nessun analista), è già possibile valutare l'effetto di quello che il mercato si aspetta, cominciando dai numeri.

Meglio della Francia

I debiti della pubblica amministrazione, delle imprese e delle famiglie italiane ammontano complessivamente a 4 mila 900 miliardi euro. Apparentemente non siamo messi male, visto che i francesi per esempio sfiorano 7 mila 500 miliardi di debito e i tedeschi sono vicini a 6 mila 200. Le differenze principali, negative per l'Italia, sono nella composizione e nell'apprezzamento dei mercati. Il debito italiano è prevalentemente pubblico, 2 mila 800 miliardi su 4 mila 900 (la Francia 1770 su 7 mila 500, la Germania 1.580 su 6.170) e quindi più esposto alle vicende politiche e proporzionalmente meno impegnato per investimenti, i quali a loro volta pongono le premesse per la crescita futura e quindi la capacità di rimborsare quei debiti.

I mercati guardano più selettivamente al debito privato e vedono come un blocco unico il debito pubblico. E quando il debito pubblico è particolarmente elevato rispetto al debito totale finiscono per proiettare l'ombra del primo anche sui debiti delle imprese e delle famiglie.

Effetti immediati



Questo rende l'Italia fragile e le politiche economiche che vengono adottate dai diversi governi particolarmente rilevanti perché l'effetto più immediato che hanno, prima ancora di cominciare ad essere applicate, è di aumentare o diminuire il costo del denaro. Se le politiche economiche sono credibili nella loro capacità di promuovere la crescita e di tenere sotto controllo il debito il costo del denaro scende, se non lo sono il costo del denaro sale. Il modo in cui l'apprezzamento dei mercati si manifesta è attraverso le variazioni dello spread, ovvero la differenza tra il rendimento di un titolo pubblico a scadenza decennale considerato rappresentativo (in Europa il Bund tedesco) e i titoli decennali emessi dagli altri stati. Lo spread tra i titoli decennali italiani e quelli tedeschi era di 120 punti base (1,2 per cento) all'inizio di maggio e ora viaggia intorno ai 285-290 punti Base (2,9 per cento), il che vuol dire che paghiamo il denaro quasi il 3 per cento in più rispetto ai tedeschi e oltre l'1,5 per cento in più di quanto lo pagavamo cinque mesi fa. Sui nostri 4.900 miliardi di debiti, l'1,5 per cento in più vuol dire un aumento degli interessi di circa 74 miliardi.

L'aumento in realtà è inizialmente inferiore perché riguarda i titoli di nuova emissione e solo in parte i prestiti, almeno finché la Banca Centrale Europea continuerà a offrire liquidità alle banche a tasso zero. Se tuttavia lo spread continuerà ad essere così elevato quella cifra diventerà ogni giorno più reale: una sorta di tassa occulta sulla bassa credibilità delle politiche economiche del governo.

Il consolidamento

Il questo contesto la riduzione del rating ha una sorta di effetto di consolidamento, perché quasi automaticamente il livello di rating per il debito sovrano si trasmette alle banche e alle imprese, in particolare a quelle, come le utility, che hanno una parte preponderante della loro attività in Italia. Oggi ci sono sul mercato circa 2 mila miliardi di titoli pubblici italiani, 250 miliardi di obbligazioni bancarie e quasi 130 di obbligazioni societarie (corporate bond). L'aumento dello spread e la riduzione del rating hanno un doppio impatto su questa montagna di titoli: da un lato aumentano il costo della raccolta per le nuove emissioni facendo costare di più il denaro agli emittenti (stato, banche e imprese), dall'altro determinano una riduzione del valore dei titoli esistenti (perché rendono meno dei tassi di mercato attuali). Questa perdita di valore riduce il patrimonio degli investitori che hanno quei titoli in portafoglio, si ridurrà quindi il valore delle quote dei fondi di investimento, le riserve delle assicurazioni e dei fondi pensione, il patrimonio delle banche. Per queste ultime in particolare la riduzione del patrimonio può essere assorbita solo con aumenti di capitale o con la riduzione dei prestiti ai clienti, che a causa dell'aumento dei tassi non saranno solo più cari ma anche in minore quantità.

La catena è questa: una politica economica poco credibile sul piano della crescita e del controllo del debito determina un aumento del rischio Paese che viene registrato rapidamente dai mercati che chiedono rendimenti più alti per acquistare titoli pubblici italiani (e lo spread sale); le agenzie di rating certificano il maggiore livello di rischio

che dal debito sovrano si allarga anche alle banche e alle imprese; il costo del denaro aumenta non solo per lo stato ma anche per le aziende e le famiglie mentre la disponibilità di credito si riduce; l'economia rallenta e le entrate fiscali diminuiscono aumentando ulteriormente i dubbi degli investitori sulla capacità dell'Italia di rimborsare il debito pubblico. A quel punto il baratro è appena un passo più in là.

Modello 2011

Ci siamo già arrivati vicino nell'autunno del 2011 (esplosione dello spread, governo Monti e quello che ne seguì) e per allontanarci da quel burrone abbiamo pagato un prezzo molto alto. Oggi le condizioni sono diverse, non c'è una crisi del debito sovrano in corso e l'economia italiana non è più nel buco nero della recessione. Ma da quel baratro in questi sette anni non ci siamo allontanati abbastanza e ora ci stiamo pericolosamente riavvicinando. Il problema non sono le politiche del governo, che come gli obiettivi di qualsiasi maggioranza saranno giusti per alcuni e sbagliati per altri. Il problema è la responsabilità del governo che deve trovare le risorse per realizzare quelle politiche non lasciando semplicemente il conto a quelli che verranno dopo, e deve tenere conto degli "effetti collaterali" di ciò che si dà e ciò che si toglie, le conseguenze e le implicazioni nel breve, medio e lungo termine.

Se non si governa la complessità gli effetti collaterali possono essere anche molto gravi. Per rimanere solo a quelli finanziari, il rischio è di spendere una cifra per realizzare le proprie politiche e il doppio per l'aumento dei tassi di interesse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

	S&P	Moody's	Fitch	DBRS
ITALIA	BBB	Baa2	BBB	BBB (high)
GERMANIA	AAA	Aaa	AAA	AAA
FRANCIA	AA	Aa2	AA	AAA
GRECIA	B+	B3	B	B (high)
STATI UNITI	AA+	Aaa	AAA	AAA
CINA	A+	A1	A+	A (high)

Fonte: Trading Economics

[LA SCHEDA]

Le agenzie "sovrane" nella valutazione di Stati e aziende

Ecco i profili delle tre principali agenzie di rating. **MOODY'S.** Fondata nel 1909 dall'analista John Moody inizialmente per realizzare manuali di lettura dei dati, ha acquisito l'attuale missione e rilevanza dopo la crisi del '29. La famiglia Moody l'ha venduta nel 1962 a Dun & Bradstreet, che l'ha quotata nel 2000. **STANDARD & POOR'S.** Fondata nel 1860 anch'essa come editrice di testi finanziari, ha assunto l'attuale configurazione nel 1941 diventando una conglomerata di servizi che spazia dai magazine specializzati fino alla redazione dell'omonimo indice di Borsa. Nel 1966 è stata acquistata dal gruppo McGraw Hill che allora possedeva anche Business Week, poi venduto a Bloomberg. **FITCH.** Come le altre due ha il quartier generale a New York. Ma nel 1997 dopo la fusione con la britannica Ibca ha acquisito la doppia nazionalità. Nel 2000 ha rilevato Thomson Financial.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

290

PUNTI BASE

Il livello dello spread alla fine della scorsa settimana. Era a 120 punti base all'inizio di maggio, e a 240 al momento della nascita del governo Conte

2 mila

MILIARDI DI EURO

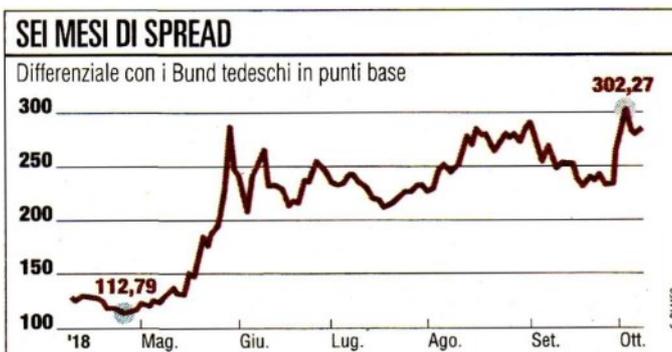
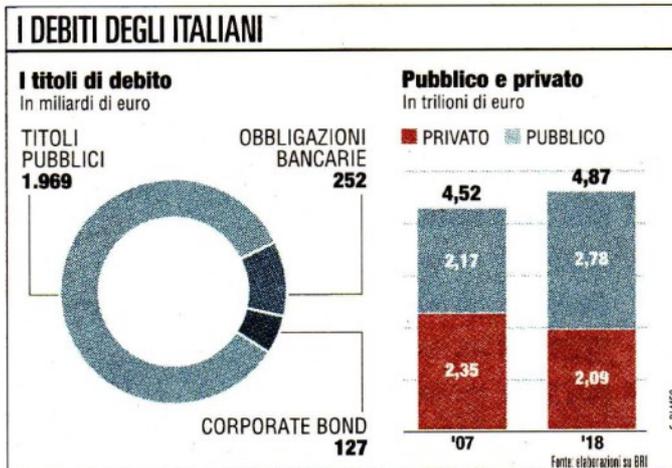
L'ammontare dei titoli di Stato in circolazione. Il debito pubblico totale arriva a 2300 miliardi, con il risparmio postale, i mutui dei comuni, i debiti della PA verso le imprese

A fianco, il rating di alcuni dei principali Paesi. Quelli di cui gli investitori tengono conto sono quelli di **Moody's, S&P's e Fitch.** Ma la canadese **Dbrs** (e la cinese **Dagong**) sono anch'esse accreditate ufficialmente a "esprimersi"

IL RATING DEI PAESI

	S&Poor's	Moody's	Fitch	DBRS
ITALIA	BBB	Baa2	BBB	BBB (high)
GERMANIA	AAA	Aaa	AAA	AAA
FRANCIA	AA	Aa2	AA	AAA
SPAGNA	A-	Baa1	A-	A
PORTOGALLO	BBB+	Ba1	BBB	BBB
REGNO UNITO	AA	Aa2	AA	AAA
GRECIA	B+	B3	B	B (high)
SVEZIA	AAA	Aaa	AAA	AAA
RUSSIA	BBB-	Ba1	BBB-	-
STATI UNITI	AA+	Aaa	AAA	AAA
CANADA	AAA	Aaa	AAA	AAA
ARGENTINA	B+	B2	B	B
CINA	A+	A1	A+	A (high)
GIAPPONE	A+	A1	A	A
A. SAUDITA	A-	A1	AA	-

Fonte: TradingEconomics



Dal grafico qui sopra appare evidente come gli investitori si preoccupino della tenuta dei conti in presenza delle incertezze dell'attuale situazione politica



Il ministro dell'Economia **Giovanni Tria**



1



3



2

Il presidente della Commissione Ue **Jean-Claude Juncker** (1); il commissario agli Affari economici **Pierre Moscovici** (2); il premier **Giuseppe Conte** (3);

Flat tax, chi guadagna e chi perde

Partite Iva. L'innalzamento del regime forfettario promette risparmi fino a 7mila euro
Allo studio modifiche sui coefficienti di redditività e limiti per compensi e investimenti

Passare dalla tassazione ordinaria al regime forfettario potrà far risparmiare fino a 7mila euro di imposte all'anno. Tale è la convenienza dell'innalzamento a 65mila euro della soglia di ricavi per accedere alla tassazione sostitutiva del 15%, annunciata dal Governo. Soglia che oggi per i professionisti con partita Iva è invece fissata a 30mila euro (e differenziata per le altre attività).

Mentre i contorni della manovra finanziaria si fanno meno sfocati, le simulazioni del Sole 24 Ore del Lunedì mostrano che i vantaggi possono essere ampi e diffusi, pur considerando l'impossibilità di detrarre

l'Iva sugli acquisti, propria di questo regime di flat tax. Ma il passaggio non converrà a tutti. Chi ha spese molto alte o pesanti detrazioni, ad esempio, troverà conveniente continuare a pagare l'Irpef e le addizionali, scaricando costi, contributi e agevolazioni fiscali. A ogni modo, i dossier ora allo studio prevedono la ridefinizione di altri aspetti, oltre al limite di ricavi. E a quel punto, cambiando i requisiti di accesso o permanenza nel forfait, i risparmi da flat tax potranno anche aumentare.

**Cerofolini, Dell'Oste, Parente,
Pegorin e Ranocchi**

— a pagina 2

Partite Iva e flat tax, risparmi a 7mila euro

Nella riforma allo studio del Governo l'aumento delle soglie di ricavi a 65mila euro ma anche la revisione dei coefficienti e dei limiti per compensi e beni strumentali

Verso la manovra: gli autonomi

**Cristiano Dell'Oste
Giovanni Parente**

Passare dalla tassazione ordinaria al regime forfettario può far risparmiare fino a 7mila euro di imposte all'anno. Come nel caso di un consulente aziendale con ricavi di 60mila euro, spese di 3.500 euro (telefono, computer, trasferte) e detrazioni di 1.899 euro (un figlio a carico, tasse universitarie e lavori edili). Mentre i contorni della manovra finanziaria per il 2019 si fanno meno sfocati, si può ragionare sulla convenienza dell'annunciato innalzamento a 65mila euro della soglia di ricavi per accedere al forfettario. Così da verificare se e quanto risparmieranno i professionisti che oggi hanno

compensi oltre 30mila euro (soglia di ricavi attuale, differenziata per le altre attività). Ma la convenienza può aumentare se cambieranno gli altri requisiti di accesso o permanenza nel forfait.

Le modifiche allo studio

Il dossier allo studio del sottosegretario all'Economia, Massimo Bitonci (Lega), prevede la messa a punto di altri aspetti oltre alla soglia di ricavi, pur con le incognite legate all'alert arrivato venerdì sera dalla commissione Ue. In particolare, si



studia la riduzione dei coefficienti di redditività per dare un maggior peso specifico ai costi sostenuti (che per i professionisti si fermano al 22%) e abbattere il reddito su cui si applica la sostitutiva al 15 per cento.

Inoltre, è in corso un ragionamento sui limiti per i compensi erogati ai collaboratori (ora il massimo è 5mila euro) e per gli acquisti di beni strumentali (ora a 20mila euro). Un'ipotesi estrema propende per un'eliminazione, ma bisognerà fare i conti con le risorse disponibili, anche perché la platea si allargherebbe rispetto agli 1,5 milioni di partite Iva finora stimate. Alla fine, quindi, la soluzione intermedia potrebbe essere quella di un innalzamento delle due soglie. In questo senso, la proposta di legge presentata alla Camera da Lega e Movimento 5 stelle punta a spostare un po' più in alto i due valori, in una prospettiva che porterà i forfettari fino a 100mila euro di ricavi o compensi. Mentre il regime sarà precluso a chi ha un'altra partita Iva come socio di una società di persone (Sas, Snc) o di una società di capitali (Srl) in trasparenza.

Risparmi e rincari

Allo stato attuale una valutazione di convenienza si può fare a parità di condizioni, dando quasi per

scontata la nuova soglia a 65mila euro. Così un avvocato con 40mila euro di compensi annui oggi deve pagare l'Irpef e le addizionali, per circa 7.800 euro, scaricando le spese, i contributi previdenziali e le detrazioni. Con il forfait, invece, avrà il reddito calcolato in base al coefficiente di redditività del 78% e, dedotti i contributi, chiuderà i conti con il Fisco pagando una sostitutiva di circa 4mila euro. Perciò, avrà un risparmio di 2.543 euro, anche considerando l'impossibilità di detrarre l'Iva sugli acquisti, propria del forfait.

Le stesse variabili devono essere esaminate da tutti gli interessati: chi ha spese molto alte avrà convenienza a restare nell'Irpef, così come chi ha detrazioni pesanti. È ciò che capita in altre due simulazioni del Sole 24 Ore del Lunedì.

Il geometra con 38mila euro di ricavi riesce a dimezzare l'Irpef con le detrazioni per il risparmio energetico e non ha interesse a passare al forfait: gli costerebbe quasi 1.600 euro in più.

Mentre l'imprenditore che commercia e ripara moto ha spese pari a quasi metà dei ricavi e deve restare in tassazione ordinaria per non raddoppiare il proprio *tax rate*. Non influisce, invece, l'eventuale applicazione della cedolare secca sugli affitti, perché è un'altra sostitutiva esterna all'Irpef.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CONVENIENZA IN TRE PUNTI

1

Le spese vive

Chi ha costi rilevanti taglia l'imponibile

- Per i professionisti il reddito a forfait (22% di spese) è quasi sempre più basso di quello calcolato deducendo i costi. Per artigiani e commercianti a volte le spese sono più elevate

2

Le detrazioni

Con i bonus l'Irpef scende sotto il 15%

- Chi ha ricavi poco superiori alla soglia di 30mila euro e detrazioni molto alte può trovarsi a pagare un'Irpef netta inferiore alla sostitutiva al 15% propria del regime forfettario

3

Gli altri limiti

Collaboratori, investimenti e primo lavoro

- Decisivo per la fattibilità del forfait sarà l'eventuale allentamento degli altri vincoli: la spesa per collaboratori (5mila euro), il valore di beni strumentali (20mila euro) e il reddito di lavoro dipendente (30mila euro)

I vantaggi vanno pesati caso per caso: un geometra con molte detrazioni pagherà di più

Niente regime agevolato per chi è anche socio di una Sas, Snc o Srl in trasparenza

IL REGIME PER IL 2019

Elaborazioni a cura di **Mario Cerofolini**

La simulazione dell'estensione del regime forfettario al 15% a soggetti che attualmente non possono optare e il confronto con la tassazione ordinaria.
Dati in euro

L'AVVOCATO	IL CONSULENTE	IL GEOMETRA	L'INFORMATICO	IL PERITO	L'ARTIGIANO
Contribuente con ricavi di 40mila euro annui e spese di 5.500 euro (affitto, trasferte, telefono). Senza carichi familiari, ma con detrazioni d'imposta di 250 euro per spese mediche e donazioni.	Revisore e consulente aziendale. Ha un figlio a carico di 19 anni e detrazioni per 1.899 euro (spese mediche, tasse universitarie lavori ediliz). Inoltre, ha redditi di locazione in cedolare secca (21%) di 3.600 euro	Ha ricavi annui pari a 38mila euro. Sostiene spese inerenti l'attività professionale per 2.800 euro, retribuisce un collaboratore part-time al costo di 4.600 euro. Ha detrazioni per lavoro autonomo e recupero edilizio	Tecnico Ict e gestore di siti con ricavi pari a 55mila euro. Il valore dei beni strumentali è 18mila euro con ammortamenti di circa 1.500 euro annui. Tra le spese inerenti, paga 4mila euro a un lavoratore part-time	Lavoratore dipendente, con uno stipendio di 32mila euro. Il valore dei beni strumentali è 18mila euro con ammortamenti di circa 1.500 euro annui. Tra le spese inerenti per mille euro	Imprenditore che ripara e commercia moto. Ha due figli a carico e detrazioni per 1.470 euro (spese mediche, scolastiche, mutuo prima casa). Per lui il forfettario ha attualmente un coefficiente di redditività al 60%

TASSAZIONE ORDINARIA

	40.000	60.000	38.000	55.000	9.000	65.000
Ricavi / compensi	40.000	60.000	38.000	55.000	9.000	65.000
Reddito di lavoro dipendente	--	--	--	--	32.000 ⊕	--
Costi	5.500 ⊖	3.500 ⊖	7.400 ⊖	11.900 ⊖	1.000 ⊖	32.600 ⊖
Contributi previdenziali	3.980 ⊖	7.640 ⊖	5.700 ⊖	11.200 ⊖	-- *	4.950 ⊖
REDDITO IMPONIBILE	30.520 ⊖	48.860 ⊖	24.900 ⊖	31.900 ⊖	40.000 ⊖	27.450 ⊖
Imposta lorda	7.918	14.887	6.123	8.442	11.520**	6.812
Detrazioni per lavoro autonomo / dipendente	451 ⊖	--	662 ⊖	262 ⊖	543 ⊖	497 ⊖
Altre detrazioni	250 ⊖	1.899 ⊖	3.200 ⊖	--	1.324 ⊖	1.470 ⊖
IRPEF NETTA	7.217 ⊖	12.988 ⊖	2.261 ⊖	8.180 ⊖	9.653 ⊖	4.845 ⊖
Addiz. regionale Irpef	375 ⊕	601 ⊕	376 ⊕	392 ⊕	628 ⊕	381 ⊕
Addiz. comunale Irpef	244 ⊕	391 ⊕	--	255 ⊕	321 ⊕	201 ⊕
Cedolare secca	--	756 ⊕	--	--	--	--
TOTALE IMPOSTE	7.836 ⊖	14.736 ⊖	2.637 ⊖	8.827 ⊖	10.602 ⊖	5.427 ⊖

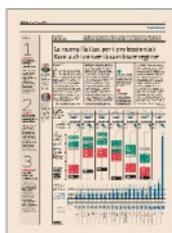
REGIME FORFETTARIO

	40.000	60.000	38.000	55.000	9.000	65.000
Compensi	40.000	60.000	38.000	55.000	9.000	65.000
Spese a forfait (22%)	8.800 ⊖	13.200 ⊖	8.360 ⊖	12.100 ⊖	1.980 ⊖	39.000 ⊖
REDDITO FORFETTARIO	31.200 ⊖	46.800 ⊖	29.640 ⊖	42.900 ⊖	7.020 ⊖	26.000 ⊖
Reddito di lavoro dipendente	--	--	--	--	32.000	--
Contributi previdenziali	3.980 ⊖	7.640 ⊖	5.700 ⊖	11.200 ⊖	-- *	4.950 ⊖
Reddito imponibile	27.220 ⊖	39.160 ⊖	23.940 ⊖	31.700 ⊖	7.020 ⊖	21.050 ⊖
IMPOSTA SOSTITUTIVA DOVUTA	4.083	5.874	3.591	4.755	1.053	3.157,5
Irpef netta e addizionali sul lavoro dipendente	--	--	--	--	8.695 ⊕	--
Iva indetraibile sugli acquisti	1.210 ⊕	770 ⊕	616 ⊕	1.408 ⊕	220 ⊕	7.172 ⊕
Cedolare secca	--	756 ⊕	--	--	--	--
TOTALE IMPOSTE	5.293 ⊖	7.400 ⊖	4.207 ⊖	6.163 ⊖	9.968 ⊖	10.329,5 ⊖

Differenza di tassazione rispetto al prelievo ordinario.
In percentuale



(*) già coperto come dipendente - (**) calcolata considerando il cumulo con i redditi di lavoro dipendente



IL SOLE 24 ORE, 10 SETTEMBRE 2018, PAGINA 3
Un'analisi sui ricavi dichiarati alle Casse da circa 500mila

autonomi rileva che circa 92mila potranno valutare se aderire al regime forfettario a 65mila euro

LE STIME PER IL PONTE DI GENOVA

**Gli sfollati risarciti
con centomila euro
per ogni famiglia**

CAPURSO E ROSSI — P. 7

Il decreto cambia ancora Per gli sfollati 20 milioni è battaglia sulle coperture

Il ministero dei Trasporti prova ad allargare i contributi a porto e imprese ma la Ragioneria fissa i primi paletti. E resta il nodo dei concessionari

**Sui poteri
del commissario
decisivo il confronto
con Bruxelles**

**Il viceministro Rixi:
“Presto le decisioni
sulle grandi opere
del Nord Italia”**

**FEDERICO CAPURSO
EMANUELE ROSSI**
ROMA - GENOVA

Il decreto per Genova è fermo a Roma da quasi due mesi. Nella testa dei Cinque stelle, quelle «limature maniacali» del testo andate avanti per settimane dovevano essere la chiave per un rapido passaggio in Parlamento. E invece il decreto, scritto così, non è andato bene a nessuno. Per questo dovrà ancora una volta cambiare pelle: più risorse, meno paletti sugli appalti, via alcune restrizioni per i risarcimenti alle aziende, maggiori poteri al commissario, cassa integrazione in deroga.

Dal governo assicurano che sarà sufficiente una settimana per presentare tutti gli emendamenti della maggioranza. L'obiettivo è blindare il passaggio in aula e l'operazione, questa volta, è stata sottratta ai Cinque stelle e affidata al deputato leghista Flavio Di Muro, braccio destro del viceministro dei Trasporti Edoardo Rixi, che sarà relatore del testo. I tempi per varare il decreto, però, promettono di allungarsi ancora, «almeno fino ai primi giorni di novembre», secondo i calcoli di Rixi. Anche perché le modifiche saranno corpose, a partire dal tema «appalti». Se infatti è

certa la volontà ferrea di escludere dalla ricostruzione la società Autostrade, arriveranno modifiche per evitare di tagliare fuori tutte quelle aziende che gravitano, con partecipazioni dirette o indirette, attorno alle società concessionarie autostradali. Si tratta, quindi, di eliminare qualche restrizione ai poteri del commissario per la ricostruzione, Marco Bucci, nella scelta delle aziende a cui affidare i lavori. Diverso il discorso che riguarda la deroga completa sugli appalti chiesta dallo stesso Bucci, perché le regole sono europee e se ne dovrà parlare con Bruxelles. La disponibilità va ancora sondata e la prima occasione utile arriverà oggi con la visita a Genova del commissario europeo per i Trasporti Violeta Bulc, accompagnata dal ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli.

Le difficoltà, però, nascono anche in seno ai ministeri. Da parte del Mit c'è «totale apertura alla richiesta di maggiori risorse finanziarie». Il problema è convincere chi, tra la ragioneria dello Stato e il ministero dell'Economia, tiene invece i cordoni della borsa ben stretti. Anche per questo Rixi avrà oggi un confronto con i tecnici dei dicasteri coinvolti dal decreto.

Tra gli argomenti più delicati sul tavolo delle trattative ci sarà la questione legata ai risarcimenti agli sfollati che il governo dovrà anticipare per conto di Autostrade e su cui sono state fornite rassicurazioni. Una partita che secondo le prime stime vale circa 20 milioni di euro (l'obiettivo è rasentare i 100 mila a famiglia). Arriverà poi la richiesta di togliere il regime «de minimis» sugli aiuti all'autotrasporto e, per il porto di Genova, la modifica della percentuale di Iva da trattenere. Tutti i porti italiani trattengono infatti l'1 per cento dell'Iva sulle attività portuali; per Genova si è chiesto di alzare la percentuale al 3 e di eliminare la soglia massima di 30 milioni imposta dal decreto. Nelle casse della città dovrebbero quindi arrivare 40 milioni aggiuntivi, scongiurando il rischio che quei milioni in più - come pa-



ventato dalla ragioneria dello Stato - vengano tolti agli altri porti italiani. Sul versante occupazionale verrà inserita nel decreto la cassa integrazione in deroga. In questo caso non ci sarà bisogno di mettere in piedi un finanziamento corposo, anche perché la volontà è quella di trovare le coperture chiedendo all'Inps un anticipo da un fondo dedicato alle aree di crisi complessa. Risorse ulteriori verranno chieste anche per i risarcimenti a quelle aziende della «zona franca urbana» che hanno subito un danno dal crollo del ponte. Allo stato attuale avrebbe diritto solo chi dimostra mancati ricavi pari al 25 per cento del fatturato, ma si pensa di creare degli scaglioni inferiori al 10 e al 15 per cento. Non verranno affrontati i temi della Gronda né del Terzo valico: «Sono temi che esulano dalla questione di ponte Morandi - spiega Rixi - ma la discussione ci sarà e ne parleremo nell'ambito della legge di Stabilità». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ieri su La Stampa



In un'intervista al nostro giornale il ministro Toninelli ha dichiarato che il ministero dei Trasporti anticiperà i risarcimenti.



I lavori sotto il Ponte Morandi a Genova

ANSA

«Più personale» Il nuovo annuncio di Salvini Ma i 400 milioni per ora non ci sono

I numeri

L'obiettivo «da raggiungere» di 8 mila assunzioni, compresi i vigili del fuoco

Il retroscena

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA L'ultimo annuncio è di ieri: «Nessuna questura e quindi nessuna città perderà anche un solo agente». Il ministro dell'Interno Matteo Salvini lo dichiara in mattinata per smentire che nel piano di riorganizzazione della polizia ci siano città dove la presenza delle forze dell'ordine subirà un ridimensionamento. Ma subito dopo è costretto ad ammettere quanto era già evidente da diverse settimane: per procedere alle assunzioni bisognerà trovare i soldi. Altrimenti, nulla potrà essere fatto. Esattamente come è stato dimostrato un mese fa quando era stato predisposto il decreto per la messa in servizio di 8.000 persone, ma il provvedimento è stato bloccato dal titolare dell'Economia Giovanni Tria per «mancanza di fondi».

Il piano per il riordino

Esiste un progetto di riordino che i vertici del dipartimento e i sindacati stanno analizzando con la supervisione del sottosegretario leghista Nicola Molteni.

Nelle tabelle consegnate nei giorni scorsi a chi deve fare le valutazioni è specificato che si tratta di una «bozza di cui è vietata la divulgazione»

evidentemente perché l'esame è ancora in corso, ma le linee di intervento appaiono chiare. E prevedono una redistribuzione sul territorio che segua l'andamento delle emergenze criminali delle diverse zone, confermando comunque tre città — Roma, Milano e Napoli — che rimangono prioritarie e dunque dovranno ottenere un contingente di personale superiore a quello attuale.

Per le altre questure viene fissata una quota limite sotto la quale non si può scendere, ma senza escludere la possibilità che vengano effettuati tagli. Una scelta obbligata perché si devono rispettare le disposizioni previste dalla legge Madia con una mancanza di risorse cronica che ormai da diversi anni impedisce il turn over. Del resto la carenza di fondi ha segnato l'attività degli ultimi governi e l'esecutivo guidato da Giuseppe Conte non fa eccezione.

Le assunzioni

Il titolare del Viminale assicura che non ci saranno riduzioni, parlando invece di «incremento di personale». Ma basta leggere la nota ufficiale diramata ieri per scoprire che in realtà al momento si tratta di un «obiettivo da raggiungere». E infatti Salvini scrive: «Abbiamo chiesto formalmente, ottenendo rassicurazioni, lo stanziamento di circa 400 milioni nella legge di Stabilità per assumere nuove forze dell'ordine (tra cui civili e vigili del fuoco): saranno operative nei prossimi mesi. L'obiettivo è avere 1.500 vigili del fuoco, 6.150 unità delle forze dell'ordine e 770 tra

personale civile, dirigenti amministrativi e personale per la carriera prefettizia in più».

In realtà dopo il provvedimento urgente per le assunzioni straordinarie preparato ad agosto e bloccato dal titolare dell'Economia Tria, c'è stato un altro intoppo. È accaduto un mese fa, quando Salvini ha annunciato a Bari che «nel decreto sicurezza ci saranno le assunzioni straordinarie di uomini nelle forze dell'ordine, 2.500 poliziotti e 1.500 vigili del fuoco». In quell'occasione il ministro aveva indicato anche le voci di spesa: «I soldi li stiamo trovando e il bello è che li recupereremo risparmiando più di un miliardo dall'immigrazione e dall'accoglienza a sbaffo. Gli sbarchi, quest'anno, anziché essere 100 mila sono 20 mila, evidentemente gli italiani risparmiano un sacco di soldi e li reinvestiamo in sicurezza, in telecamere, in auto dei vigili del fuoco, della Polizia di Stato». E invece è stato smentito dai fatti perché il ministero dell'Economia ha «bollinato» il provvedimento soltanto dopo avere ricevuto la garanzia che non era prevista alcuna spesa aggiuntiva. E le assunzioni sono saltate di nuovo. Fino al prossimo annuncio.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA





In servizio Franco Gabrielli, 58 anni, capo della Polizia dal 29 aprile 2016

Quell'aereo fermato ora mette a rischio la trattativa sui rimpatri a Tunisi

Ma Roma non può evitare gli arrivi con i voli di linea

Il retroscena

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA C'è un'intesa non scritta che mirava a consentire il rientro in Italia dei profughi fuggiti in Germania, senza alcun attrito tra i due Stati. Finora per trasferire gli stranieri vengono sempre utilizzati gli aerei di linea e al momento dell'arrivo a Fiumicino è la polizia italiana a prelevarli per portarli nei centri di accoglienza. Giungono a piccoli gruppi, massimo cinque o sei. Ma nelle ultime settimane, per cercare di razionalizzare l'uso delle scorte e organizzare al meglio il trasporto nei centri di accoglienza, era stato ipotizzato di usare i charter per il trasferimento di 25 stranieri per volta. E infatti il volo concordato per giovedì 11 ottobre con arrivo nello scalo romano, prevedeva esattamente questa cifra e questa modalità.

La procedura in 4 mesi

Se la notizia non fosse filtrata tutto sarebbe filato liscio. Invece quando si è saputo che c'era un aereo "dedicato" che tra pochi giorni sarebbe atterrato, il ministro dell'Interno Matteo Salvini ha deciso di sfruttare l'occasione. E ha seguito lo stesso schema già sperimentato in occasione

degli sbarchi: chiusura totale. Una linea dura che però rischia di mettere in mora l'Italia. Il trattato di Dublino obbliga infatti lo Stato di primo ingresso a gestire il richiedente asilo fino al termine della procedura per l'eventuale riconoscimento dello status di rifugiato. E dunque se lo straniero viene rintracciato in un Paese diverso da quello che l'ha registrato per primo, deve essere riportato da dove è andato via.

Finora tra Roma e Berlino c'è sempre stata collaborazione, anche per quanto riguarda le scadenze da rispettare. Quando il migrante viene fermato in Germania, ci sono due mesi di tempo per controllare l'identità e scoprire - attraverso la banca dati europea - da dove proviene e dunque formalizzare la richiesta di trasferimento. A quel punto lo Stato di provenienza (nel caso specifico l'Italia) ha altri due mesi per effettuare i controlli e rispondere all'istanza. Se non lo fa, scatta una sorta di silenzio assenso e viene attivata la procedura per il trasporto.

Gli arrivi con i charter

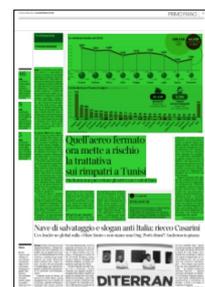
Si tratta di persone che hanno chiesto asilo e dunque non possono essere tenute in stato di detenzione. E infatti nei mesi scorsi è capitato spesso che molti di loro, alla vigilia del trasferimento in

Italia, siano andati via dai centri di accoglienza tedeschi e siano diventati "irreperibili". Anche per questo - nel corso dell'ultimo vertice europeo - le delegazioni tecniche di Roma e Berlino avevano valutato la possibilità di utilizzare i charter con un massimo di 25 persone a bordo. In questo modo, si fa notare adesso, sarebbe stato più agevole organizzare sia la registrazione alla frontiera, sia il successivo trasporto nelle strutture di accoglienza. Luoghi dove i profughi rimangono sempre in stato di libertà e dai quali spesso si allontanano proprio perché ritengono l'Italia un Paese di transito, una tappa obbligatoria prima di raggiungere i familiari che si trovano nel nord Europa.

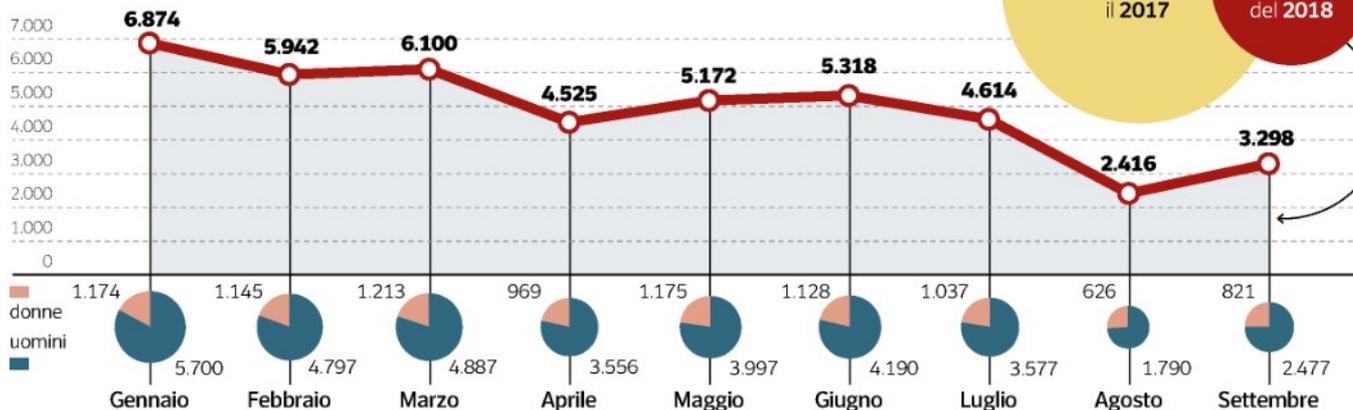
Dopo le tensioni delle ultime ore, sembra davvero difficile che si riesca a raggiungere un'intesa per cooperare con Berlino. Anche se questo rischia di ritorcersi contro l'Italia che sta provando a trattare con gli Stati africani - Tunisia in testa - l'aumento dei voli charter per riportare in patria i migranti irregolari. Dopo aver deciso di seguire la linea dell'intransigenza in Italia, sarà infatti arduo ottenere che altri collaborino accettando i voli "dedicati" per rimpatriare gli espulsi.

fsarzanini@corriere.it

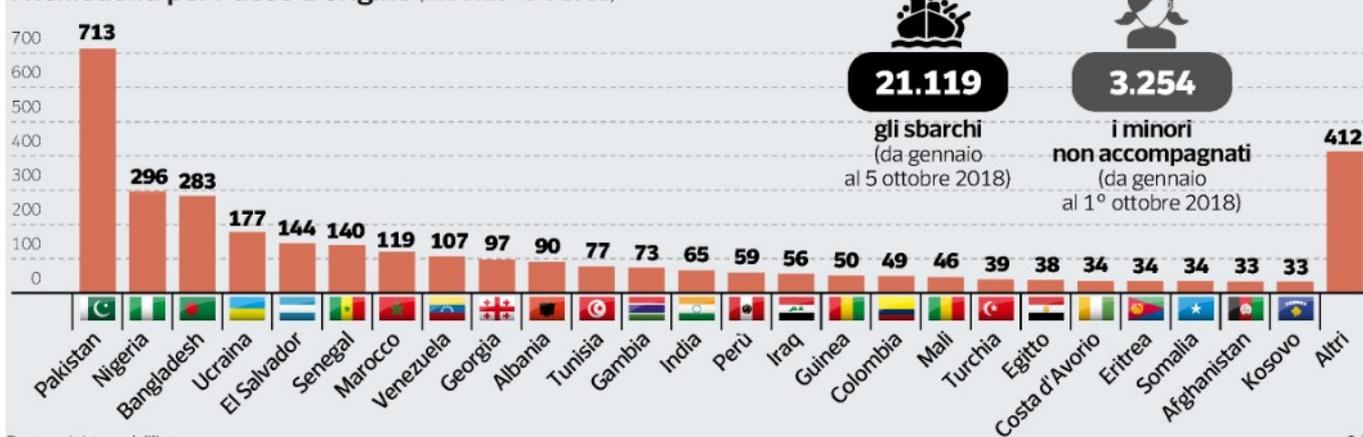
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le richieste d'asilo nel 2018



I richiedenti per Paese d'origine (dati settembre 2018)



Fonte: ministero dell'Interno

CdS

46

mila
Le richieste d'asilo negate nel 2017 (46.992), il 58% del totale delle richieste presentate al Viminale

8

mila
Le richieste d'asilo negate tra il 5 luglio e il 31 agosto 2018 (8.587), il 60% del totale delle richieste presentate

5

mila
Le richieste d'asilo negate tra il 5 luglio e il 31 agosto 2017 (5.488), il 49% del totale delle richieste presentate

La parola

DUBLINO III

È il regolamento europeo, in vigore dal 19 luglio 2013, che individua lo Stato competente per esaminare una richiesta d'asilo: lo status di rifugiato va chiesto nel primo Paese dell'Ue in cui si è arrivati.

MANFRED WEBER, CAPOGRUPPO DEL PPE

«Sì alla vostra linea dura Ma basta liti tra Paesi»

di **Federico Fubini**

«Capisco il comportamento del governo italiano e mi piace, quando mostra agli altri che non possono più prendere le

distanze». Ma no ai toni aggressivi. «Non ha senso dare la colpa a Bruxelles»: così Manfred Weber, capogruppo del Ppe, in un'intervista al *Corriere* sul tema migranti. a pagina 5

IL LEADER DEI POPOLARI UE **MANFRED WEBER**

«La linea dura italiana mi piace ma non l'egoismo e l'aggressività»

Le regole di bilancio Smettiamola di scaricarci colpe a vicenda. Alla base di tutto ci sono regole concordate all'unanimità

di **Federico Fubini**

Manfred Weber, cattolico bavarese di 46 anni, laureato in ingegneria, fondatore di un paio di imprese prima di diventare uomo politico e leader del Partito popolare europeo nel parlamento Ue, qualche mese fa si è presentato da Angela Merkel. Per la cancelliera tedesca aveva una domanda: che direbbe se lui si candidasse alla presidenza della Commissione di Bruxelles dopo le Europee?

Le elezioni sono a maggio e lei oggi sembra il candidato favorito nel Ppe per succedere a Jean-Claude Juncker alla Commissione. Sarà una sfida fra europeisti e nazionalisti anti-europei?

«L'Unione Europea e il nostro modo di lavorare insieme sono oggetto di una sfida dall'interno. Gli estremisti vogliono distruggere questa idea e là fuori anche Donald Trump, Vladimir Putin o il leader cinese Xi Jinping vogliono un'Europa debole. Queste elezioni europee sono un passaggio storico, non una scadenza ordinaria: noi europei dobbiamo decidere se vogliamo conti-

nuare a lavorare insieme».

In questo lei concorda con il presidente francese Emmanuel Macron?

«Sì, ma dobbiamo anche decidere cosa fare insieme. Nuovi accordi commerciali come quello con il Canada? E che rapporti con la Turchia?».

Non trova che una sfida davvero urgente sia l'immigrazione?

«È una questione aperta a cui non abbiamo ancora trovato una risposta, quindi i populisti e gli estremisti ne approfittano. Conto sulla presidenza austriaca e sul cancelliere Sebastian Kurz per far avanzare la prospettiva del Ppe: una protezione dei confini esterni forte e stringente, come fa la Bulgaria controllando e difendendo il confine con la Turchia. Il governo bulgaro ha il nostro sostegno e la stessa protezione dovrebbe esserci nei confini di mare. Ma poi all'interno della Ue ci dev'essere solidarietà, almeno un po'. Non accetto che certi Paesi d'Europa Centrale e Orientale non ne offrano».

Intanto Berlino e Roma litigano sui richiedenti asilo arrivati da noi e passati da voi. È giusto che la Germania li rimandi in Italia?

«Tocca ai due Paesi trovare un accordo bilaterale, come la Germania ha già con Grecia e Spagna. Ma come nel caso della nave Aquarius, questo è un esempio di come le soluzioni nazionali non funzionano e l'unica risposta possibile è europea».

I governi, in Italia come in parte in Austria, hanno vinto le elezioni promettendo soluzioni nazionali...

«I risultati delle elezioni si rispettano, non importa chi sia eletto, e tutti i governi devono rispettare i principi fondamentali della Ue. Tutti devono lavorare cercando un accordo con gli altri. Sull'immigrazione questo governo italiano segue una linea dura perché negli ultimi anni non ci sono stati abbastanza sostegno e comprensione in Europa per il vostro Paese. Si è perso troppo tempo. Capisco il comportamento del vostro governo e mi piace, quando mostra agli altri che non possono più prendere le distanze. Dall'altra parte però dobbiamo trovare soluzioni. Non ha senso dare la colpa a Bruxelles perché il problema non è nel Parlamento o nella Commissione Ue. A Bruxelles c'è una chiara maggioranza per una soluzione europea».

Dov'è il problema allora?

«L'egoismo nazionale. Gli Stati membri stanno fallendo di fronte alla sfida».

Matteo Salvini e Luigi Di Maio dicono che i sovranisti



vinceranno alle Europee e allora cambia tutto, anche le regole di bilancio. Che ne pensa?

«Dobbiamo smettere di scaricarci addosso le colpe a vicenda. L'Unione Europea è basata su alcuni principi fondamentali e sullo stato di diritto. Ci sono regole concordate all'unanimità, anche dall'Italia, alla base di tutto. Ma se parliamo dell'economia italiana, vorrei dire qualcosa che va oltre il semplice rispetto delle regole e oltre Bruxelles. È essenziale discutere di come in Italia possano ripartire la crescita e gli investimenti, tutta Europa ne ha bisogno e anche Juncker ci aveva provato con il suo piano».

Ma come si superano i vincoli legati all'enorme debito pubblico?

«Come candidato alla presidenza della Commissione Ue, sono pronto a sedere con le autorità italiane per discutere di come rilanciare gli investimenti in infrastrutture, in ricerca e tecnologia e di come creare un ambiente che faccia sì che le piccole e medie imprese italiane non vogliano più trasferirsi all'estero, come fanno ora».

Vuole dire che bisogna migliorare il clima per le aziende, invece di aumentare i sussidi?

«In effetti. Non dobbiamo andare in cerca di nemici, ma

entrare nella logica di lavorare insieme. Personalmente mi propongo come costruttore di ponti. Da bavarese sono cresciuto più vicino a Milano o a Vienna che a Berlino. Smettiamola di attaccarci e di chiamarci avversari».

La Lega è vicina al 34% nei sondaggi. Pensa possa mai entrare nel Ppe?

«Non è sul tavolo. Per le Europee del 2019 la Lega sta giocando in un'altra squadra e i nostri partner nel Ppe sono Forza Italia e Udc, anche se sull'immigrazione posso capire e sostengo tante delle iniziative di Salvini. Ma in molti campi non condividiamo le sue azioni. Noi vogliamo cercare soluzioni. Pensiamo che la politica si basi sulla ragionevolezza, non sull'aggressività».

Salvini si è alleato con Steve Bannon, l'ex consigliere di Trump che lavora a un'alleanza sovranista per le Europee. Che effetto le fa?

«Bannon non mi preoccupa. Gli europei e gli italiani capiscono benissimo che non abbiamo bisogno di lezioni da un ex consigliere politico americano. Noi dobbiamo aprire un capitolo nuovo in una Ue che non sia fatta di élite e burocrazia, ma di politica e lavoro comune per risolvere i problemi dei nostri cittadini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ingresso della Lega nel Ppe non è sul tavolo. Alle Europee sta giocando in un'altra

squadra
Sull'immigrazione sostengo molte delle loro iniziative, ma in tanti campi non condividiamo le loro azioni



Sorriso

Manfred Weber, 46 anni, bavarese: è in corsa come candidato del Ppe alla guida della Commissione europea

L'ALTOLÀ DI TAJANI

«Salvini si fermi prima che sia tardi»

Il presidente dell'Europarlamento: non si schieri coi grillini

Paolo Bracalini

■ Opposizione alla Lega in Parlamento, battaglia contro la manovra e il reddito di cittadinanza, rilancio del partito per cambiare i rapporti di forza nel centrodestra. «Voglio regalare a Salvini e Di Maio una

bella cornice con la foto di Renzi, passato in poco tempo dal 40% al 15%», sintetizza Antonio Tajani, numero due di Forza Italia: «È dal '94 che ci danno per finiti - dice a Milano - ma l'Italia ha bisogno di noi».

a pagina 3

L'altolà di Tajani a Salvini

«Si fermi prima che sia tardi»

Il vice di Fi: «Noi patrioti, lui non canta l'inno. Non si schieri col M5s». Ronzulli: «Se siamo al 10% è colpa nostra»

LA GIORNATA

di **Paolo Bracalini**
Milano

Opposizione alla Lega in Parlamento, battaglia contro la manovra e il reddito di cittadinanza, rilancio del partito per cambiare i rapporti di forza nel centrodestra ora favorevoli alla Lega. «Voglio regalare a Salvini e Di Maio una bella cornice con la foto di Renzi, che è passato in poco tempo dal 40% al 15%», sintetizza Antonio Tajani, numero due di Forza Italia, tirando le fila della convention azzurra a Milano organizzata da Mariastella Gelmini. Come si fa in fretta a crollare nei consensi, così si può anche risalire, è il messaggio di Tajani agli azzurri in un momento difficile per il partito. La memoria in questi casi aiuta: «È dal '94 che ci dicono che eravamo finiti, che ci fanno i funerali - ricorda il presidente del Parlamento europeo - Per fortuna siamo ancora qui, vivi e vegeti, ci rinnoviamo, torneremo ad essere grandi protagonisti, mentre tutti quelli che ci hanno lasciato hanno fatto una brutta fine. L'Italia ha bisogno di Forza Italia». Sul tema è intervenuta anche la senatrice azzurra Licia Ronzulli, una delle voci più critiche in Forza Italia: «Se noi sia-

mo al 10% e la Lega ha guadagnato elettori non gliene possiamo certo fare una colpa. Noi abbiamo perso il contatto con la gente, dobbiamo ritrovarlo».

L'idea che ha in mente il Cavaliere e che ha chiamato «l'Altra Italia» non è un nuovo partito ma un disegno di allargamento di Fi alle centinaia di liste civiche che governano i comuni per intercettare la galassia dell'astensione e dei delusi dalla politica (ma neppure sedotti dal sovranismo-populismo). Nei prossimi congressi in cui Forza Italia sceglierà i nuovi dirigenti del partito ci saranno anche rappresentanti di liste civiche. Un allargamento al «centro», che marca sempre di più le distanze dalla Lega, anche se il centrodestra unito resta l'obiettivo dichiarato da tutti, Tajani in testa («Siamo convinti sostenitori di un'alleanza di centrodestra, non vogliamo rompere assolutamente»).

Ma ormai non si fanno più sconti a Salvini, le bordate arrivano forti e chiare. «Noi l'inno nazionale lo cantiamo sempre e comunque, non ci vergogniamo. Mi dispiace profondamente che il ministro dell'Interno si vergogni di cantarlo come è successo l'altro giorno. Noi non abbiamo bisogno di chiamare gli americani (riferimen-

to a Steve Bannon, incontrato da Salvini e Meloni, ndr) per farci spiegare il senso di appartenenza. Se c'è chi ha sempre difeso la nostra patria quello è Silvio Berlusconi. Non serve essere sovranisti noi siamo patrioti».

La Lega ha tradito? «Se non si mantengono gli impegni presi in campagna elettorale certamente da un punto di vista politico si tratta di una mancanza di mantenimento degli impegni, come già accadde nel '94, quando la Lega si schierò con Scalfaro e l'establishment: mi auguro che la Lega non si schieri con l'establishment dei Cinque stelle». Nel frattempo Salvini ha assecondato «la deriva assistenzialista e statalista del Movimento Cinquestelle, che il Nord pagherà caro e non aiuta il Sud». Tajani spera in un «ravvedimento» degli alleati leghisti, che alcuni dirigenti saliti sul palco del Gallia già chiamano «ex amici». L'appello del vicepresidente di Fi alla Lega è di «fermarsi prima che sia trop-



po tardi», il rischio che corre l'Italia con la ricetta economica grillina è alto: «Dobbiamo impedire che questo governo faccia della macelleria sociale con il reddito di cittadinanza favorendo mafia, 'ndrangheta e camorra che gestiscono il lavoro nero in Italia».

Hanno detto



Mariastella Gelmini

” Salvini non è il mio leader. Ha portato al governo soltanto la Lega



Giorgio Mulè

” Perché la Lega tace sulle grandi opere? Non permetteremo scempio immondo



Michela Vittoria Brambilla

” Salvini deve raddrizzare la manovra. Se no lasci e si va al voto



LA KERMESSE DI MILANO

Il vicepresidente di Forza Italia e presidente del Parlamento Ue Antonio Tajani ha chiuso ieri i lavori di #Ideeltalia, la tre giorni di confronto organizzata da Mariastella Gelmini

Salvini: chiuderò gli aeroporti

La Germania non ferma i voli

Scontro con Berlino sui rinvii dei migranti arrivati dall'Italia. In sei mesi già tornati in 1.600 Confindustria e Cgil, no alla manovra. Boccia: "Crescita a rischio". Camusso: "Colpirà i deboli"

ROSARIA AMATO, CARMELO LOPAPA, TONIA MASTROBUONI e ALESSANDRA ZINITI, pagine 4, 5 e 8

La questione immigrati

Migranti, lite Italia-Germania e Berlino non ferma i charter

**Salvini: "No ai profughi rispediti indietro, chiudo gli aeroporti"
I tedeschi frenano, i voli però restano confermati**

CARMELO LOPAPA, ROMA

TONIA MASTROBUONI, BERLINO

Il feeling con l'amico sovranista bavarese Seehofer è già un lontano ricordo. Minaccia adesso di chiudere gli aeroporti, dopo i porti, il ministro dell'Interno Matteo Salvini. Per impedire lo sbarco in Italia dei migranti di ritorno dalla Germania, i cosiddetti "dublinanti" o "secondari" (che hanno chiesto l'asilo in Italia, salvo varcare poi i confini) che Berlino vuole rispedito in massa. Ma stavolta il semaforo rosso del vicepremier leghista si rivela un bluff. «Se qualcuno a Berlino o a Bruxelles pensa di scaricare in Italia decine di immigrati con dei voli non autorizzati, sappia che non c'è e non ci sarà nessun aeroporto disponibile», attacca a due giorni dall'apertura del caso sollevato da Repubblica.

Il fatto è che da fonti del Viminale risulta che i viaggi charter da Berlino, Monaco, Francoforte con destinazione Roma Fiumicino vanno avanti con la media di due al mese almeno dai tempi del ministero Minniti. Non dei blitz, ma dei transiti programmati, frutto del Trattato di Dublino. E questo, nonostante l'attuale titolare Salvini non abbia sottoscritto un nuovo accordo

con il suo omologo tedesco Horst Seehofer. Il prossimo è atteso a Roma giovedì 11 ottobre e un secondo a fine mese. Altri due a novembre. Stessa frequenza in precedenza, solo che si stima che da gennaio a oggi siano sbarcati via charter dalla Germania non più di duecento immigrati secondari. Voli semivuoti al posto dei 25 migranti (e 25 agenti) per ciascun transito programmato. La novità di questi giorni sta nel fatto che Berlino – complice forse l'imminente voto in Baviera – avrebbe insistito per pianificare anche le date di dicembre e fino a febbraio, possibilmente incrementando voli e carico. Ed è qui che è intervenuto lo stop del Viminale. Per Salvini, teorico dello «scambio a saldo zero», per tot immigrati di rientro, altrettanti dovrebbero ripartire alla volta degli aeroporti tedeschi. Il governo Merkel non è interessato a queste condizioni.

Dal ministero dell'Interno tedesco sono trapelate ieri le prime cifre ufficiali. Nei primi sei mesi, Berlino avrebbe fatto ufficialmente richiesta di espellerne 10.748 in Italia e sarebbe riuscita a farlo in 1.692 casi. Con voli di linea o treni però. Un numero maggiore rispetto agli ultimi anni, ma ancora troppo basso perché Horst Seehofer – a rischio batosta Csu nel voto di domenica prossima e perciò in bilico – possa rivenderselo come vittoria politica. Soeren Schmidt, portavoce del ministero, ci ha detto ieri che «normalmente non diamo in-

formazioni in anticipo sui rimpatri», perché se fossero dettagliate sul giorno o il paese di destinazione «potrebbero renderli prevedibili e metterne in pericolo l'esecuzione». Ma siccome in Italia ci sarebbero state «speculazioni», nei «prossimi giorni non ci saranno voli per l'Italia». Domani Salvini sarà al G6 dei ministri dell'Interno a Lione e guarda caso, a differenza che in altri summit, non è in programma un bilaterale coi tedeschi. Con la destrezza del non addetto ai lavori e conseguente gaffe diplomatica, interviene sul caso anche l'altro vicepremier Di Maio: «Questa cosa dei charter non so chi l'abbia autorizzata, perché sui *secondary movement* non è stato sottoscritto alcun accordo. Oppure si sta dicendo che noi possiamo rimpatriare sub-sahariani senza nessun accordo? La Germania non può svegliarsi e cominciare i trasferimenti charter». Ma giovedì, appunto, sbarcherà solo l'ultimo di una serie. Oggi Di Maio incontrerà a Berlino il suo omologo tedesco, il responsabile del Lavoro Hubertus Heil, ma anche il ministro dell'Economia, Peter Altmaier, sembra per chiedere aiuto alla Germania su come riformare i centri di impiego, premessa essenziale per avviare il reddito di cittadinanza. Sugli incontri rischia di pesare il caso "dublinanti".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti



3

L'allarme della Germania

Con i suoi 80 milioni di abitanti, la Germania, nel 2017 ha registrato 63mila ingressi di migranti, di cui 22mila dal confine italiano

Da dove nasce la nuova crisi

1 Chi sono i dublinanti
Sono quei migranti che presentano richiesta di asilo in altri Stati europei e non nel Paese di primo approdo, Italia, Spagna o Grecia

4

I voli di rientro

Da tempo la Germania rimanda periodicamente in Italia i dublinanti rintracciati sul suo territorio: finora, una media di 25 al mese. Ora però il governo tedesco punta ad accelerare i rientri anche con l'uso di charter dedicati

2 Il rischio dietrofront
È proprio in base al Trattato di Dublino, che questi migranti possono essere rimandati indietro: il Trattato prevede che sia il paese di primo approdo a dover valutare la domanda d'asilo e a farsi carico del migrante fino all'esito della procedura



Di Maio alza i toni contro Bruxelles

“Un terremoto politico cambierà tutto”

Il vicepremier punta al voto europeo: succederà quello che è avvenuto il 4 marzo da noi
E attacca Dombrovskis: il suo partito bocciato in Lettonia, è la fine delle politiche di austerità

**Il messaggio all'Ue:
“Ci accampiamo
e spieghiamo tutto quello
che vogliamo fare”**

**La sfida anti vitalizi
contro le Regioni:
“Meno soldi
a chi non li abolisce”**

ROMA

«Ogni mattina ci sono persone che si alzano e sperano che questo governo cada il prima possibile. Lo abbiamo visto con soggetti che rappresentano l'Unione europea che ogni giorno sparano contro di noi. Lo abbiamo visto con opposizioni che tifano per lo spread, cioè tifano per quella quota 300 da superare, in modo tale che l'Italia vada in default». Lo ha detto ieri Luigi Di Maio, in tour in Basilicata per la campagna elettorale.

Con una battuta sola, il vicepremier grillino pensa di colpire così due nemici: le opposizioni che in Italia sottolineano i pericoli dello spread altalenante nei giorni delle indiscrezioni e delle dichiarazioni in libertà, e i commissari europei che da Bruxelles richiamano al rispetto delle regole, innanzi tutto quelle finanziarie.

In fondo, Di Maio assomiglia molto a Salvini in questa sua continua polemica con Bruxelles. Legge che in Lettonia il partito dell'ex premier, oggi vicepresidente dell'Ue, Valdis Dombrovskis si attesta a un misero 6,7% dei consensi, e può esultare: «Anche a casa sua riceve una sonora bocciatura: è la fine di un'idea di Europa, delle politiche dell'austerità, dello zero virgola. È l'inizio di una nuova era. È una tendenza a livello europeo che spezzerà via i “numerini”».

Va ricordato che Dombrovskis è una bestia nera di questo governo, avendo appena firmato assieme all'altro commissario Moscovici la lettera di richiamo sul Def.

La ferita aperta

Già, il Def. Una ferita ancora aperta per il governo. Dice Di Maio: «Se il problema è il pregiudizio verso questo governo, non abbiamo speranze. Se invece c'è una volontà di dialogare con questo governo, noi siamo i primi: ci accampiamo a Bruxelles e gli spieghiamo tutto quello che vogliamo fare, gli spieghiamo i fondamentali dell'Italia». E ancora: «Non c'è nessuna volontà di uscire dall'Europa, né dall'euro. Però se mi chiedono di scegliere tra i “numerini” e gli italiani, io scelgo sempre i cittadini».

In senso generale, Di Maio sta alzando i toni contro l'Europa. Si augura quello scossone che anche Salvini va prefigurando. Spiegava ieri agli elettori lucani: «Tenete presente che nei prossimi 6 mesi, con le elezioni europee, ci sarà un terremoto politico anche in Europa e le regole cambieranno quasi tutte. Sta per accadere quello che è accaduto il 4 marzo in Italia».

Sarà che i sondaggi non vanno bene ai Cinque stelle. Sarà che vedono volare Salvini l'euroscettico. Così anche Di Maio, pur premettendo che non ci sono margini per un accordo elettorale, ieri vedeva un attacco dall'esterno («Il sistema mediatico e il sistema europeo») e per reazione un riavvicinamento tra alleati. E quindi: «Siamo due forze politiche profondamente diverse che si sono messe insieme sulla base di un contratto di governo, ma stanno riuscendo

nel miracolo di farci andare sempre più d'accordo proprio con questi attacchi continui».

Il nemico comune

Laddove è l'Europa il nemico principale. Lo spauracchio numero uno. «In questi giorni ho capito che i mercati vogliono molto più bene all'Italia di quanta ne voglia l'Unione Europea». Addirittura gli esecrati mercati.

In questa giornata di campagna elettorale restano un po' sullo sfondo, invece, gli argomenti classici del movimento Cinque stelle. La lotta ai vitalizi ad esempio. Anche se annuncia che con la legge di Bilancio strangoleranno le Regioni che non si sono adeguate e ancora non li hanno cancellati. «Ci sarà una norma che dice alle Regioni che se non aboliscono i vitalizi, la quota parte di soldi che spendono per i vitalizi non la trasferiamo più dallo Stato centrale». Oppure una misura a favore dei giovani costretti a emigrare. «Come ha fatto Macron in Francia, entro fine anno lanceremo un fondo di venture capital misto pubblico-privato che chiameremo “Non parto più” per tutti i giovani che andrebbero all'estero». FRA. GRI. —

© BY ND ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



E DI MAIO: A BRUXELLES SCATENEREMO UN TERREMOTO

Piano di Salvini: un candidato dei populist per guidare l'Ue

Contatti con forze sovraniste di Austria e Svezia
Oggi ne discuterà a Roma con Marine Le Pen

Il fronte sovranista a caccia di un candidato comune per le elezioni europee di maggio. Salvini ne avrebbe già parlato con Orban. Contatti anche con i partiti nazionalisti di Svezia e Austria. Oggi Marine Le Pen a Roma. Di Maio alza i toni contro Bruxelles: «Un terremoto politico cambierà tutto,

presto succederà quello che è avvenuto il 4 marzo in Italia». E attacca il commissario Ue Dombrovskis: «Il suo partito bocciato in Lettonia, è la fine delle politiche di austerità». Scontro Roma-Berlino sul rientro di migranti nel nostro Paese, il ministro dell'Interno: «Chiudiamo gli aeroporti».

BARBERA, GRIGNETTIE LA MATTINA — PP.2-4

Il fronte sovranista a caccia di un candidato per le Europee Si guarda a Germania e Svezia

In pole il leader dell'ultra destra scandinava Akesson. E Salvini vuole convincere Orban a lasciare il Ppe

**Il leader del Carroccio
ha già incontrato
l'austriaco Strache
di estrema destra**

RETROSCENA

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Anche i sovranisti avranno un loro candidato comune alle elezioni europee di maggio. Non c'è ancora il nome che il fronte comune dei populist indicherà per la presidenza della Commissione Ue, il cosiddetto Spitzenkandidat da contrapporre a quello del Ppe e dei Socialisti Democratici. Alcuni indizi portano

verso il Nord Europa, agli svedesi di Jimmie Akesson. I giochi però non sono ancora fatti. Matteo Salvini in questa partita è molto attivo. Tuttavia non sarà facile trovare un nome comune perché i movimenti radicali anti-europeisti, cresciuti in maniera esponenziale nei singoli Paesi, non fanno parte di un'unica famiglia politica. Hanno però il comune interesse a ribaltare gli equilibri di Bruxelles, modificare i trattati e imporre una logica nazionalista. Il lavoro di ricerca dell'uomo o della donna che rappresenti tutti è però in fase di accelerazione.

«È una ricerca - raccontano esponenti della Lega - iniziata

in silenzio da tempo, prima a livello di gruppi parlamentari a Strasburgo e ora nei colloqui informali che Salvini ha avuto e avrà a margine nei suoi incontri in Europa come ministro dell'Interno». Ne avrebbe parlato il 28 agosto a Milano pure con Viktor Orban. Il leader leghista vorrebbe che il



premier ungherese abbandonasse il Ppe e si schierasse con l'area sovranista alle Europee del 2019. Orban ne condivide principi, idee e nemici, a cominciare dagli euroburocrati, dalle ong che farebbero capo al magnate di origine ungherese Soros e da quello che viene chiamato il «partito di Davos». Orban tuttavia non intende lasciare il Ppe. A Milano, lui stesso disse a Salvini di voler rimanere «leale» al partito dei Popolari europei: «A novembre c'è il congresso del Ppe e il mio Fidesz è e resta nel gruppo, ma dobbiamo spostare il Ppe a destra. Dopo le elezioni di maggio costruire un'alleanza con voi e altri per mettere fuori gioco il Pse dalla guida dell'Europa».

Oggi a Roma con Marine Le Pen ci sarà l'occasione per continuare a parlare dell'individuazione del candidato comune. L'incontro in via delle Botteghe Oscure, proprio di fronte a quella che è stata la storica sede del Pci, è organizzato dall'Ugl. Salvini e la Le Pen parleranno in pubblico di «Crescita

economica e prospettive sociali nell'Europa delle Nazioni», ma poi pranzeranno insieme e avranno il tempo per fare il punto sulla situazione.

Nelle scorse settimane il leader del Carroccio, il più attivo nell'operazione-ribaltone a Bruxelles, ha avuto modo di discuterne a Vienna con il leader del partito di estrema destra Fpö, Heinz-Christian Strache e con il suo collega ministro dell'interno austriaco Herbert Kickl. «Contatti intensi - spiega la nostra fonte leghista - sono in corso con gli scandinavi dove i partiti nazionalisti stanno riscuotendo molto successo». Salvini guarda con molto interesse a Jimmie Akesson, il giovane leader dei Democratici Svedesi che alle scorse elezioni politiche ha sfiorato il 18 per cento, facendo tramontare l'esperienza lunga un secolo del governo socialdemocratico. Il dialogo è aperto pure con Alternative für Deutschland, che già il 14 ottobre potrebbe avere una buona affermazione in Baviera. Non è un caso che Salvini abbia sbarrato la strada ai rimpatri dei migranti regi-

strati in Italia e poi fuggiti in Germania che il ministro dell'Interno Horst Seehofer vuole rimandare nel nostro Paese. È una carta che la Cdu bavarese sta tentando di giocare proprio per evitare la sconfitta e fermare Alternative für Deutschland. «Perché dovrei aiutare i miei avversari politici legati alla Merkel», dice Salvini che vorrebbe indebolire i Popolari e dopo le europee trattare con loro un accordo di potere per governare insieme nella Commissione Ue. Un'apertura alle destre europee l'ha fatta Manfred Weber che punta a guidare l'esecutivo comunitario, ma prima dovrà essere scelto dal congresso del Ppe, che si terrà a Helsinki nel mese di ottobre. Weber e la sua Csu inoltre dovranno uscire senza le ossa rotte dalle urne del suo Land. Insomma, la campagna d'Europa è appena iniziata. Anche i Socialisti e Democratici dovranno trovare il loro Spitzenkandidat ma attendono di capire cose intende fare il presidente francese Emmanuel Macron. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Matteo Salvini con Marine Le Pen in uno scatto del 2006. Oggi si vedono a Roma

AP

La sinistra e l'anomalia italiana A noi è mancato quel tipo di partito che altrove è stato e continua ad essere incarnato dai partiti della socialdemocrazia classica

IL POPOLO «TRADITO»

L'anomalia italiana

LA SINISTRA E IL POPOLO «TRADITO»

Storia

La base non ha mai avuto molta voce in capitolo nella scelta dei vertici delle grandi forze

Evoluzione

Scomparsi Pci e Dc, il popolo piccolo borghese si è preso un ruolo che gli era stato negato

di **Ernesto Galli della Loggia**

L'avanzata populista-sovranaista caratterizza da tempo l'intero scenario continentale ma in Europa occidentale solo l'Italia vede un governo di questo tipo. Solo in Italia una forte maggioranza dell'elettorato appoggia questo orientamento.

È un caso? Non credo. È piuttosto una conseguenza — avanzo questa ipotesi — dell'assenza specialmente a sinistra, nel corso dell'esperienza storica repubblicana, di un partito espressione autentica degli strati popolari, che poi qui da noi sono stati sempre quanto mai contigui e intrecciati a una frastagliata e vasta piccola borghesia. Espressione non solo e non tanto delle rivendicazioni materiali di questi strati sociali ma soprattutto di un humus culturale, di una mentalità, se vogliamo pure di certi pregiudizi, di un linguaggio, di un semplice senso delle cose, che potessero dirsi davvero di tono popolare. Popolare e perciò nazionale. Ci è mancato insomma quel tipo di

partito che altrove nell'Europa occidentale è stato e continua ad essere per molti aspetti incarnato, pur tra non poche difficoltà, dai partiti della socialdemocrazia classica in stretta unione con le centrali sindacali.

In Italia, invece, come si sa, al posto di un tale partito c'è stato il Partito comunista. Ora il Partito comunista non è mai stato e non ha mai voluto essere un partito popolare tipo il Partito laburista o la Spd tedesca.

Partiti cioè nati e in certa misura rimasti in prevalenza culturalmente e antropologicamente popolari e nazionali (spesso guidati non a caso anche da leader usciti dagli strati popolari). Il Partito comunista è sempre stato una cosa diversa. Esso nacque come partito di avanguardie rivoluzionarie perlopiù intellettuali, le quali verso il popolo come tale e verso il suo universo nutrivano una notevole diffidenza. Nei confronti della stessa classe operaia quelle avanguardie si ponevano in

un ruolo superiore di guida, autoassegnandosi il compito di correggere in senso rivoluzionario la spontanea, presunta tendenza popolare alle rivendicazioni, definite sprezzantemente «corporative» (leggi più alti salari e migliori condizioni di vita).

Certo, il Pci di Togliatti è poi stato un'altra cosa. Per decenni la sua storia è stata anche una storia, e come!, di rivendicazioni «corporative». Ma fino all'ultimo, diciamo fino a Berlinguer, c'è stata sempre nei dirigenti e nei quadri del Pci, l'idea che in realtà quelle rivendicazioni dovessero servire a un fine storico ben più importante: al «superamento del capitalismo», alla trasformazione della società, come minimo ad un grande incontro epocale con «i cattolici». Proprio perché funzionali a un simile obiettivo politico trascendente, le rivendicazioni «corporative» potevano/dovevano essere, diciamo così, gestite «politicamente»: cioè accentuate o smorzate a seconda delle cir-



costanze in vista del fine generale. E anche il «nazional-popolare» predicato dal Pci è stato in grandissima parte solo una facciata per nascondere l'antioccidentalismo filosovietico.

Le rivendicazioni «corporative», poi, furono sempre gestite da una leadership per mezzo secolo rappresentata in grande maggioranza da intellettuali (nella direzione del Pci le personalità di origine operaia o popolare sono state sempre rarissime), con i gusti, le frequentazioni, gli abiti di vita, tipici degli intellettuali (causa non ultima, peraltro, dell'influenza esercitata da quel partito sulla cultura italiana). In Italia perfino la Cgil è stata affidata per anni a un raffinato intellettuale come Bruno Trentin, i cui diari testimoniano il vero e proprio disgusto che gli destavano le pratiche quotidiane e le vicende minute della litigiosa vita sindacale.

L'avversione profonda del Partito comunista verso ogni elemento genuinamente popolare, verso le inevitabili incoerenze, umoralità generose, velleità e spontaneismi, spesso propri di tale elemento si è espresso in una sua caratteristica storica precisa: nella diffidenza venata di disprezzo che il Pci ha sempre nutrito verso la tradizione del socialismo italiano, considerata il riassunto delle cose negative appena dette. Diffidenza presente fin dalle origini nel dna comunista e che non è venuta mai meno. Fino alla logica conseguenza che, quando dopo l'89 il nome «comunista» è divenuto im-

presentabile, il Pci ha preferito cambiarlo chiamandosi «di sinistra» e poi «democratico», ma dio ne scampi, giammai socialista o socialdemocratico.

A ben vedere, poi, neppure la Democrazia cristiana – che pure trae origine da un'esperienza che non aveva esitato a definirsi «popolare» (quella del Partito fondato da don Sturzo) – ha rappresentato un'esperienza in cui l'autentico elemento popolare italiano abbia potuto davvero riconoscersi antropologicamente e culturalmente, non bastando certo a questo scopo la comune fede cattolica. Non da ultimo, infine, perché anche in questo caso come nel caso del Pci la base non ha mai avuto di fatto molta voce in capitolo nella scelta né dei vertici né della piattaforma politica del partito.

Dunque nel corso della prima Repubblica l'elemento popolare-piccolo borghese è stato in realtà più che altro l'oggetto di un vasto disciplinamento socio-ideologico ad opera dei due partiti maggiori. Di fatto esso non ha maturato un'educazione politica fondata in qualche misura sulla sua identità, non è stato il centro motore in prima persona di un'esperienza politica. Molto probabilmente non poteva essere che così a causa di motivi storici legati all'arretratezza del Paese, ma il fatto che le cose siano andate così ha avuto l'effetto che quando i maestri si sono allontanati dall'aula, allora la classe ha cominciato a fare per conto proprio, con una buona dose d'improntitudine e d'improv-

visazione. E di aggressività, proprio come succede alle scolaresche lasciate a se stesse. Ha cominciato a guardare con simpatia a leader politici che si muovevano e parlavano come lei, che sbagliavano i congiuntivi e indossavano la felpa al pari di lei, che ostentavano di ragionare e mostravano di reagire come lei. Che non si vergognavano – anzi! – di essere e soprattutto di apparire «popolo» e piccola borghesia come lei.

Fuor di metafora, scomparso il Partito comunista e la Democrazia cristiana ed evaporatasi in pochi anni la loro lezione, si è aperto nel Paese un gigantesco vuoto di direzione politico-culturale. Nel quale il «popolo piccolo borghese» (ormai è un tutt'uno) ha avuto modo in certo di autonomizzarsi e di prendersi quel ruolo di protagonismo che l'antica costellazione del partitismo italiano, specie quello di sinistra, gli aveva sostanzialmente negato e al quale non si è mai curato di prepararlo affidandosi al più alla cooptazione dall'alto.

I «barbari» della cui invasione qualcuno oggi parla non sono affatto tali, dunque. In realtà essi sono stati qui con noi da sempre. Erano il pubblico dei «nostri» comizi, gli iscritti dei «nostri» bei partiti, quasi sempre anche i «nostri» elettori. Solo che abbiamo dimenticato di mandarli a delle buone scuole, di impartirgli lezioni di buona politica, di ascoltare ciò che avevano da dire, di prepararli alla vita. E così è finita che appena ci siamo distratti loro hanno deciso di fare da soli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lettera

Gabrielli: «Perché i conti della polizia tornano»

di Franco Gabrielli*

Caro direttore, con riferimento ai dati sulla Polizia di Stato pubblicati ieri dal *Corriere*, le vorrei dimostrare che, invece, «i conti tornano».

L'organico della polizia, definito nel 1989, consisteva in circa 117.000 operatori dei ruoli ordinari e tecnici, che è stato ridotto nel 2017 dalla legge Madia a circa 106.000, determinando, dunque, un taglio di 11 mila poliziotti. E stiamo ancora parlando di numeri sulla carta, perché in realtà, a seguito della poco felice scelta del blocco del turnover del 2010, oggi siamo a poco più di 98.000 operatori in servizio, di cui 92.000 circa del ruolo ordinario.

Purtroppo non è questo il numero a cui abbiamo potuto fare riferimento nel piano di ridefinizione degli organici, perché da quel 1989 la Polizia di Stato, per disposizioni normative e scelte dell'Amministrazione, ha dato vita a nuove strutture e uffici, come il Servizio centrale di protezione con le sue articolazioni territoriali, i reparti prevenzione criminale e così via, per un totale di oltre 11.000 unità, comunque incidenti sull'originario organico virtuale.

Dunque gli organici del 1989, che potevano contare su una cifra virtuale di 117.000 poliziotti, vedono oggi una compressione, complessiva, di 22.000 unità. Con tutto ciò abbiamo dovuto «fare i conti» per ridistribuire il personale e, pertanto, le comparazioni con le tabelle del 1989 (e le conseguenti classifiche di chi sale e di chi scende) risultano viziate all'origine fino a far sembrare che i conti non tornino.

Non le nego che ci sarebbe piaciuto che la stessa attenzione dimostrata ai numeri fosse stata dedicata al metodo che abbiamo utilizzato per la redistribuzione, tenuto conto che in trent'anni sono cambiate la polizia, il Paese e le esigenze di sicurezza. Con l'ausilio di esperti dell'Istat abbiamo ancorato la nostra analisi a dati oggettivi chiaramente correlati alla nostra complessa *mission*, arricchendola poi di valutazioni tecniche fatte caso per caso sulla base

della nostra esperienza.

E ora torniamo all'oggettività dei nostri numeri: nessuna questura vedrà decurtato il proprio personale rispetto a quello che attualmente presta servizio nei propri uffici. Cito, come esempio, quelli riportati nell'articolo. A Genova dove oggi prestano servizio 1.193 operatori si arriverà a un organico di 1.221, con un incremento di 28 unità. A Reggio Calabria, dove lavorano 1.054 operatori, si passerà ad un organico di 1.098, con un incremento di 44 unità.

Un ultimo riferimento alle specialità della Polizia di Stato. L'iniziale ipotesi di un loro ridimensionamento, per far fronte alla compressione di cui si è detto, è attualmente sospesa, grazie a un intervento del ministro dell'Interno che ha congelato il temuto taglio, impegnandosi a reperire risorse extra organico. Se ciò, come tutti noi auspichiamo, avverrà, le risorse aggiuntive andranno a potenziare queste eccellenze dell'istituzione, così vicine alla vita quotidiana dei nostri cittadini. Questa, in realtà, è l'unica notizia «segreta», rispetto a un Piano che invece è frutto di una lunga attività avviata oltre un anno e mezzo fa con l'istituzione di un gruppo di lavoro e già partecipata alle organizzazioni sindacali. Con l'auspicio che nel futuro, su temi così delicati per la vita del nostro Paese, la giusta attività di approfondimento e di analisi che l'informazione doverosamente svolge veda un leale e costruttivo confronto con chi questi argomenti affronta ogni giorno, portandone la responsabilità, al di là del naturale succedersi dei governi e delle maggioranze parlamentari.

*Capo della polizia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola che serve contro la gara di rutti tra Salvini e Di Maio

Di Maio chiama gli avversari "terroristi" e "assassini". Salvini gioca con lo straniero "infame" e dà dell'ubriaco al presidente della Commissione europea. Appello per non restare senza parole di fronte al linguaggio dello sfascio

Il 25 settembre a parlare è direttamente Luigi Di Maio: "Sia dannato il giorno in cui venne fatto il Jobs Act. Chi lo ha fatto non deve essere chiamato statista ma assassino politico"

Giocare con gli insulti e con il turpiloquio è preoccupante perché è la spia di una tendenza a giocare costantemente con gli alibi per nascondere la propria incapacità a risolvere i problemi del paese

C'è un fatto politico sconvolgente, diventato purtroppo ordinario, che da qualche mese a questa parte scandisce le giornate del governo del cambiamento. E' un fatto politico che per una volta, almeno apparentemente, prescinde dalle pazzie economiche, dagli istinti antieuropeisti, dalle velleità sfasciste e che riguarda un terreno difficile da affrontare senza una chiave di lettura di carattere moralista: il linguaggio della paura. Oggi vi descriviamo il tema provando a mettere insieme alcuni messaggi inviati ai propri elettori da Matteo Salvini e da Luigi Di Maio. Messaggi che ci dimostrano ancora una volta, e da una prospettiva differente, che la romanizzazione dei barbari, e la trasformazione in moderati dei populistici, è un qualcosa che semplicemente non sta avvenendo, perché la competizione tra due populismi, purtroppo per l'Italia, sta producendo un'escalation di estremismo. L'estremismo, almeno per il momento, lo si trova al livello del linguaggio. Ma se è vero, come diceva Ludwig Wittgenstein, che "i limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo", il mondo disegnato dal linguaggio populista è un mondo che comincia a fare paura. Prendete carta e penna e segnatevi queste frasi. La prima frase che ci ha colpito è

quella usata dal portavoce del presidente del Consiglio, Rocco Casalino.

E' il 22 settembre e alcuni giornali, tra cui il Foglio, danno conto ai propri lettori di una frase choc consegnata dal portavoce del premier ad alcuni cronisti: i tecnici del Mef, "o ci trovano i 10 miliardi per il reddito di cittadinanza o dedicheremo il 2019 a far fuori tutti questi pezzi merda". Pezzi di merda. Piuttosto che scusarsi, cospargendosi il capo di cenere, il partito di riferimento di Rocco Casalino, il Movimento 5 stelle, sceglie invece di difendere le parole di Casalino pubblicando il seguente post: "Siamo assolutamente convinti (ed è sotto gli occhi di tutti) che nei ministeri c'è chi ci rema pesantemente contro... La spalla di



questi uomini del sistema sono i giornali del sistema. Difendono tutti gli stessi interessi: i loro. Il Movimento 5 Stelle difende quelli dei cittadini". Passano pochi giorni e arriviamo al 25 settembre. Stavolta a parlare è direttamente Luigi Di Maio: "Sia dannato il giorno in cui venne fatto il Jobs Act. Chi lo ha fatto non deve essere chiamato statista ma assassino politico". In un paese dove chi ha provato a riformare il mercato del lavoro ha spesso pagato con il sangue il prezzo delle proprie idee - Di Maio dovrebbe conoscere le storie di Ezio Tarantelli, Antonio Da Empoli, Marco Biagi, Gino Giugni e Massimo D'Antona - il ministro del Lavoro arriva invece a criminalizzare i suoi avversari politici, e a legittimare questo metodo, dando esplicitamente a uno di questi, Matteo Renzi, dell'assassino. Niente male. Ma andiamo ancora avanti. Arriviamo al 27 settembre. Stavolta tocca a Matteo Salvini. Nel casertano, la polizia arresta il quarto componente di una banda che ha rapinato e aggredito due coniugi in una villa a Lanciano, in provincia di Chieti, e di fronte alla notizia che l'arrestato, come il resto della banda, è di nazionalità romena il ministro dell'Interno scrive su Twitter le seguenti parole. "Preso anche il quarto rapinatore straniero infame". Un ministro dell'Interno, che gioca con gli stranieri con la stessa disinvoltura con cui gioca con i conti dell'Italia, sceglie di mettere una accanto all'altra due parole chiave. Straniero. Infame. Tutto normale? Passano pochi giorni, il governo trova un accordo sullo sfioramento del deficit, Di Maio, insieme con i ministri del Movimento 5 stelle, sale sul balcone di Palazzo Chigi e poche ore dopo, in diretta tv, dirà che "da lì, da quel balcone, per tanti e tanti anni, si sono affacciati gli aguzzini del popolo italiano". Aguzzini. Cioè boia. Cioè oppressori. Cioè esecutori di condanne a morte. Tutto normale? Passano poche ore e Di Maio alza ancora di più l'asticella della sua creatività sfascista. La

manovra non piace, la credibilità dell'Italia va in sofferenza, i mercati sono in movimento, lo spread schizza e il vicepremier non si tiene più. Prima dice che il Pd e Forza Italia "con i loro giornali creano terrorismo mediatico per far schizzare lo spread". Poi insiste dicendo che "qualche istituzione europea gioca con le sue dichiarazioni a fare terrorismo sui mercati". Passano ancora poche ore e Salvini, per rincorrere il suo vicino di banco a Palazzo Chigi, sceglie di dare dell'ubriaco al presidente della Commissione europea, dicendo, non si sa se con un mojito in mano, di voler parlare "solo con persone sobrie". Non soddisfatto, il 2 ottobre il ministro dell'Interno, una volta venuto a conoscenza dell'arresto del sindaco di Riace per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, sceglie di non ripetere le frasi oscene già usate contro i magistrati nel giorno in cui è stato indagato per il caso Diciotti ("Io sono stato eletto, i pm no") ed esulta sui social network diffondendo ovunque immagini del sindaco Lucano con Roberto Saviano e dando di gomito così ai suoi elettori: "Accidenti, chissà cosa diranno adesso Saviano e tutti i buonisti che vorrebbero riempire l'Italia di immigrati". Poche ore dopo l'arresto, tre quarti dei capi di imputazione vengono smontati dal giudice per le indagini preliminari ma a quel punto il garantista Salvini è impegnato a insultare ancora la Commissione europea e tra un tweet e un altro si dimentica di commentare la condanna a dodici anni di carcere per strage, porto abusivo d'armi, danneggiamenti con l'aggravante dell'odio razziale inflitta in primo grado a un militante della Lega di nome Luca Traini. Un ministro dell'Interno che esulta per l'arresto senza prove di un suo avversario politico e che non condanna esplicitamente un militante del suo partito condannato in primo grado per tentata strage con l'aggravante di odio razziale. Tutto normale? Tutto normale.

Ci sarebbe molto altro da raccontare sul delirio populista se volessimo andare di qualche altro giorno indietro nel tempo. Ma ci limitiamo a commentare solo questo flusso di parole per provare a mettere insieme un piccolo commento. Che cosa si può dire sulla gara di rutti tra Salvini e Di Maio? Si può dire che chi pensava che i populistici al governo sarebbero diventati moderati, a oggi ha già perso la sua scommessa. Si può dire che chi pensava che Salvini e Di Maio avrebbero scelto dai banchi di governo un approccio diverso rispetto a quello scelto dai concorrenti dei reality show per vincere il televoto, a oggi ha già perso la sua scommessa. Si può dire che giocare con gli insulti e con il turpiloquio è preoccupante non per questioni di carattere educativo ma per problemi di carattere politico, perché è la spia di una tendenza a giocare costantemente con gli alibi (gli stranieri infami, gli assassini politici, i terroristi europei) per nascondere la propria incapacità a risolvere i problemi del proprio paese. Si può dire questo e molto altro, e si potrebbe dire che la ricerca costante dell'alibi è una caratteristica del "presentismo", di chi si concentra cioè solo sul televoto del presente dimenticando la storia del proprio paese e rinunciando a occuparsi del futuro della propria nazione. Ma di fronte alla forza delle male parole usate dai populistici, e di fronte al rischio di alimentare ogni giorno un'idea estremista, esiste anche

un altro problema che riguarda coloro che dovrebbero provare a opporsi al linguaggio dello sfascio sovranista. E qui il problema potrebbe essere così sintetizzabile: l'egemonia esercitata dai populistici sul linguaggio della politica ha la forza di lasciare gli avversari senza parole. Si può ironizzare quanto si vuole sulle modalità truci del governo ma il fatto su cui occorrerebbe riflettere è che i populistici hanno dei messaggi tanto pericolosi quanto chiari che riescono a imporre. Hanno dei sogni che hanno scelto di difendere con i denti. Per chi invece considera quei sogni come degli incubi il problema è esattamente quello che abbiamo descritto: essere senza parole. Prima ancora di riflettere su chi dovrà essere un giorno a guidare il fronte antifascista vale dunque la pena ripartire da qui. Dalle parole giuste per inquadrare il problema e dalle parole giuste per dimostrare che quello che i populistici considerano un sogno, distruggere l'Europa, sfasciare i conti del paese, far saltare l'Euro, rimettere in discussione la scienza, stravolgere la natura della nostra democrazia, per noi invece è un incubo. Per noi la parola giusta da contrapporre all'oscurantismo populista è una ed è libertà. Per scriverci la vostra parola, la parola su cui costruire un'alternativa alla politica dello sfascio, scriveteci qui: parole@ilfoglio.it



DEF, UNA SFIDA AL BUON SENSO

L'analisi

DEF, UNA SFIDA ALLE REGOLE DEL BUON SENSO

Il governo gialloverde propone una politica di bilancio destinata a compromettere la sostenibilità del debito pubblico italiano e a impoverire, di conseguenza, le famiglie con reddito medio e medio-basso

Marcello Messori

Di Maio ha ragione nell'affermare che gli ultimi tre governi di centrosinistra, succedutisi dall'aprile del 2013 al giugno 2018, hanno "forzato" le regole europee per aggirare i costi politici di una ricomposizione della spesa e limitare gli aggiustamenti del bilancio pubblico italiano. Il vicepremier fornisce, tuttavia, una rappresentazione errata della realtà quando, riproponendo la trama di un film già visto nel 2001 con il ministro Tremonti, sostiene che le preannunciate scelte fiscali dell'attuale governo ereditano i "buchi" lasciati da queste "forzature".

La tesi è insidiosa: se le novità sostanziali della prossima legge di Bilancio riguardassero la destinazione più che l'entità dei disavanzi, non si giustificerebbero né gli allarmismi di mercato né la preventiva censura da parte delle istituzioni europee. Il fatto è che tale tesi contrasta con la realtà: a differenza dei passati governi di centrosinistra, il governo gialloverde propone una politica di bilancio destinata a compromettere la sostenibilità del debito pubblico italiano e a impoverire, di conseguenza, le famiglie con reddito medio e medio-basso.

Le affermazioni di Di Maio omettono tre fondamentali dati del recente passato. Innanzitutto, il governo Letta e la prima parte del governo Renzi hanno agito in una fase in cui l'Italia non aveva agganciato la ripresa economica europea. Inoltre, al di là del merito delle singole scelte di spesa pubblica effettuate, la seconda parte del governo Renzi e il governo Gentiloni hanno attuato una politica fiscale che ha mantenuto sotto controllo la dinamica del nostro debito pubblico e che è stata – alla fine – approvata dalla Commissione europea. Infine, tale approvazione si è appoggiata su un dato cruciale: l'Italia ha perseguito, anche se con ritmi più lenti di quanto richiesto dalle regole di stabilità, un avvicinamento a quell'equilibrio del bilancio pubblico di medio periodo che tiene conto della fase ciclica. Oggi, invece, la sfida che il governo gialloverde rivolge non tanto alle istituzioni europee, ma, prima di tutto, alle regole basilari dell'economia e al buon senso, è di allontanarsi dall'equilibrio del bilancio pubbli-

co di medio periodo allorché l'economia dell'area euro cresce e la politica monetaria rimane espansiva. Insomma: invece di sfruttare il momento ancora positivo per stabilizzare un bilancio pubblico gravato da un abnorme ammontare di debito e minacciato dal prossimo rialzo dei tassi di interesse, il governo italiano ne compromette la sostenibilità, programmando di allontanarsi per quasi 1,5 punti percentuali dall'equilibrio di medio periodo.

Una tale scelta potrebbe essere forse comprensibile, qualora servisse a irrobustire la precaria crescita economica italiana e a indicare un prossimo percorso di aggiustamento del debito pubblico. Al riguardo, la Nota di aggiornamento del Documento di Economia e Finanza si pone traguardi ambiziosi, che sono, però, velleitari. Anche quanti pensano che un'appropriata espansione della domanda avrebbe effetti taumaturgici per la crescita economica italiana troveranno difficile sostenere che redistribuzioni dei redditi a favore degli anziani, disincentivi all'occupazione regolare, vantaggi fiscali per le iniziative economiche di minori dimensioni a scapito di quelle piccolo-medie e medie, premi per i passati evasori fiscali, appesantimento dei costi bancari per la "pulizia" dei propri bilanci e limitati sostegni alla ripresa degli investimenti pubblici, senza adeguati interventi di semplificazione burocratica, siano i corretti ingredienti per quasi raddoppiare il tasso di crescita atteso nel 2019 (dallo 0,9 per cento all'1,5 per cento) e per sostenere lo sviluppo economico del Paese nei due anni successivi.

Eppure, insieme a poco credibili clausole di salvaguardia per gli anni 2020 e 2021, sono questi i capisaldi dell'aggiornamento del Def. Come stupirsi, allora, che: gli analisti prevedano squilibri ben peggiori nei bilanci pubblici italiani per il triennio 2019-2021; gli investitori internazionali e nazionali chiedano premi sempre crescenti per sottoscrivere i nuovi titoli necessari a finanziare il debito pubblico italiano; di conseguenza, il nostro settore bancario e assicurativo e i no-



stri fondi comuni di investimento debbano fronteggiare perdite sul loro vecchio *stock* di titoli pubblici?

Anche a prescindere dalle reazioni delle istituzioni europee, tali processi hanno esiti pressoché scontati. Aggravando la tendenza internazionale al rialzo dei tassi di interesse, in Italia vi saranno forti incrementi nei costi di finanziamento del settore produttivo, che si sommeranno a una caduta dell'offerta di credito bancario. Il conseguente inasprimento dei freni esterni all'attività produttiva indebolirà la crescita, disincentiverà gli investimenti privati e peggiorerà le dinamiche occupazionali nel mercato del lavoro. Le famiglie con redditi medi e medio-bassi, già colpite dall'inasprimento delle condizioni dei prestiti, dovranno sopportare perdite sulla loro ricchezza finanziaria e ridimensionamenti nel loro potere di acquisto.

In questa situazione, la scommessa di Salvini, secondo cui le elezioni europee del maggio 2019 permetteranno di superare ogni problema grazie alla vittoria dei "sovranisti" e al connesso allentamento delle regole europee, si rivela come una "favola per bambini": senza un forte cappello europeo, la zattera italiana sarebbe ancora più esposta alla tempesta dei mercati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marcello Messori
è professore
di Economia alla Luiss
e direttore della Luiss
School of European
Political Economy
Mail: mmessori@luiss.it

La lettera



Giuseppe Conte:
“Senza conflitti
il mio concorso
da professore”

pagine 6 e 7

La lettera *La versione del premier*

Conte e il concorso “Ho vinto la cattedra senza violare la legge”

Giuseppe Conte

La causa insieme al giurista Alpa che poi lo giudicò viene ritenuta ininfluente “Le nostre fatture furono emesse distinte”. Negato lo studio in comune

Gentile Direttore, lo scorso week-end, sabato 6 ottobre e domenica 7 ottobre, il Suo quotidiano, che sin dal giorno in cui ho ricevuto l'incarico di avviare questa nuova esperienza di governo mi ha riservato astiosi attacchi, sciorinando falsità e diffamazioni del più variopinto tenore, mi ha dedicato due articoli che mirano a persuadere il lettore circa la presunta illegittimità del concorso con cui sarei diventato professore “ordinario”.

I titoli, riportati anche in prima pagina sono di per sé eloquenti: sarei diventato professore

ordinario perché “promosso dal mio maestro e socio [di studio]”, e perché “lavoravo... e avevo rapporti di affari con chi dopo pochi mesi fu mio commissario”.

Già in passato ho chiarito che non intendo rispondere alle diffamazioni del Suo giornale promuovendo azioni penali o anche solo civili di risarcimento dei danni fin quando rivestirò l'incarico di Presidente del Consiglio. Considerato questo alto ufficio, infatti, non ritengo opportuno avvalermi degli strumenti di tutela giudiziaria che pure sono posti a disposizione di tutti i cittadini. Sono cresciuto e mi sono formato nel culto del principio della libertà di stampa e anche adesso che ho la possibilità di constatare, sul piano personale, come di esso si possa fare un uso così insistentemente malaccorto, rimango fermo in questa mia convinzione.

All'inizio della mia esperienza di governo sono rimasto sorpreso di scoprire che quando questo giornale mi attaccò sulla mia esperienza di studio alla New York University non si premurò -

eppure sarebbe bastato leggere le precisazioni riportate da altri giornali italiani - di pubblicare le complete e inequivoche dichiarazioni della portavoce della medesima Università, che attestavano i miei soggiorni di studio estivi dal 2008 al 2014 (addirittura due anni in più di quanto riportato nel mio curriculum).

Come pure sono rimasto sorpreso, in occasione degli attacchi ricevuti per la mia partecipazione al concorso dell'Università La Sapienza, di leggere sul suo giornale che il concorso sarebbe stato “confezionato a mia misura” senza che nessun elemento fosse fornito a supporto di questa gravissima affermazione. Per



tutta risposta il Suo giornale mi ha perfino accusato di essermi ritirato dal concorso tramite una dichiarazione video-registrata diffusa via internet, priva di valore giuridico, fingendo di ignorare o non preoccupandosi di verificare - cosa è più grave? - che lo stesso giorno avevo inviato una comunicazione formale certificata (pec) alla segreteria amministrativa del concorso.

Anche gli articoli pubblicati lo scorso week-end circa la presunta illegittimità del mio concorso da ordinario sono privi di qualsiasi consistenza, e si affidano a consumati espedienti retorici al fine di suggestionare il lettore. Avrei lasciato perdere anche in questo caso, solo che pur di attaccare me, per fatti che risalgono al 2002, finite per scagliarvi contro il professor Alpa, una delle nostre riconosciute eccellenze in campo giuridico, giurista unanimemente apprezzato in Italia e all'estero. E questo non è giusto perché Alpa è fuori dalla contesa politica e in ogni caso non merita attacchi così palesemente strumentali e diffamatori!

Chiarisco allora che il prof. Alpa non è, propriamente, il mio "maestro". Sul piano accademico il mio maestro è il prof. Giovanni Battista Ferri, con il quale mi sono laureato alla Sapienza e sotto la cui guida ho iniziato a svolgere attività di ricerca scientifica e di assistente universitario. Il prof. Alpa l'ho conosciuto diversi anni dopo, quando ormai ero ricercatore all'Università di Firenze, derivandone sicuramente grande giovamento per l'affinamento della mia formazione di studioso.

A differenza di quanto riportato, io e il prof. Alpa non abbiamo mai avuto uno studio professionale associato né mai abbiamo costituito un'associazione tra professionisti.

Sarebbe bastato ai suoi giornalisti chiedere in giro, senza profondersi in sofisticate investigazioni, per scoprire che Alpa, all'epoca dei fatti, aveva sì uno studio associato, ma a Genova, con altri professionisti. Mentre a Roma siamo stati "coinquilini" utilizzando una segreteria comune, che serviva anche altri studi professionali, tutti collocati nello stesso stabile, come spesso avviene nel mondo professionale, dove è

frequente che diversi professionisti si ritrovino a condividere un medesimo indirizzo professionale, anche solo per economia organizzativa, mantenendo tuttavia distinte le rispettive attività professionali. Peraltro, a conferma della distinzione delle attività professionali vi è il fatto che io ho stipulato un contratto di locazione per l'appartamento sito al piano superiore e Alpa per l'appartamento sito al piano inferiore, entrambi a Roma, in piazza Benedetto Cairoli 6. Nell'articolo di domenica si torna a rimestare sull'argomento tirando fuori un fatto "nuovo": io e Alpa saremmo stati incaricati dal Garante Privacy, nel 2001, di difenderlo in un giudizio contro la Rai, quindi prima del concorso. Verissimo. Risulta per caso all'eminente articolista e al Suo giornale che nel caso due professionisti vengano incaricati da un cliente (peraltro istituzionale: Garante Privacy) di far parte del medesimo collegio difensivo si produca una qualche forma di conflitto di interessi tra loro in vista di futuri concorsi? Quale sarebbe la ragione di questa incompatibilità visto che sia io che Alpa abbiamo svolto la nostra attività quali professionisti autonomi e fatturato al nostro cliente ciascuno per proprio conto? Nell'articolo si richiama un parere dell'Anac reso in occasione di un recente concorso universitario che, però, non ha nulla a che vedere con le circostanze di cui sopra. L'ulteriore elemento di conflitto di interessi, per il Suo giornale, sarebbe che alcune mie pubblicazioni presentate per il concorso sarebbero state ospitate in volumi curati dallo stesso Alpa e che avrei realizzato, prima del concorso e sotto la direzione di Alpa, un progetto pilota sull'insegnamento del diritto privato nelle scuole superiori. La tesi non è ardata. È talmente risibile che denuncia chiara malafede. Quindi d'ora in poi tutti i giovani studiosi dovrebbero evitare di pubblicare articoli in riviste o in volumi diretti o curati da autorevoli accademici; diversamente si produrrebbe una incompatibilità e dovrebbero ritirarsi dai concorsi in cui sono stati nominati commissari gli autorevoli curatori o direttori di riviste che hanno ospitato i loro

scritti...

Una considerazione finale. Stiamo ragionando di un concorso svoltosi nel 2002. Di un concorso pubblico che si è concluso con l'unanime deliberazione favorevole di tutti i commissari. Nonostante la costante attenzione, anche mediatica, che accompagna da tempo lo svolgimento dei concorsi e nonostante anche la notorietà (non certo del candidato quanto) del commissario, nessuno ha mai denunciato alcunché né ha mai sollevato censure. Immagino, tuttavia, che la ragione per cui state svolgendo queste "inchieste" sia l'amore della verità e lo spirito di "servizio pubblico", senza alcuna volontà di rimestare fatti noti, distorcendoli per mere ragioni "politiche"...

Torno alla considerazione iniziale. La libertà di stampa è un bene di primaria importanza sul piano assiologico, perché costituisce il fondamento di qualsivoglia sistema democratico.

Ma è legittimo suscitare alcuni interrogativi e promuovere una seria riflessione pubblica senza per questo essere accusati di ledere i principi democratici? Si può sollecitare una discussione invitando Lei e i Suoi giornalisti a valutare se Voi stessi siate davvero consapevoli di quanto preziosa sia la libertà di espressione e di quali implicazioni l'amministrazione di questo "bene pubblico" comporti sul piano delle responsabilità? Siamo sicuri che le difficoltà con cui attualmente si sta confrontando un po' tutta la carta stampata siano da ricondurre ai nuovi strumenti info-telematici e non anche, quantomeno in parte, alla rinuncia a coltivare più rigorosamente il proprio mestiere, fidando nell'approfondimento critico delle notizie e nella verifica rigorosa delle fonti? Vi è piena consapevolezza che anche un giornale è un'intrapresa culturale che deve rispondere ai propri stakeholders e deve "stare" sul mercato? Vi è piena consapevolezza che il rapporto di fiducia con i propri lettori, la credibilità di quello che viene scritto sono i "beni intangibili" che un'azienda giornalistica dovrebbe gelosamente preservare nel proprio esclusivo interesse, anche economico?

Nei mesi scorsi molti dei Suoi giornalisti mi hanno sollecitato a concedere interviste e a riferire notizie di "prima mano". Quanto alle notizie, mi darà atto che, nel corso delle varie conferenze stampa, ho sempre risposto in modo puntuale e cortese anche ai Suoi giornalisti. Ci mancherebbe altro. Quanto all'intervista confermo il diniego. Il Suo giornale sta esibendo nei miei personali confronti un'ostilità talmente preconcetta e denigratoria che non intendo rilasciarle interviste.

Considerato però il mio incarico e considerato altresì che Lei è il direttore di una testata giornalistica Le ho rivolto, ormai qualche tempo fa, un invito a venire a Palazzo Chigi. L'ho invitata per avere un confronto sul momento attuale che sta vivendo la carta stampata, sullo stato dell'informazione e su altre rilevanti questioni per il nostro sistema democratico. Ero e resto disponibile a riceverLa, come pure ho fatto con altri direttori di altrettante testate giornalistiche.

L'unica condizione che ho posto è che si possa video-registrare il nostro incontro in modo che avvenga in piena trasparenza e che di esso sia reso partecipe il più ampio pubblico.

Lei ha sin qui declinato il mio invito.

Che sia la volta buona?

Docente a Firenze

Giuseppe Conte, docente di diritto privato all'Università di Firenze e alla Luiss di Roma, è stato scelto da M5S e Lega come premier. È in carica dal 1° giugno 2018.



LUIGI MISTRULLI/FOTOGRAMMA



"L'ho conosciuto a Firenze"

Il giurista Guido Alpa. Conte nega che sia il suo primo "maestro". "L'ho conosciuto da ricercatore a Firenze"

CAMERA DEI DEPUTATI
ARRIVO 17 Settembre 2013
Prot. 2013/002643/GEN/ASS

CURRICULUM VITAE ET STUDIORUM del prof. avv. Giuseppe Conte

- Roma), dedicandosi al diritto civile, commerciale e lavoro;
- dal 2002 ha aperto con il prof. avv. Guido Alpa un nuovo studio legale dedicandosi al diritto civile, al diritto societario e fallimentare;
- è consulente legale della Camera di Commercio, dell'Industria e dell'Artigianato di Roma e di vari Enti pubblici e Società private;
- è componente dei Comitati di sorveglianza delle seguenti imprese assicurative in

Il curriculum inviato alla Camera nel 2013

Conte indica i suoi principali incarichi scrivendo di avere aperto dal 2002 con Alpa un nuovo studio legale

Ma nel curriculum è stato il premier a indicare lo studio con Alpa nel 2002

Ringraziamo il presidente del Consiglio per le risposte ad alcune delle domande che gli erano state poste, senza fortuna, prima di scrivere i due articoli. Il premier dice: «Io e il professor Alpa non abbiamo mai avuto uno studio professionale associato né mai abbiamo costituito un'associazione tra professionisti. A Roma siamo stati coinquilini dividendo alcune spese di segreteria». Era stato però lo stesso premier alla pagina 4 del suo curriculum, inviato alla Camera il 17 settembre 2013, nella categoria dei "Principali incarichi professionali svolti", a scrivere: "Dal 2002 ha aperto con il professor Guido Alpa un nuovo studio legale dedicandosi al diritto civile e societario". Qual è dunque la verità? Nel merito della vicenda il premier conferma, invece, tutto quello che *Repubblica* ha raccontato: e cioè che ha lavorato accanto al professor Alpa prima del concorso da lui sostenuto all'università Vanvitelli di Caserta e in cui Alpa era tra gli esaminatori, in almeno tre occasioni diverse. Nella stesura di tre pubblicazioni accademiche, da Alpa curate e scritte in alcune parti da Conte. In un corso di studi, diretto da Alpa. E infine difendendo insieme, in almeno un'occasione, un cliente: nello specifico l'Authority della privacy in una causa contro la Rai. Il professore sostiene che questo tipo di rapporti non implicano, formalmente, un conflitto di interessi. Ma il conflitto di interesse è questione oggettiva e non soggettiva, e non attiene soltanto alla sfera legale. Non

ritiene il presidente del Consiglio esista un'enorme questione di opportunità a farsi giudicare da una persona con cui si è lavorato insieme, stabilmente, fino al giorno prima del concorso e con il quale si è poi continuato a lavorare dopo con costanza? Infine: il premier dice di essere stato soltanto un «coinquilino del professor Alpa utilizzando una segreteria comune...mantenendo tuttavia distinte le rispettive attività professionali». Non è curioso che due professionisti che si occupano degli stessi argomenti in cause milionarie, non condividendo alcuna attività professionale, ma soltanto un appartamento su due piani, abbiano tuttavia uno stesso numero di telefono di studio, lavorino insieme in svariate occasioni, accademiche e professionali, e si sostituiscano a vicenda nella cause che, a loro dire, separatamente patrocinano?

Giuliano Foschini
Marco Mensurati

P.S. Gentile presidente del Consiglio, la ringrazio per l'invito ma come le ho detto in precedenza non riesco a comprendere il senso di un incontro in cui il giornalista non può fare domande, perché la possibilità di un'intervista o di un colloquio è negata in partenza. Mi invita ad un incontro conoscitivo informale da trasmettere però in streaming. La formula non mi turba, seppur irrituale, ma la registrazione è giusto che appaia anche sul sito di *Repubblica* e sul giornale.

Mario Calabresi



Quell'ossessione per Repubblica dei nuovi potenti

Noi continueremo a raccontare la verità

Mario Calabresi

Dopo aver ascoltato le parole di Luigi Di Maio con cui annunciava, sabato pomeriggio, che *Repubblica* e molti giornali di questo gruppo stanno morendo, ho pensato al telegramma che Mark Twain mandò all'*Associated Press* dopo aver saputo che era stato prematuramente diffuso il suo necrologio: «Spiacente di deludervi, ma la notizia della mia morte è fortemente esagerata». Certo, si fatica a prendere sul serio chi in una settimana ha annunciato di aver cancellato la povertà, per la prima volta nella storia, e poi ha scritto nel Def che non ci saranno più vittime della strada entro il 2050, tanto da farci cantare con Lucio Dalla, come ha fatto Ellekappa in una memorabile vignetta questa settimana, che presto «sarà tre volte Natale e festa tutto l'anno...». Ma non è più tempo di scherzare o di scrollare la testa sconsolati. La campagna governativa contro i giornali, e contro *Repubblica* in particolare, sta diventando ogni giorno più ossessiva e più aggressiva. Perché accade se, come scandisce Di Maio, «nessuno li legge più» questi giornali? Semplicemente perché non è vero. Oggi *Repubblica* è il secondo quotidiano nelle edicole italiane ma ha la leadership assoluta su Internet. Siamo il sito più letto in Italia, i nostri numeri non hanno paragoni in Europa (lo ha sottolineato solo una settimana fa il Reuters Institute, analizzando la rilevanza social di tutte le maggiori testate del continente).

Questo il Movimento 5 Stelle non lo digerisce, non sopporta che la voce più ascoltata e diffusa della rete sia critica con loro. Siamo «pericolosi» proprio perché *Repubblica* è leader in quello che considerano il loro territorio, la loro prateria. I nuovi potenti, ovunque nel mondo, si sono accorti che grazie alle tecnologie possono sperare di realizzare il sogno di ogni governante della storia: liberarsi dei corpi intermedi, delle critiche e delle domande scomode. Basta vendere ai cittadini l'illusione della comunicazione diretta, presentata come la più grande delle conquiste democratiche. Non lo ha inventato Grillo, lo faceva già Obama, che inondava gli americani di post su Facebook, foto su Instagram, mail in cui ti chiamava per nome e tweet. Però non convocava mai una conferenza stampa. Poi è arrivato Trump e la comunicazione è diventata una clava da usare contro i giornalisti e chiunque non si presti alla sua rappresentazione. Dalle nostre parti hanno appreso subito la lezione: niente domande e così le conferenze stampa diventano «Dichiarazioni alla stampa», momenti di propaganda senza contraddittorio. Il modello è fintamente democratico, raccontano che finalmente il potente ti parla direttamente, si mette sul tuo piano, si rivolge proprio a te. Peccato che tu possa

solo ascoltare, al massimo commentare o votare in un sondaggio istantaneo. Se poi i commenti o i voti non sono quelli desiderati spariscono in un attimo. E così tutto si svela per quello che è, un modello antico come il mondo: il potente al balcone e la massa dei sudditi (che osservano attraverso lo schermo del telefono) sotto. Chi disturba e insiste nel fare domande, nel mettere in evidenza contraddizioni, nello svelare errori e furbizie, deve essere messo fuori gioco. In fretta. Con qualunque mezzo. Il Movimento 5 Stelle doveva cancellare il finanziamento pubblico ai giornali, per anni lo hanno ripetuto, poi sono arrivati a Palazzo Chigi e come previsto hanno scoperto che non c'era nulla da tagliare, perché i grandi giornali non prendono alcun contributo pubblico. Lo sapevano anche i grillini ma quella menzogna serviva a squalificare i giornalisti, a far credere che fossero a libro paga del governo. A quel punto però hanno fatto un passo avanti e si sono chiesti: come possiamo provare a



imbavagliarli? Come possiamo indebolirli, mandarli fuori strada?

Così hanno alzato il tiro e hanno cominciato a studiare i bilanci degli editori per capire dove intervenire. Prima hanno prospettato l'aumento dell'Iva per la stampa, poi hanno promesso di abrogare l'obbligo di pubblicazione dei bandi di gara per le pubbliche amministrazioni (non sono pagate con soldi pubblici ma dalle aziende che si aggiudicano le gare e viene fatto per dare pubblicità e trasparenza agli appalti), infine hanno preso di mira direttamente la pubblicità. Per farlo, prima hanno trasmesso l'idea che la pubblicità sia non più un modo per raggiungere i consumatori ma piuttosto un trucco delle aziende per comprare i giornalisti, dando agli annunci una connotazione immorale e negativa.

Anche sul blog di Grillo c'è la pubblicità, lo apro e ci trovo una compagnia di traghetti. Non mi viene neanche in mente che con quell'annuncio a pagamento stia cercando di conquistare la benevolenza del fondatore del Movimento. Lo fanno perché sanno che molti italiani leggono quel sito e allora è una buona occasione per vendere biglietti. Se ragionassi come loro però dovrei insinuare che forse quei soldi dati a Grillo servono a oliare qualche decisione che prima o poi andrà presa sulle concessioni marittime o sulle tasse. Ma se lo facessi sarei matto.

Resa immorale la pubblicità, Di Maio ha dichiarato di voler scrivere a tutte le aziende che hanno una partecipazione pubblica per imporgli di non fare pubblicità sui giornali. È evidente il ricatto a queste aziende: state attenti, noi abbiamo voce in capitolo nelle nomine dei vertici... pensateci bene prima di dare pubblicità a *Repubblica* e a chi è critico con il governo.

Il modello a cui ispirarsi viene dall'Est Europa, da quei Paesi che tanto piacciono all'alleato Salvini. In Polonia, lo ha raccontato sulle nostre pagine Piotr Stasinski, vicedirettore del più illustre quotidiano di quel Paese, la *Gazeta Wyborcza* di Varsavia, il partito al governo ha imposto alle aziende a controllo statale di non comprare pubblicità sui media liberali e di opposizione, mettendoli in un angolo.

Così si fa terra bruciata. Il

messaggio si espande a cerchi concentrici, perché tutti capiscano la nuova musica. Sei titolare di concessioni? Sei un'azienda che potrebbe dipendere da decisioni governative? Allora è più prudente che tu ti tenga lontano da quei giornali che a chi governa sono invisibili.

È già successo in passato che grandi aziende togliessero la pubblicità a *Repubblica* per ritorsione contro inchieste o articoli scomodi. Ce ne siamo fatti una ragione e non ci siamo messi a piangere in pubblico. Non lo faremo nemmeno oggi, anche se il clima è già cambiato e cominciamo a sentire freddezza e titubanza in chi è cosciente che darci pubblicità potrebbe crearci problemi.

Vogliono mandarci fuori strada, lo dicono e ripetono ogni volta che ne hanno occasione, in pubblico e in privato. Con una costanza e una rabbia che non ha precedenti, nemmeno Berlusconi arrivò mai a tanto e *Repubblica* con lui era ben più dura e critica di quanto non sia con i grillini.

Non abbiamo paura. Siamo preoccupati per noi e per il Paese, per lo scadimento del dibattito che avvelena l'opinione pubblica.

Se un ministro, in questo caso si tratta di quello dei Trasporti che si chiama Danilo Toninelli, scrive (ripeto: scrive, quindi si presume che abbia per un attimo pensato alle sue azioni) sul blog delle Stelle, organo ufficiale del Movimento, che i Benetton «sono azionisti di punta» di *Repubblica*, viene da piangere. Perché è un falso clamoroso, non è mai stato vero né oggi né in passato. Ma a cosa serve sostenerlo? A sterilizzare qualunque critica al ministro. Gli elettori saranno autorizzati a pensare che questo giornale, quando sottolinea che Toninelli ci ha messo cinquanta giorni per nominare un commissario (ripiegando sul sindaco di Genova, cosa che avrebbe potuto fare dopo una settimana) o che non ha idea da che parte si cominci, lo faccia perché glielo chiedono i suoi azionisti.

Non importa che *Repubblica* in questi due mesi non abbia fatto sconti ad Autostrade e ai Benetton, abbia fatto un grande e puntuale lavoro di denuncia e di inchiesta sulle responsabilità della strage, abbia chiesto a gran voce di non dimenticare Genova, le vittime, gli sfollati e tutti

coloro che stanno pagando un prezzo altissimo dopo il crollo del ponte Morandi. Importa, con l'aiuto dei giornali di servizio, sporcare tutto questo e insinuare il falso.

Lo situazione del mercato dell'editoria aiuta questo lavoro di distruzione. In tutto l'Occidente si assiste al declino della carta stampata, ma anche alla moltiplicazione dei lettori. Il problema è che il digitale non è profittevole quanto lo era la carta. Sono necessari nuovi modelli e la capacità di trasformarsi. Lo stiamo facendo con fatica e con coraggio, i numeri ci dicono che abbiamo imboccato la strada giusta, ma far quadrare i conti è faticoso. In questo gruppo e in questo giornale non sono all'ordine del giorno licenziamenti e nemmeno chiusure di redazioni, ma per il potente che vuole liberarsi dalle critiche e vorrebbe solo giornali servizievoli che battono le mani sotto il balcone, quale migliore occasione che infilarsi in questo passaggio storico per aumentare le difficoltà?

Ma qui torno alla domanda che mi ronza in testa, cosa c'era nel giornale di sabato di tanto indigesto da scatenare le ire di Di Maio?

Finora nulla di quello che abbiamo scritto è mai risultato falso, inventato o costruito ad arte. Possiamo aver sbagliato, e producendo centinaia di pezzi ogni giorno può accadere, ma mai costruito dei falsi. Allora riprendo la copia di sabato e cerco di capire. Ci trovo la notizia, data in anteprima la sera di venerdì sul sito, che la Ue boccia il deficit al 2,4. Ci trovo la nostra inchiesta sulle opacità del concorso che diede la cattedra di professore universitario a Conte. Ci trovo la notizia, tenuta nascosta fino a quel momento, che la Germania ha deciso di rimandarci i profughi sbarcati in Italia con dei voli charter. Fanno con noi quello che il nostro governo non riesce a fare con i Paesi africani. Perché ci vorrebbe capacità diplomatica, ci vorrebbero accordi, invece il nostro ministro dell'Interno è troppo occupato a insultare qualcuno in qualche sagra della salsiccia. Ci trovo poi la rivelazione che nessuno ha ancora cominciato ad organizzare la Conferenza sulla Libia che si dovrebbe tenere a Palermo tra sole sei settimane. Cosa di tutto questo, o forse tutto questo insieme - nulla è stato

minimamente smentito - è il motivo dell'attacco? O forse il nostro sottolineare le incongruenze nelle cifre annunciate per il reddito di cittadinanza o la grande confusione e approssimazione nel descrivere un provvedimento che ancora non è stato scritto? Siamo un giornale di opposizione, è vero, come lo siamo stati durante i governi Berlusconi o come abbiamo criticato Renzi. Siamo antitetici alle idee di Salvini, allo sdoganamento di comportamenti fascisteggianti, alla continua caccia ai nemici di turno, siano essi gli immigrati o l'Europa, allo scadimento del dibattito pubblico, ridotto ormai a slogan di bassissimo livello. Per quanto riguarda i 5 Stelle ciò che ci spaventa è l'incompetenza. Non hanno idea di come si governi e delle conseguenze delle loro azioni. Noi non siamo un partito, non

cerchiamo consenso, non viviamo di stipendi pubblici (ci avete mai pensato che sia Di Maio sia Salvini non hanno mai avuto altra busta paga nella vita che non fosse quella fatta con i soldi delle nostre tasse?), ma stiamo in piedi grazie ai lettori che ogni mattina ci comprano in edicola, guardano il nostro sito o si abbonano a Rep. Se vi interessa continuare ad ascoltare un'altra campana, magari imperfetta e certi giorni irritante, continuate a farlo con convinzione. Molti lo stanno facendo in queste ore, mostrandoci una solidarietà commovente. Grazie di cuore. Noi, lo ripeto, siamo preoccupati, ma non abbiamo paura. E non potremo che cercare di fare meglio.

La citazione

Media e democrazia, il modello Erdogan

"Ciò che conta per noi è come ci giudica il nostro popolo. La democrazia è fatta dal popolo. C'è democrazia se c'è il popolo. La democrazia non è possibile con i media. Non è possibile per un politico perseguire politiche sagge se ha paura dei media". È il 3 ottobre quando Recep Tayyip Erdogan "abroga" la libertà di stampa. Il presidente turco, in un discorso ad Ankara, cita le sue visite negli Usa e in Germania: "Ho visto che questi grandi Paesi sono governati dai media e non dai loro leader. Ogni volta che parlavo, loro mi dicevano: 'I nostri media dicono questo'. Io gli ho risposto che mi interessa quello che dice il popolo". Ora, dopo gli attacchi a *Repubblica*, c'è chi ricorda quelle frasi di Erdogan: "Purtroppo in Italia ci sono ministri che pensano la stessa cosa. Rischiamo una deriva illiberale" afferma Maurizio Martina.

Le frasi del vicepremier Luigi Di Maio (M5S)



“

Per fortuna ci siamo vaccinati anni fa dalle bufale, dalle fake news dei giornali, e si stanno vaccinando anche tanti altri cittadini tanto è vero che stanno morendo parecchi giornali tra cui quelli del Gruppo L'Espresso che, mi dispiace per i lavoratori, stanno addirittura avviando dei processi di esuberi al loro interno perché nessuno li legge più, perché ogni giorno passano il tempo ad alterare la realtà e non a raccontare la realtà

6 ottobre 2018, video su Facebook

“

Nei media c'è un conflitto di interessi pazzesco. Da una parte c'è Berlusconi e dall'altra c'è De Benedetti. È arrivato il momento di fare una legge contro il conflitto di interessi così chi possiede dei giornali non avrà più commistioni con la politica. Io non ho neanche il potere di negare il diritto di critica: quindi adesso alcuni giornali non si mettano a fare le vittime. Entro quest'anno tagliamo i fondi pubblici

7 ottobre 2018, visita ad Atella (Potenza)

Le reazioni politiche



Chi mi dava del caudillo che dice adesso? Di Maio tifa per la chiusura dei giornali. Mai visto in Italia, altrove sì
Matteo Renzi, Pd



Quando si ha l'ossessione di punire i giornalisti e si è già fascisti. Per questo si deve essere solidali con *La Repubblica*
Giorgio Mulè, Fi



C'è solo un modo per rispondere alle vergognose parole di Di Maio: comprare Espresso, Repubblica e Stampa
Pietro Grasso, Leu



È emergenza libertà di stampa. Nessuno si illuda di poter cancellare il giornalismo con qualunque tipo di legge
Carlo Verna, Odcg

mitzi @mitzidim · 8 h
E comunque io caro oggi sono andata in edicola a comprare @repubblica e @espressonline
#informazioneelibera
Governo che si rallegra per chiusura #giornale a me fa venire in mente periodo buio della storia. Ma tu @luigidimaio l'hai studiata?



I tweet di solidarietà dei lettori



Slogan nuovi, misure vecchie e danni reali

(IL COMMENTO)

Slogan nuovi, formule vecchie e danni reali

Alberto Bisin

I provvedimenti reali di questo governo si contano ancora sulla punta delle dita. Ma al di là dei pronunciamenti che inneggiano al cambiamento, la politica economica non è poi così diversa nella sostanza da quella dei governi precedenti: spesa pubblica assistenziale, riduzione dell'imposizione fiscale più immaginaria che reale, promesse di taglio della spesa e di responsabilità finanziaria in futuro.

Il reddito di cittadinanza alla fine sarà una misura assistenziale di entità comparabile al bonus 80 euro del governo Renzi. Il condono fiscale sarà alquanto simile a quelli di Tremonti. Non è certo la prima volta che il paese arriva alla Finanziaria con 20 miliardi di euro da recuperare in qualche modo o forma. Finirà come sempre, con una tassa nascosta, un trucco contabile. Anche i lamenti sull'inflessibilità della Ue e sull'avidità degli speculatori suonano come un disco rotto.

Certo, Lega e M5S comunicano in forme più estreme, sguaiate, ma non sembrano avere una visione della politica economica radicalmente innovativa, né nel bene né nel male. Ciononostante, questo governo sta facendo grandi danni economici al Paese.

La politica economica è fatta infatti di provvedimenti reali, ma anche di governo delle aspettative. Il sistema economico non è una macchina idraulica, in cui si pompa spesa o moneta perché sputi reddito. La macchina si muove in larga parte in funzione delle aspettative che gli operatori si formano sul futuro. Ed è qui che il governo sta drammaticamente fallendo e sta facendo danni.

La retorica del governo riguardo ai temi economici esibisce l'irresponsabilità fiscale come un vanto, senza limiti di buon senso né di coerenza logica. Sono all'ordine del giorno rappresentanti del governo che ridicolizzano le

preoccupazioni riguardanti il debito pubblico, che manifestano irritazione alla necessità di copertura della spesa, che filosofeggiano sull'insussistenza del concetto di scarsità, o ironizzano sull'inutilità dell'aritmetica.

Questa retorica proietta all'estero una immagine del nostro paese e degli italiani in linea con i peggiori stereotipi: irresponsabili fanfaroni, furbi, magari divertenti, ma persone di cui non ci si può assolutamente fidare. Possiamo urlare finché vogliamo che "la sovranità appartiene al popolo e non allo spread", ma un popolo sovrano costretto a finanziare l'enorme debito pubblico che ha il nostro ha tutto l'interesse a mostrarsi credibile ed affidabile all'estero. Se poi a questa retorica si aggiungono continui pronunciamenti cacofonici sull'uscita dall'euro - si fa, non si fa, si fa solo se la Ue non ci permette più spesa a debito, si programma spesa a debito così che la Ue ci costringa a farlo - non si fa che gonfiare gli stereotipi e perdere la poca fiducia di cui già gode il paese. I costi diretti di tutto questo, in termini di rifinanziamento del debito, sono sotto gli occhi di tutti.

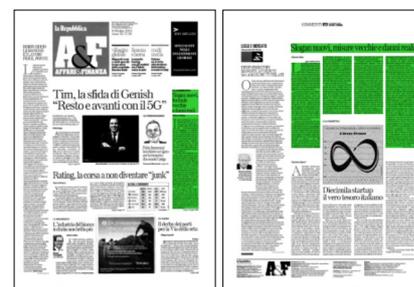
Ma non è solo l'irresponsabilità fiscale ad essere esibita come un vanto, anche l'approssimazione e la mancanza di serietà lo sono, fin quasi ad un elogio dell'incompetenza. I recenti pronunciamenti riguardo le "spese immorali" che non potranno essere finanziate con il reddito di cittadinanza, l'abolizione della povertà, sono ovvia manifestazione di dilettanti allo sbaraglio. Basta stare su Twitter una giornata, o in tv una sera, per essere sommersi da valanghe di affermazioni insensate da parte di commentatori incompetenti.

Purtroppo questa modalità di comunicazione retorica crea il tempo e lo spazio in cui si muove tutto il governo. Anche chi ha competenze economiche sembra danzare in questo vortice di assurdità fino alla formulazione di teorie tanto fantasiose quanto incorrette, alla produzione di numeri tanto radiosi quanto calati dal cielo. Ecco che ascoltiamo economisti esporre teorie salvifiche come quelle della creazione di moneta che ha effetti reali senza produrre inflazione, quella della svalutazione che induce crescita senza comprime-

re i salari reali, quella dei trasferimenti fiscali che disincentivano il lavoro ma producono crescita. Trasecoliamo davanti alle lodi di una politica fiscale pro-ciclica, cioè di taglio di spesa in caso di crescita lenta o negativa del reddito. Li osserviamo snocciolare moltiplicatori magici: "Ogni pensionato che va via trascinerà due giovani nel sistema". Abbiamo addirittura sentito che l'avanzo di parte corrente sull'estero implica che il paese viva "al di sotto delle sue risorse".

I danni economici sono enormi. Perché non occorre essere sofisticati economisti per capire che la credibilità della politica monetaria è necessaria ad evitare inflazione, che la svalutazione riduce i salari reali, che è il settore privato, non il Paese, a vivere al di sotto delle sue risorse, e che lo fa perché il settore pubblico vive al di sopra delle proprie. Questa retorica non ha solo l'effetto di far perdere fiducia nel Paese agli investitori esteri, ma non rassicura certo gli imprenditori italiani. Gonfiando artificiosamente le aspettative a mezzo di favole salvifiche questa retorica rende difficile scommettere, investendo, sulla reale soluzione dei problemi del paese. Impossibile per le imprese già vessate dal fisco immaginare un minore carico futuro. Difficile che abbiano fiducia in un mercato del lavoro efficiente, che non temano una crisi finanziaria a breve, che non comprendano che lo spazio fiscale per politiche economiche anti-cicliche, in grado di aiutare la struttura industriale e bancaria del paese alla prossima recessione, è inesistente. Forse in fondo ha ragione il governo, non è il momento di guardare agli zero-virgola, ma è più importante produrre una narrativa coerente riguardo al futuro economico del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ROBIN HOOD LE BANCHE E I LAVORI PER IL PONTE

Le banche hanno i soldi, quindi andiamo a prenderli. E restituiamo così il maltoito ai risparmiatori. Analizzando le parole del vicepremier Luigi Di Maio, che la settimana scorsa ha spiegato come nella prossima manovra ci saranno misure che preleveranno risorse dal sistema del credito, balza evidente la logica approssimativa che ispira alcune scelte di politica economica dell'esecutivo gialloverde, e nel caso specifico la rozza semplificazione che assimila le banche che si sono mal comportate in passato con i propri clienti a quelle che invece di colpe non ne hanno. Le banche come i mercati, quindi. Entità da punire in quanto rappresentano il capitale, figura astratta ma nociva, che deve essere colpita per poter dare ampiezza alla "manovra del popolo". Nessuno può onestamente dire che banche e capitale non abbiano colpe nei precari equilibri sociali di oggi. Ma immaginare ci siano dei forzieri in cui è custodito denaro stampato liberamente dalle zecche (le banche) e che questo sia a disposizione di signori che vivono di pura speculazione (i mercati) è una cosa fuori dalla realtà. Le banche raccolgono e prestano denaro anche alle imprese o ai cittadini che ne hanno bisogno per le loro attività, i mercati sono il luogo in cui le attività sono prezzate in base al rischio o al beneficio che contengono. Colpire le banche nel patrimonio, a causa dei *ratio* imposti dalla vigilanza, e nell'erogazione di denaro, a causa dell'aumento dello spread (cioè del rischio che il prestito

non rientri) significa togliere ossigeno al sistema interno di un paese, che non può certo sopravvivere grazie al reddito di cittadinanza. Ma la demonizzazione dell'avversario oggi ormai sostituisce la normale dialettica tra le parti. E aggrava i problemi anziché risolverli. Lo dimostra la lunghezza dei tempi che sono stati necessari per la scelta del commissario per Genova: dopo 50 giorni di polemiche, accuse, candidati scartati e altri in conflitto di interesse, si è scelta la cosa più logica: il sindaco. Con queste premesse, tempi altrettanto lunghi si prospettano per la ricostruzione del ponte Morandi. Tra le righe lo sospetta anche il governatore della Liguria Giovanni Toti, che dice: «L'esclusione di Autostrade dalla ricostruzione è una scelta contenuta in una legge dello Stato, che rispettiamo». Ma dice anche: «I colpevoli non si stabiliscono per decreto, ma per sentenza». E teme, giustamente, l'esclusione per decreto di tutte le società di costruzioni che abbiano contatti con altre concessionarie in giro per l'Europa e per il mondo. Si profila insomma una nuova battaglia legale, che produrrà tante carte bollate e ben poca velocità di esecuzione. Per inciso, il viadotto sulla A14 crollato per l'esplosione di un'autocisterna il 6 agosto che aveva quasi tagliato in due l'Italia autostradale, è stato ripristinato in 53 giorni, invece dei 5 mesi inizialmente stimati. Dimostrando che spesso la velocità di esecuzione è inversamente proporzionale ai proclami. **(fabio bogo)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FISCO E SOLIDARIETÀ**PER I PREMIATI
DEL 5 PER MILLE
LA TRASPARENZA
PUÒ ATTENDERE**di **Valentina Melis**

La riforma del cinque per mille può attendere. Anche sul fronte della trasparenza, con la pubblicazione online dei rendiconti su come sono state spese le somme incassate da oltre 50mila beneficiari. Il contributo costa alle casse dello Stato quasi 500 milioni all'anno (480 milioni nel 2015 e 498 nel 2016). Il decreto che ha riscritto le regole del cinque per mille dell'Irpef (Dlgs 111/2017), approvato con la riforma del Terzo settore, è in vigore dal 19 luglio 2017, ma sull'aumento della «trasparenza», invocata da tante disposizioni in materia negli ultimi anni, non è stato fatto alcun passo avanti rispetto al quadro pre-riforma.

Le nuove regole prevedono che gli enti beneficiari del cinque per mille dell'Irpef scrivano un rendiconto di come hanno speso i fondi entro un anno dall'incasso e lo trasmettano al ministero dal quale li hanno ricevuti, accompagnato da una relazione dalla quale risulti «in modo chiaro, trasparente e dettagliato la destinazione e l'utilizzo delle somme percepite». Gli enti devono poi pubblicare lo stesso rendiconto e l'importo ricevuto sul proprio sito internet. Chi non lo fa, rischia una sanzione del 25% del contributo percepito.

Infine, ciascun ministero erogatore del cinque per mille (il ministero del Lavoro per gli enti del "volontariato", il Miur per la ricerca scientifica e il ministero della Salute per la ricerca sanitaria) dovrebbe pubblicare online entro 90 giorni dal versamento, gli elenchi dei beneficiari e il link al rendiconto pubblicato sul sito di ciascun beneficiario.

La riforma ha delineato cioè un sistema di piena accessibilità delle informazioni, con il quale il contribuente, sia tramite il sito dell'organizzazione "premiata" con il suo cinque per mille, sia tramite il sito del ministero di riferimento, potrebbe leggere con facilità come e per quali iniziative sono state spese le somme.

Ma queste nuove regole sono già da applicare, o no?

Si sono poste questa domanda le organizzazioni che, avendo incassato nel 2017 il cinque per mille dell'Irpef relativo al 2015, quest'anno (cioè un anno dopo la ricezione) dovrebbero rendicontare quegli importi.

Il sito internet del ministero del Lavoro continua a richiamare le vecchie disposizioni e le linee guida sulla rendicontazione del cinque per mille aggiornate al 2013, senza chiarimenti ufficiali o circolari dedicati al periodo transitorio.

Fonti dello stesso ministero, interpellate dal Sole 24 Ore, fanno sapere di avere risposto informalmente agli enti interessati che, fino all'emanazione di un ulteriore decreto, previsto dall'articolo 4 del Dlgs 111/2017, si considerano in vigore le vecchie regole: cioè rendiconti da redigere per tutti, ma da inviare ai ministeri solo per chi ha incassato più di 20mila euro, e nessun obbligo di pubblicazione su internet per gli enti beneficiari.

Effettivamente il decreto di riforma rinvia a un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, che sarebbe dovuto arrivare entro il 16 novembre 2017 (120 giorni dopo l'entrata in vigore del Dlgs di riforma), su proposta del ministro dell'Economia, e che a oggi non è stato ancora emanato. Questo ulteriore decreto, però, come si legge nell'articolo 4 del Dlgs 111/2017, deve definire le modalità di accesso al contributo, la formazione dell'elenco degli iscritti e degli elenchi annuali degli ammessi. Aspetti che dovranno essere rivisitati in vista del debutto del nuovo Registro unico degli enti del Terzo settore, che sarà vincolante per l'accesso al beneficio, per quanto riguarda gli enti del "volontariato".

In realtà, qualche ostacolo nel debutto della nuova piattaforma online dei rendiconti, sembra da cercare anche nelle difficoltà dell'amministrazione a tradurre in pratica la sua parte. I rendiconti, prima di essere pubblicati, dovrebbero essere controllati, per verificare che siano adeguati e completi. A fare questi controlli, al ministero del Lavoro, per gli oltre 40mila enti del "volontariato", sono meno di una decina di persone.

Tuttavia, per gli enti che incassano più di 20mila euro (sono circa 2mila, il 4% del totale) l'unica vera novità è la pubblicazione online dei rendiconti, che già oggi sono da redigere. E ovviamente la sanzione.

Le organizzazioni che incassano dal 5 per mille meno di 20mila euro sono la maggior parte (più di 50mila enti). Soprattutto le piccole non hanno un sito internet. E alcuni, ad esempio, si chiedono se sia necessario un sito istituzionale o basti una pagina Facebook. Tutti aspetti che andrebbero chiariti, per arrivare al debutto delle nuove disposizioni. Tenendo conto che il decreto 111/2017 è, sì, attuativo della riforma del Terzo settore, ma le regole che prescrive restano inapplicabili, senza un ulteriore provvedimento dell'amministrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE NUOVE REGOLE**Rendiconti ai ministeri**

A un anno dall'incasso del cinque per mille, le organizzazioni beneficiarie devono scrivere un rendiconto con una relazione dettagliata su come sono stati spesi i fondi e trasmetterlo ai ministeri erogatori entro i successivi 30 giorni

La pubblicazione online

Gli enti devono pubblicare il rendiconto sul proprio sito internet, pena una sanzione del 25% del contributo percepito

La parte della Pa

Le amministrazioni erogatrici del cinque per mille pubblicano sul proprio sito, entro 90 giorni dal versamento agli enti, l'elenco dei beneficiari, l'importo attribuito e il link ai rendiconti pubblicati online dalle organizzazioni



VERSO IL VOTO

IL DISEGNO EUROPEO DELLA LEGA

GIOVANNI ORSINA

Sappiamo da tempo che il disegno politico di Salvini travalica le Alpi. Ma via via che i mesi passano, il governo gialloverde invecchia, e le elezioni europee dell'anno prossimo si avvicinano, il suo orizzonte strategico complessivo si va chiarendo sempre di più. I Paesi dell'Unione, e in particolare dell'Eurozona, sono così strettamente intrecciati, ormai, che il recupero di quote di sovranità nazionale non può che passare per un'azione congiunta a Bruxelles.

Le elezioni per l'assemblea di Strasburgo del maggio 2019 possono dare agli avversari degli equilibri attuali forza sufficiente da obbligare i popolari all'alleanza coi populistici piuttosto che coi socialisti. A quel punto, qualcosa nell'Unione dovrà per forza cambiare. Anche se, che cosa cambierebbe, e come, resta al momento assai poco chiaro.

Il disegno ha un senso, e sbaglia chi continua a sottolineare, a mo' d'esorcismo, che non può funzionare perché i sovranisti, impegnati ciascuno a promuovere gli interessi del proprio Paese, non sapranno dar vita a un'alleanza coerente. Per il momento non è affatto così: gli interessi dei sovranisti convergono a perfezione sull'obiettivo di indebolire Bruxelles e riportarne i poteri nelle capitali nazionali. Su tanti altri obiettivi poi divergeranno e si scontreranno senz'altro - ma questo avverrà domani, non oggi.

Anche la manovra di bilancio, accusata giustamente dalla maggior parte degli osservatori di miopia sconsiderata, se la si colloca all'interno di questo disegno politico appare in realtà perfettamente sensata. La manovra non può che essere miope perché non guarda oltre le elezioni della primavera prossima. In vista di quel traguardo, distribuisce quante più risorse a quanti più elettori possibile, e cerca di dimostrare che i partiti di governo fanno sul serio. Non per caso Lega e M5S si sono spinti fino a una soglia - il famoso 2,4% - alta abbastanza perché ci siano soldi da spartire e

l'establishment europeo sia indotto a reagire, ma non tanto alta da far saltare il banco delle finanze pubbliche. In attesa che, domani, tutto possa essere ridiscusso.

Ieri Luigi Di Maio ha richiamato esplicitamente la dimensione continentale della strategia governativa, dichiarando che con le elezioni «ci sarà un terremoto politico a livello europeo e tutte le regole cambieranno». Eppure su questo terreno il Movimento 5 Stelle è molto più indietro della Lega. Salvini sta lavorando da tempo alla costruzione di una rete transnazionale di nazionalisti che sostenga la strategia illustrata sopra. E ha potuto farlo perché si è dotato di un'ideologia chiara, presente in molti altri Paesi europei, e inequivocabilmente collocata sulla destra dello spazio pubblico. Il M5S è per tanti versi figlio della reazione al governo Monti, e l'ostilità nei confronti dei «mandarini» di Bruxelles appartiene perciò al suo Dna. Ma è un'ostilità che non si cristallizza in un progetto, non si colloca né a destra né a sinistra, e fatica a trovare interlocutori al di là delle Alpi. Si pensi - per non prendere che il più recente degli esempi - alla scelta dei pentastellati di schierarsi con l'establishment europeista contro il governo ungherese di Orbán.

Sull'Europa il M5S va a rimorchio, con un certo disagio, del suo alleato. Se - per dire - l'alleanza l'avessero fatta col Partito democratico, oggi con ogni probabilità i pentastellati avrebbero con Bruxelles un rapporto ben diverso. Il governo è egemonizzato dalla Lega anche perché sia Salvini sia Di Maio devono augurarsi che le elezioni europee siano un terremoto - ma se poi il terremoto ci sarà davvero, Salvini avrà un disegno, mentre Di Maio ancora non ce l'ha.

gorsina@luiss.it —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

